

SEMINARIO INTERNAZIONALE DI FAMIGLIE PER L'ACCOGLIENZA

Solo l'amore costruisce!

*17/18/19 Novembre 2023
Hotel Parchi del Garda, Pacengo Lazise VR*



Famiglie per
l'Accoglienza

INDICE ATTI SEMINARIO

1.	Introduzione al Seminario internazionale	3
2.	Solo l'amore costruisce! Dialogo con Mons. Giuseppe Baturi	5
3.	Un segno per tutti: l'originalità di una presenza. Dialogo con Adriano Bordinon	16
4.	Assemblea	36
5.	Rimanere nell'amore. Coniugalità e genitorialità: i legami che contano. Dialogo con Annalisa Di Luca	51
6.	Conclusioni	66

INTRODUZIONE AL SEMINARIO INTERNAZIONALE DI FAMIGLIE PER L'ACCOGLIENZA

17 novembre 2023

LUCA SOMMACAL

Benvenuti a tutti e un saluto anche agli amici che ci seguono in videoconferenza. Abbiamo in collegamento: Australia, Brasile, Sierra Leone, Stati Uniti, Irlanda, Inghilterra, Svezia, Lituania, Grecia, Repubblica Ceca, Romania, Portogallo.

Ci troviamo riuniti dopo un anno di lavoro, nel tentativo di guardare e giudicare la strada fatta per aiutarci a comprendere quale passo di maturità, di consapevolezza l'esperienza che stiamo vivendo ci sta chiedendo, personalmente a ciascuno e insieme come associazione.

Lo facciamo senza la pretesa di inventarci nulla, semplicemente aiutandoci a guardare ciò che sta accadendo tra noi e ciò che la realtà chiede.

L'anno scorso abbiamo lavorato sul tema della testimonianza, sorprendendoci di come questa nasca non da una nostra forza o particolare capacità organizzativa o dialettica, ma «dalla nostra debolezza» - diceva Gloria, amica di Barcellona - «che in una obbedienza si vivifica e genera vita», perché le nostre fragili vite, incapaci a risolvere il dramma di chi accogliamo, veicolano un avvenimento che accade e trasforma in bene il dolore di chi abbracciamo.

Questa nostra testimonianza ha suscitato curiosità in molti che ci hanno incontrato, ha aperto a rapporti inaspettati, ci ha coinvolto in progetti e tentativi nuovi.

Per questo motivo abbiamo deciso di mettere a tema il "costruire". In cosa consiste? Dove si origina? Che prospettive e che responsabilità rilancia?

Da questi interrogativi è nato il filo rosso di quest'anno, che leggo:

Filo Rosso 2023-24

Solo l'amore costruisce!

Ogni gesto di accoglienza vissuto all'interno delle nostre case ha come orizzonte il mondo, contribuisce alla costruzione della storia e oggi in particolare, della pace. Questo è ciò che tanti amici hanno testimoniato in questi ultimi tempi rispondendo alle sollecitazioni poste loro dalla realtà. E che le inaspettate collaborazioni con la Chiesa e la società civile, sia a livello locale che centrale hanno reso evidente.

Viviamo un'esperienza capace di incontrare chiunque e per questo chiamata a costruire. Incontrare l'uomo nel suo bisogno più profondo di essere amato e accolto e nel suo desiderio di offrirsi all'altro. Perché si ama se si è amati e si può accogliere se si è vissuta anche solo per un istante l'esperienza dell'essere accolti. Con tutti i nostri limiti e contraddizioni, gratis.

Da cosa trae origine questa nostra esperienza? Perché può essere così incidente nel mondo di oggi?

1. Rimanere nell'amore

Accogliendo spalanchiamo la nostra vita al mistero dell'altro che, ferito e bisognoso, ci rivela un legame ancora più profondo. Nel rimanere in questo legame l'io è pienamente realizzato e genera un popolo, una nuova comunità che incontra e costruisce: «...rimaniamo nell'amore di Cristo, e che questo [...] ci aiuti a modellare il volto [...] della nostra Comunità [...] Solo l'amore costruisce!»¹.

Rimanere in un legame che spesso si declina in uno "stare" impotenti di fronte al dolore di chi amiamo. Un «amore che rompe le catene che ci isolano e ci separano, gettando ponti; amore che ci permette di costruire una grande famiglia in cui tutti possiamo sentirci a casa»².

Come è possibile vivere e rimanere in questo legame?

¹ Omelia S. Giovanni Paolo II, per il rito della presa di possesso del Laterano, 12 novembre 1978; Cf anche il Vangelo di Giovanni, c-15, vv 1-17

² Fratelli tutti, 63/Discurso agli assistiti delle opere di carità della Chiesa, Tallin - Estonia (25 settembre 2018)

2. Al fondo del rapporto coniugale

Il primo ambito è il rapporto coniugale, luogo della propria vocazione, il cui soggetto «è la persona, [...] definita dal suo rapporto col destino che è Dio»³.

La formula celebrata nel rito del matrimonio "io accolgo te" ne esprime la sua dimensione originale: un'accoglienza totale, dove l'altro sposo/a è abbracciato, amato nella sua totalità, oltre e attraverso i propri limiti. In uno stupore infinito per la sua presenza. Perché c'è. Fino all'esperienza del perdono.

Nel rapporto coniugale sperimentiamo il metodo di una chiamata: scelti, attraverso le nostre storie di accoglienza per collaborare al disegno di Dio nel mondo. E questa dinamica è generativa. Apre, accoglie, include. Così i figli. Ma così anche chi si incontra sul proprio cammino. In questo sta il nostro valore.

3. Un segno per tutti: l'originalità di una presenza

Non siamo soli, siamo stati presi, scelti e apparteniamo a una storia che ha la forza di proporsi, costruire e incidere sulle vicende del mondo. Siamo parte di un popolo che indica una strada possibile per tutti: famiglie amiche che si accompagnano nell'affascinante avventura dell'ospitalità, dove l'altro non è rinchiuso in quel che può dire o fare, ma considerato per il desiderio e la chiamata al destino che porta in sé e che gli conferisce in ciò una dignità infinita.

Famiglie che, vivendo la propria storia particolare, diventano - anche inconsapevolmente- testimonianza e compagnia per altri, generando un popolo che si propone con l'originalità di una presenza, frutto di un'esperienza vissuta: «La vostra non è innanzitutto un'organizzazione, ma un'esperienza; la parola esperienza indica il nesso che il nostro agire ha con la sua sorgente ultima, il mistero di Dio. È nell'esperienza che Dio arricchisce il nostro niente e perdona la nostra miseria facendola agire, facendola partecipe della Sua "attività"»⁴.

Una realtà, dunque, segno di speranza per tutti.

³ L. Giussani, "Il miracolo dell'ospitalità", pag 107-108

⁴ L. Giussani, "Il miracolo dell'ospitalità", pag. 63

SOLO L'AMORE COSTRUISCE!

Dialogo con S.E. Mons. Giuseppe Baturi, arcivescovo di Cagliari, segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana
Lazise di Pacengo 17 novembre 2023

LUCA SOMMACAL

Abbiamo avuto il piacere di ascoltare Mons. Baturi recentemente al Meeting di Rimini sul tema dell'amicizia e di incontrarlo personalmente con alcuni amici qualche mese fa in un bellissimo dialogo che ha suggerito spunti che abbiamo deciso proporre quest'anno per il cammino della nostra associazione.

Spunti riportati nel nostro "Filo rosso"¹ il cui contenuto verrà approfondito durante il prossimo anno sociale e in particolare durante i lavori del convegno annuale di questi giorni che vede coinvolti oltre 300 responsabili provenienti da tutta Italia e da diversi Paesi del mondo.

Il tema di quest'anno riguarda il nostro contributo alla costruzione del bene comune e della Chiesa. Tante realtà ci stanno chiedendo un coinvolgimento in progetti di accoglienza che sono stati per alcuni aspetti nuovi per noi, come l'ospitalità di profughi ucraini e l'affido di minori non accompagnati. Siamo stati inoltre coinvolti da Mons Fisichella nella preparazione del prossimo Giubileo della famiglia.

In questo coinvolgimento ci stiamo rendendo conto quanto ogni gesto di accoglienza fatto nelle nostre case abbia come prospettiva il mondo, contribuisca alla costruzione della storia e oggi, in particolare, della pace.

Viviamo un'esperienza capace di incontrare chiunque e per questo chiamata a costruire. Incontrare l'uomo nel suo bisogno più profondo di essere amato e accolto (come Lei ci ricordava) e nel suo desiderio di offrirsi all'altro.

Da cosa trae origine questa nostra esperienza? Perché può essere così incidente nel mondo di oggi? Queste sono le domande che sollecitano il lavoro di stasera che ruoterà attorno a tre temi emersi da diversi interventi e domande che le sottoporremo:

1. Accoglienza come vocazione
2. L'accoglienza nell'amicizia coniugale
3. Il nostro contributo alla società

MONS. GIUSEPPE BATURI

Grazie per l'invito e grazie soprattutto per la testimonianza. Parlare di Famiglie per l'Accoglienza significa per me parlare di amici, ricordare storie, volti, sia di famiglie che accolgono sia di persone, ragazzi e bambini accolti. E così, in qualche modo, fate parte della mia vita, così come io mi sento parte della vostra. L'accoglienza esprime il cuore di Dio e non si può pensare alla vostra testimonianza senza quell'ammirazione che suscita l'amore (perché non c'è amore senza ammirazione, senza l'affermazione di una bellezza). Grazie perché la vostra testimonianza costruisce la Chiesa che è sempre edificata da esperienze di amore.

ACCOGLIENZA COME VOCAZIONE

INTERVENTO

Sono di mamma adottiva da 15 anni di due ragazzi, sorella e fratello di sangue, che ora hanno rispettivamente 24 e 21 anni. Come per tutte le mamme, la mia esistenza si è intrecciata con la loro: le loro sofferenze sono state e sono le mie sofferenze, le loro gioie le mie gioie. Questa è la grazia che Dio concede a quasi tutte le mamme, ma io vorrei raccontare anche di come la mia vita sia stata salvata grazie ai miei figli.

Per entrambi i miei figli è arrivato un punto, a 14 anni per lui e a 22 per lei, in cui il male che stavano facendo a sé stessi, il baratro in cui si stavano buttando in maniera irreversibile, ha rappresentato per me un campanello d'allarme che ha squillato forte e di cui non ho potuto non tener conto, perché li amavo e non volevo la loro fine. Guardandomi indietro adesso, scopro che in certi momenti della mia vita, in ore e giorni ben precisi, ho lasciato tutto quello che stavo facendo per chiedere aiuto al mondo, per tentare di soccorrerli insieme a chi aveva uno sguardo buono su di me, prima che su di loro, e qualche strumento in più di me.

Ora entrambi i ragazzi sono in comunità: il maschio da ben sei anni, mentre la femmina da poco più di un anno. Il ragazzo è passato da una comunità educativa per minori a una psichiatrica per adulti, con un brevissimo intervallo di rientro a casa, creduto da tutti - me compresa - definitivo, all'inizio della pandemia. Due mesi di ricaduta completa, e poi i due successivi in un reparto psichiatrico. La realtà cominciò a poco a poco ad essere più avvincente della fantasia, dei sogni, vinceva sempre lei la battaglia! E ho cominciato ad amare quel mio fare i conti con lei e nient'altro che lei. In un certo senso, pur con tutti i miei svariati limiti, è accaduto che «quel che era mio per condizione diventò mio per amore», citando Sant'Anselmo.

Poi è arrivato il momento della piccola l'anno scorso: un'altra situazione, ma di nuovo uno stato di perdizione totale anche per lei, e io ero di nuovo impotente. Una mattina, mentre tentavo di lavorare (ma era impossibile per la preoccupazione), mi è capitato di amare quell'attimo in cui ho visto solo nero, di amare e accogliere quell'istante, decidere di voltarmi verso la luce e dirmi: «Ok, ora forse comincia il bello». Mi attaccai al telefono prima col mio carissimo amico sacerdote, poi col responsabile di una comunità di Pesaro che neanche mi conosceva, per farmi aiutare. Il primo immediato risultato fu, dalla prima parola scambiata con il mio amico sacerdote, che rialzai lo sguardo, e nel nero cominciò a intrufolarsi la luce. Mia figlia è entrata in una comunità che è più che "casa", perché lì provano a far vedere sia agli ospiti sia ai loro genitori, quanto siamo preziosi, interessanti, unici. Si dicono e si vivono cose di cui io non sono capace, che sono nuove anche per me e che imparo anch'io a mia volta, in un rapporto di amicizia.

Qualche giorno fa ho scritto questo messaggio, di getto, a un amico incredulo per il dolore che il Destino stava riservando al figlio: «Tu non hai idea di quanto bene tu possa ricevere da questo imprevisto, da questo "sgambetto" di Dio. Lo riceverai tu e lo riceverà tuo figlio, se rimarrete col cuore aperto. Tu non sai il fiotto di bene che Lui può avere in mente per voi. Te lo dico perché a me è successo. Senza i miei figli martoriati io non sarei quello che sono, e nemmeno loro lo sarebbero. Quindi, tuo figlio non è più sfortunato degli altri. Forse a lui e a te è stata data un'occasione in più, e non in meno, per trovare il bandolo della matassa nella vita. Non essere nero, sii aperto a ciò che accade, soprattutto alle persone belle che il Signore ti mette e ti metterà davanti in questo difficile, difficilissimo percorso. Sappi che Lui non ti abbandonerà mai, qualunque cosa succederà. Solo questa certezza ti darà la forza e il coraggio di compiere qualunque scelta sanguinolenta. Da solo non riuscirai nemmeno a portarlo al Sert domani, né a Pesaro dopodomani. Alza lo sguardo, toglì la fuliggine dal cuore.»

Domanda: quali sono i fattori che permettono di "stare" di fronte al dolore e alle fatiche dei nostri figli e di cui tener conto nel nostro accompagnarci, considerando che alcuni vivono queste ferite come un peso insopportabile?

MONS. BATURI

Queste ferite sono l'emergenza del male nella nostra vita. Il male è sempre un ospite sgradito, perché noi siamo fatti per il bene, per la felicità e la verità, e tutto ciò che nell'esperienza contraddice questo destino (e questi desideri) si presenta come male. Poi c'è l'ultimo estraneo, la morte. Il male che viviamo ci spiazza sempre, perché è come un anticipo della morte.

Vorrei anzitutto dire che si tratta di guardare questi fatti in relazione alla verità della nostra vita. Il limite ci pone davanti a un'alternativa: o nulla ha senso oppure Dio è tutto. Noi non siamo mai abbattuti dalla fatica o dalla difficoltà delle circostanze, ma solo dal pensiero della loro insensatezza, della loro assurdità. È questo che non possiamo sopportare. Quindi, anzitutto, si tratta di comprendere il male morale degli altri e proprio, il male fisico, il limite ontologico, come un mistero dentro la creazione di Dio; questo limite ci pone sulla soglia del mistero.

Seconda osservazione: ciò che ci salva è la persona di Gesù Cristo. Non c'è una formula buona perché ciò che può salvare la storia è un incontro. La vita non è buona di per sé, ma è buona se è salvata da Cristo: ciò che ci accade, nel bene o nel male (una grande gioia, l'attesa di una nascita, o la sofferenza per la vicenda dei figli) è sempre la materia, la circostanza dell'incontro con Cristo. L'incontro con Cristo ci convince e si chiama fede. Come diceva don Giussani, il protagonista della storia è Lui che cerca il cuore dell'uomo, il nostro cuore che cerca la sua presenza. La fede, l'affidarsi totalmente alla sua presenza, ci convince che ciò che vediamo non è tutto, che c'è un mistero più profondo della realtà che percepiamo. I tuoi figli stanno cercando, anche se

in modo scomposto, Dio e Dio sta cercando ciascuno di loro. Non possiamo disperare, dobbiamo essere certi che Dio cerca il cuore di ogni uomo, anche di chi sembra allontanarsi da Lui. Questa è la fede.

Terza osservazione: l'incontro con Cristo genera carità. Sono certo che tu non vorresti mai allontanarti dai tuoi figli e questo filo di affezione, che diventa anche disponibilità al dono di sé, disponibilità a scambiare la propria vita con la loro, è la carità. E poi, la speranza, che è il nostro vero problema. L'esito è un centuplo che non possiamo misurare e calcolare. La speranza è la certezza che il futuro non è una minaccia ma una promessa da attendere. L'attesa, cioè la mendicanza, è l'atteggiamento più vero da avere in questi casi.

Vorrei fare un'ultima osservazione a proposito della tua domanda. Ciò che ci sostiene, anche quando come Cristo a volte siamo abbattuti, è la consapevolezza di un compito, di una missione. La vita è un compito che merita ogni goccia della nostra esistenza.

Come nei luoghi di guerra alcuni danno la vita, noi diamo la vita goccia a goccia. Allora la domanda da porsi è: perché Dio ha messo noi accanto a loro? Perché in quei momenti di difficoltà – in quegli anni di difficoltà – i tuoi figli hanno te accanto? Forse perché il Signore voleva che accanto avessero un segno di fede, speranza e carità, un segno della Sua presenza, un segno della Sua misericordia. Noi, giustamente, ci poniamo il problema di cosa siano loro per noi, ma dovremmo anche capire che il senso dell'accoglienza è che Dio pone noi accanto a loro perché abbiano qualcuno che li perdoni, li sopporti, li accompagni, non reagisca bestemmiando, ma sempre perdonando: questo è il nostro compito.

INTERVENTO

Abbiamo in affido da sette anni due sorelline e, come tutti voi, viviamo gioie e fatiche, che credo conosciate bene. Quest'ultimo anno le bimbe ci hanno messo a dura prova. Abbiamo passato tante serate difficili, in cui era difficile metterle a letto perché andavano in crisi, ci urlavano dietro; serate infinite a cercare di contenerle, di consolarle, spesso rinunciando ad incontri, serate con amici, scuola di comunità, direttivi. E spesso eravamo divisi tra noi (io in camera con una e mio marito in giro per le strade a calmare l'altra). Serate così, settimane così, spesso arrivavamo senza forze, "litigati."

Ci sono sempre grazie a Dio anche momenti belli, carichi di affezione e di gioia, però è proprio un periodo di fatica lunga che abbiamo attraversato e stiamo attraversando. Non abbiamo tenuto nascosta questa fatica, ne abbiamo sempre parlato con gli amici, soprattutto con il direttivo di Famiglie per l'Accoglienza, però ne parlavamo come di una semplice inevitabilità, un lamentarsi per qualcosa che però non si può cambiare e, soprattutto, che non chiedeva niente da cambiare in noi: era da accettare così. Uno stare nel senso sbagliato del termine. Non ascoltavamo quale cambiamento, quale conversione il Signore chiedeva a noi nel rapporto con Lui.

Così quest'anno abbiamo visto crescere un velo di tristezza, una certa amarezza: pur dentro la fedeltà alla nostra vocazione non eravamo lieti. Mi chiedevo: «Come è possibile, Signore, che pur dandoti la vita, pur essendoti fedele io non sia lieta?».

Al colmo, un giorno sono sbottata con mio marito esplicitando la tristezza e l'amarezza di tutto questo lungo periodo: «Ma che vita di merda!». L'ho detta proprio così, piangendo, perché doverlo ammettere fa male. Mio marito ha capito con chiarezza che bisognava decidere qualcosa. Per troppi mesi avevamo lasciato che le cose andassero avanti così; se questo affido era parte della nostra vocazione, se queste bambine ci erano state date per la nostra santità, non si poteva sentire così la vita. Se non si fosse stato sbagliato il Signore, allora avremmo dovuto prendere noi una decisione. C'era in noi qualcosa da cambiare.

Un anno fa, durante la celebrazione di un matrimonio di una mia collega, una delle bambine continuava a dare un gran fastidio alla sorella (pizzicotti, tirate di capelli, pugni eccetera... davvero di tutti i colori!). Mentre cercavo di contenerla, a un certo punto le ho detto: «Dai, smettila! Tu non sei così!», e lei di rimando (aveva sei anni) mi ha risposto: «Tu cosa ne sai di me, che non sono neanche la tua bambina! Tu non sai niente. E non sei la mia verissima mamma. Neanche quella vera. Neanche la mamma della pancia. Neanche la mamma della vita. E nemmeno la mamma di plastica. Tu sei un mostro». A parte l'assurda lucidità di pensiero di questa bambina, immaginate

il dolore. Per cui abbiamo cercato don Paolo⁵, che ci ha accompagnato in tutta la nostra storia, sin dal matrimonio e lungo tutta la nostra storia di accoglienza. In un dialogo telefonico molto lungo mi ha detto: «Tu sei graziata perché hai la possibilità di vivere come Gesù sulla croce. Tu sei trafitta da chi più ami, dalle bimbe a cui stai dando la vita. Hai la grazia di vivere come Gesù, di versare amore con il sangue che esce dalle ferite che loro ti aprono. Amale, quindi, come ha fatto Gesù».

Qualche tempo dopo, siamo andati a trovare un'amica che vive in un convento di clausura e le abbiamo raccontato le nostre fatiche e i fatti accaduti. A un certo punto le ho detto: «Senti, smettiamola di parlare di felicità, di letizia! Sono arrivata alla conclusione che per fare un affidamento bisogna essere dei santi, e siccome io santa non sono, allora cerchiamo di portare a termine la vicenda, ma non parliamo più di felicità...». Lei mi ha risposto ridendo: «Certo, ma la santità di cui parli devi implorarla al Signore! Non vale mica dire "Io non sono santa". È la scusa che tutti usano per ritirarsi. Che scoperta è che non sei santa? Devi chiederla la santità, devi implorarla». Abbiamo così capito che da questi due giudizi dovevamo ripartire, e li abbiamo sentiti subito desiderabili. Ma, al fondo, questi giudizi non ti cambiano fino a quando non ti ci attacchi, fino a quando non ti feriscono. Fin quando non ti feriscono non puoi capirne la verità se non astrattamente; ti cambiano solo se ci attacchi la vita.

«Tu sei graziata perché hai la possibilità di vivere come Gesù sulla croce» significa che non c'è più nessun sacrificio che - se vissuto in comunione con Lui, se offerto a Lui - non porti frutto. Questa però è una certezza che dà solo la fede.

Tutti accettiamo un sacrificio se porta frutto, è un'esigenza umana. Siamo disposti a un sacrificio se porterà frutto in me o negli altri; è un'esigenza giusta della ragione. Ma in tante situazioni è proprio la fede che ti fa vedere i frutti, perché umanamente non li puoi vedere, non li puoi calcolare. Devo dire che accettare questo, abbracciare questa nostra situazione come il nostro partecipare al sacrificio di Cristo, accettare questo come la nostra partecipazione alla croce di Cristo, come la nostra parte nel mondo ha cambiato innanzitutto il rapporto tra noi, la tenerezza del rapporto tra noi. Don Paolo ha poi concluso dicendo: «Amale come ha fatto Gesù». Come è possibile? Come posso io amare come fa Gesù? Lui ama in un modo per me impossibile. A me viene da dire: «Ma con tutto quello che faccio per te, con tutti i sacrifici che faccio, perché tu mi tratti così? Perché mi picchi, perché mi umili?». E ti monta dentro questo, perché vuoi che il tuo donarti abbia un esito; è giusto desiderare che il nostro amore, il nostro donarci abbia un esito, ma lo vogliamo misurare; sappiamo noi che misura deve avere, come deve essere, e siamo ricattati se, nell'immediato, l'esito non è come lo vogliamo noi. E allora, ecco l'ultima novità del cammino di quest'anno: abbiamo iniziato a chiedere, a implorare di imparare ad amare come ci ama il Signore. Per "rimanere nell'amore" bisogna chiederlo. In questa strada abbiamo la possibilità di chiedere al Signore di entrare nella Sua vita, come ci diceva la nostra amica suora: «Questa santità devi implorarla al Signore».

Domanda: si è parlato di uno "stare". Per noi sta iniziando a coincidere con il domandare. Ma vorrei essere aiutata: cosa significa? Di cosa è fatto?

INTERVENTO

Pochi giorni prima dell'inizio della scuola abbiamo ricevuto la notizia che l'insegnante di sostegno di nostra figlia maggiore era in maternità. Al suo posto è arrivata un'altra insegnante, che fin da subito si è rivelata non esperta di disabilità gravi, come quelle di nostra figlia. Mi sembrava che nulla funzionasse e che tutta la bellezza vissuta nei cinque anni precedenti si stesse velocemente sgretolando sotto i miei occhi. Ho cercato con tutte le mie forze e il mio entusiasmo di tirare insieme le cose, ma non ci sono riuscito. Durante una riunione con altri amici mi è stata riportata una frase di Don Eugenio Nembrini che a una mamma aveva detto: «Non crederai mica che il bene di tuo figlio lo potrai fare tu? Qualcun Altro lo ha voluto e qualcun Altro ha in mente il suo bene più di tutti i tuoi sforzi, anche se nobili, nei suoi confronti».

Sentire queste parole per me è stato di grande aiuto ed ho capito bene cosa il Filo rosso ci vuole comunicare nel primo punto, quello sullo stare. Desidero stare con mia figlia, accompagnarla,

⁵ Don Paolo Prosperi, sacerdote della Fraternità Sacerdotale di San Carlo Borromeo

mostrandole cosa il mio cuore desidera, certo che la sua presenza per me è un bene. Camminando insieme nella certezza che qualcun Altro ci ama, ci ha voluti insieme ed ha preparato una strada di bene per lei e per me. Imparare ad amare noi stessi come destino significa proprio guardare me e tutti gli altri non per quello che riusciamo o abbiamo voglia di fare, ma per la grandezza del desiderio del nostro cuore, che è il centro del destino buono per cui siamo stati fatti.

Domanda: mi chiedo come fare a mantenere uno sguardo così anche quando le circostanze torneranno ad essere difficili ed il giudizio sembrerà essere più offuscato? Questa domanda nasce dalla consapevolezza che la risposta sta nel valore grande della nostra compagnia. Ma in questo rapporto e confronto io devo starci e devo vincere la tentazione del già saputo e anche della stanchezza. È come se dovessi vincere una resistenza prima di tutto mia per mettermi tutto in questa compagnia che so essere fondamentale per essere vero con il mio desiderio. La prima difficoltà è proprio questa, come fare quindi per essere semplici e desiderare sempre questo rapporto?

MONS. BATURI

È con grande trepidazione che rispondo, perché di fronte a tanti fatti così importanti, a una vita segnata dalla sofferenza, non ci sono ricette, c'è un Salvatore. Non c'è una teoria sulla sofferenza, ma la fede in un Dio che ha sofferto. Non andiamo in cerca di teorie ma alziamo lo sguardo al Crocifisso e pensiamo a quanto Lui soffra continuamente in noi. Occorre considerare cosa accade per il nostro dire *sì* - il *sì* che avete detto il giorno del matrimonio, il *sì* con cui avete accolto quella bambina e poi quell'altra... A cosa avete detto *sì*? L'avete scoperto dopo, è come il *sì* della Madonna a Nazareth. Aveva detto *sì*, ma a cosa l'avesse detto lo ha scoperto trentatré anni dopo, sotto la croce. Anche noi sotto la croce dobbiamo implorare che la nostra vita sia piena di senso (anche se non serena, piena di senso, il che è possibile solo nell'amore) e che il nostro *sì* sia così semplice da accogliere i fatti, da non opporsi ad essi, perché - come ripetiamo nell'*Angelus* - noi abbiamo detto *sì* a una parola che avviene proprio attraverso i fatti della vita. Non possiamo pensare alla sofferenza come a una contraddizione rispetto alla promessa e alla nostra adesione ad essa. È tutto dentro, tutto dentro! Per questo il mistero di Dio - il mistero di Cristo che patisce, muore, risorge - è dentro la nostra vita; aveva bisogno del *sì* della Madonna per compiersi nella storia, così come ha bisogno del vostro *sì*, che non è mai detto una volta per tutte per compiersi nella vita dei vostri figli. Perciò il primo suggerimento è di accogliere la vita, di accoglierla come data da Dio, pur nella contraddizione. Dice il salmo 139: «Stupenda è per me la tua saggezza, troppo alta e io non la comprendo»; pur non comprendendola non la nego. Perciò i fatti che contraddicono o sembrano contraddire il nostro desiderio sono quelli da accogliere con più serietà, con più fede, dicendo nuovamente il nostro *sì*, quel *sì* originario che continuamente si deve ripetere.

La seconda indicazione è quella di guardare la Madonna! Anche il suo cammino fu faticoso. Dice San Giovanni Paolo II che anche lei visse l'oscurità della fede. Quando Gesù si smarrì a dodici anni, si dice esplicitamente che i suoi genitori non capirono, ma lo accolsero; non capirono ma seguirono. Perché la fede non è capire, è seguire, è affidarsi, fare della propria vita un pellegrinaggio dietro a Cristo. Senza seguire Cristo, senza sentirlo, senza riascoltarlo non posso stare di fronte alla realtà, perché la realtà è ambigua, mostra dei segni che non comprendo e che a volte possono parlare di morte o di sofferenza; perciò, quando ci sentiamo nudi è perché possiamo implorare di esser vestiti, quando ci sentiamo poveri è per implorare e mendicare il dono gratuito della salvezza. Protagonista della storia è il mendicante.

Ciò che ci sostiene, è stato detto alla fine dell'intervento, è l'amore a sé stessi, non un dovere, perché neanche dalla sofferenza può nascere l'affermazione di un dovere. Ci sostiene l'amore, la bellezza che ciascuno deve poter ricercare e trovare guardando con attenzione il proprio cielo, perché c'è sempre qualche stella da accogliere. L'amore a sé stessi significa desiderio di non perdersi, desiderio che la vita non sia perduta; significa riconoscere che c'è un desiderio così grande, una promessa così grande che la vita non può essere inutile. La mia vita, come la vita di quella bambina così lucida, non può essere frutto del caso. Ciò che ci induce a una ascesi, a una conversione, a un cambiamento è sempre un amore a noi stessi. Non è da un male o da una

tristezza che può nascere qualcosa di nuovo, ma solo dall'amore.

In merito a ciò che mi avete chiesto vorrei fare un'ultima sottolineatura: è vero che siamo in croce come Cristo. Ma proviamo ad allargare la prospettiva. Sotto la croce stava Maria che doveva accettare che il suo cuore fosse così dilatato da accogliere l'obbedienza del Figlio, per poterci abbracciare e diventare nostra madre. L'affermazione impressionante di quella bambina citata nel secondo intervento mostra che in croce c'è lei, e che tu, cara amica, sei chiamata a stare accanto alla sua croce come Maria, perché ogni croce ha bisogno di una madre, ha bisogno di un cuore materno, di un grembo materno per portare frutto: così è stato per Dio e non può accadere diversamente per noi. Perciò accogliere significa anche *stare* ai piedi della croce che talvolta i nostri figli vivono e che noi non comprendiamo del tutto.

La sofferenza nell'accoglienza non contraddice il *sì*, lo rende vero; serve solo ripeterlo con semplicità, come le promesse di matrimonio: finché vengono richieste noi non abbiamo smesso di dire il nostro *sì*. Finché Cristo continua a chiederci «Mi vuoi bene?», noi non smettiamo di rispondere - accade una volta, due, accade così tutte le volte: «Sì, ti voglio bene. Ti voglio bene, ti voglio seguire!». Così la vita diventa una sequela in cui il vostro compito (come anche il mio) è stare accanto a tutte le croci del mondo custodendo una promessa di resurrezione.

Maria è colei che congiunge sulla terra la morte di Gesù alla sua resurrezione in forza dell'attesa, di una memoria che diventa attesa. In una situazione di grave sofferenza si può solo attendere la salvezza e far memoria, aiutarsi a far memoria, chiedere agli altri di essere una memoria, memoria che attende. Il nostro sguardo a Maria deve davvero essere come quello del bambino che vuole imparare.

ACCOGLIENZA NELL'AMICIZIA CONIUGALE

INTERVENTO

Leggendo il filo rosso "Solo l'amore costruisce" il punto numero due mi ha interrogato molto. Io e mio marito siamo sposati da 22 anni ed abbiamo due figlie di 14 e 10 anni, entrambe originarie del sud America. Il percorso dell'adozione per noi non è stato immediato, l'abbiamo iniziato dopo 9 anni di matrimonio perché, in particolare per mio marito, il dolore di non avere figli biologici e il passo successivo dell'accoglienza è stato un lavoro non facile. In quel frangente mi sono resa conto di cosa volesse dire ancora di più accogliere per primo lui, con i suoi tempi, con le sue domande e le sue incertezze. Ho sempre avuto coscienza che Dio mi ha raggiunto nel modo più confacente per me, anche se non sempre immediatamente chiaro, tramite la vocazione del matrimonio con Danilo, attraverso gli amici che mi ha messo accanto, tramite le mie figlie, mettendomi sempre di fronte alla presenza di un Altro, altro da me da accogliere nella sua interezza. Questo accogliere richiede per me un costante lavoro di memoria verso Colui che mi ha messo davanti a mio marito, alle mie figlie e alle altre famiglie. Spesso mi accorgo che sostituisco questo lavoro con il limitarmi a sopportare, in particolare sopportare il rapporto con mio marito. Il sopportare è un approccio più "semplice" perché non richiede una posizione di memoria da parte mia, ma butta tutto sopra i limiti dell'altro e alla lunga diventa una posizione così inumana che mi divide letteralmente in due: è come se negassi la presenza di Dio nel mio matrimonio e la riconoscessi solo nel rapporto con le mie figlie. Quando questo accade mio marito mi ricorda con la sua solita ironia piena di verità: «Adesso sei una buona madre, ma non una buona moglie».

Domanda: cosa mi salva da questa mia piccolezza? Dentro l'esperienza dell'accoglienza come si può vivere l'amicizia coniugale che è la modalità del perdono di sé e dell'altro e come questo può permanere?

INTERVENTO

Il rapporto coniugale è certamente un punto che mi definisce e mi "incastro" quando do per scontato il bene che c'è, quando non guardo con stupore. Cosa mi rilancia? Il riconoscimento del dono ricevuto, la condivisione della domanda, del bisogno di essere accolto per come sono accettando di stare nel lavoro insieme. Vedere la preoccupazione nello sguardo di mia moglie davanti a certe mie fatiche non basta, mi commuove quando accetto segni di accoglienza magari diversi da come li penserei io, riconoscendo la necessità di un continuo perdono reciproco che rinnova e

permette di non fermarmi alle differenze lasciando spazio allo stupore.

Domanda: dopo tanti anni di matrimonio, nel tempo, non senza fatica, anche grazie all'accoglienza, è cresciuta l'esperienza dell'amicizia coniugale, una reciprocità di intesa, di silenzio, di sguardi. L'esperienza di sentire il coniuge amico del proprio destino. Mi sembra che questo sia un punto importante, non scontato, da coltivare, da non diluire nell'innamoramento o nella gestione familiare. Ci può aiutare?

SOMMACAL

Una domanda ulteriore. Come stanno in rapporto la amicizia coniugale, così necessaria, con l'amicizia che ci offriamo come aiuto al rinnovarsi continuo della gratuità, con l'amicizia sociale come contributo al bene comune e la responsabilità pubblica nella chiesa e nella società?

MONS. BATURI

Vorrei riportare alla vostra memoria un famoso brano di San Paolo in cui parla della carità che «tutto sopporta» (1Cor 13,7). Sicuramente la sopportazione può essere una forma di carità, sopportare significa portare su di sé il peso dell'altro per perdonarlo, per accoglierlo con amore. Pensiamo al brano del Vangelo in cui Gesù chiede al soldato perché lo abbia colpito (cf. Gv 18,23). Perché Dio si fa colpire senza ragioni? Perché la nostra vita possa essere totalmente perdonata, amata e accompagnata. Il punto vero, a mio avviso, è che spesso nella nostra vita manca il senso del mistero. Mi ha molto colpito l'affermazione della bambina citata prima: «Ma tu cosa ne sai di me?». Possiamo dire lo stesso gli uni degli altri e percepire l'altro come un mistero che non finiremo mai di scoprire, un mistero che affonda le sue radici in Dio. C'è un'espressione che spesso usiamo (o che non usiamo, ma pensiamo), che è «ormai ti conosco», come dire «ti ho capito, non c'è altro da scoprire». È un problema che ciascuno ha con sé stesso e con la vita. Anche qui non c'è una formula da adottare ma una posizione da assumere. Un amore a sé che vuole scoprire, che è capace di sorprendersi del mistero dell'altro, è condizione decisiva perché un rapporto sia bello e significativo. Il che va di pari passo con un'altra espressione di San Paolo che dice che *l'amore tutto spera* (1Cor 13,7). La speranza è l'attesa di un bene futuro, l'attesa del centuplo, del cento volte di più. Lo speriamo tutti i giorni? Ci aiutiamo a sperare? Ci aiutiamo ad attendere il compimento di questo mistero? È dentro questa attesa che si è amici, perché ci si aiuta facendo memoria, cercando insieme le tracce del passaggio di Dio nella nostra vita e sostenendosi vicendevolmente nel proprio compito dentro la Chiesa, dentro la società, dentro la famiglia, condividendo pensieri e abbracci.

La dimensione della speranza è capitale, perché rende tutto più vivo, più bello, più audace. Noi davvero non sappiamo nulla ma speriamo tutto, perché Cristo ci ha promesso tutto, perché tutto è possibile a Lui. E allora possiamo attendere un domani ancora più bello, un futuro più luminoso, un compimento. Quando invece la speranza viene meno, il presente si fa inevitabilmente più pesante.

Questa amicizia è già capace di testimoniare al mondo una novità. In fondo la violenza è l'assolutizzazione di un particolare che diventa un idolo e fa vedere l'altro come un nemico o, al massimo, un complice. È dall'incapacità di amare e sostenere l'altro, di affermare la bontà dell'altro nella sua alterità, che scaturisce la violenza tra uomo e donna, la violenza verso i bambini, la violenza che non sa accettare la libertà dell'altro (che vuole cambiare vita), la violenza della guerra. Rispetto a tutto questo, le famiglie (soprattutto quelle che vivono un'accoglienza così gratuita) sono già un fatto sociale che contesta la logica dell'egoismo, del tornaconto, dell'assimilazione a sé o dell'assolutizzazione del proprio particolare, che è l'idolo. La guerra nasce sempre dall'idolatria, mentre la pace nasce sempre dal senso religioso, cioè dalla ricerca di un "tutto" capace di abbracciare ogni cosa. Tanto più rispetto alla Chiesa, perché la Chiesa si genera continuamente dal costato di Cristo, cioè dall'esperienza del vero amore - e l'amore coniugale porta con sé la totalità, perché porta con sé la corporeità, porta con sé la fisicità, porta con sé la coabitazione, la condivisione dei beni e del tempo. Quindi, la Chiesa si genera dal matrimonio, da un matrimonio vissuto così. Non dobbiamo pensare a un compito operativo, ma a una capacità generativa che la famiglia ha già rispetto alla Chiesa così come rispetto al mondo intero.

Credo che ogni famiglia cristiana abbia il compito di essere testimonianza, memoria e attesa di

Cristo, e che questo lo realizzi semplicemente vivendo le proprie dimensioni costitutive. Poi ci si mette assieme, si fondano scuole, magari si inventano occasioni di svago per i bambini, oppure si cercano occasioni educative migliori, si cerca la collaborazione con altre associazioni, si chiede all'assessore di fare qualcosa di utile: questa è l'amicizia sociale, che è una sorta di dilatazione rispetto ai rapporti familiari, alla logica familiare che non vede controparti ma cerca degli alleati. Rispetto all'accoglienza dei migranti, ad esempio, oppure di chi è un po' diverso, una novità che non sia ideologica può nascere solo da un'esperienza reale, e voi siete portatori come pochi altri di un'esperienza reale di rapporto con l'altro, il diverso. Pensate all'ostilità o alla paura, oggi così diffusa, nei confronti di chi è portatore di una cultura diversa, di un colore diverso della pelle, e cosa significhi invece averlo a casa, chiamarlo per nome, dirlo proprio figlio. Ciò che vivete è già un germe di un cambiamento del mondo, che rompe le barriere. Se, come dice san Paolo e come crediamo per fede, Cristo sulla croce ha abbattuto il muro di separazione che era l'inimicizia (cf. Ef 2,14), voi quella stessa inimicizia - tra uomini, tra popoli, tra persone - la abbattete con un gesto di gratuità perché la croce non è solo il segno della grande sofferenza, ma soprattutto del più grande amore, quello che dà la vita per l'altro, e voi lo vivete tra le mura domestiche, condividendo la mensa, facendo colazione assieme. Questo è un fatto straordinario, non so se ci rendiamo conto!

IL NOSTRO CONTRIBUTO ALLA SOCIETÀ

INTERVENTO

Domanda: perché nell'attuale contesto sociale dove tutto viene misurato sulla capacità e sulla prestazione, nel mondo lavorativo ma non solo, è importante una esperienza come la nostra in cui l'altro vale prima di qualunque capacità ed errore? Come la gratuità incontra il bisogno dell'uomo intorno a noi?"

INTERVENTO

A scuola incontro tanti ragazzi, famiglie e colleghi che si stupiscono quando racconto della mia famiglia, ma si fermano al "Che brava!". Io cerco di dire che, se fosse per la mia capacità, nulla della ricchezza che vivo ci sarebbe, ma vedo una certa difficoltà nel comprendere. Quando poi capiscono che sono cristiana, tutto sembra chiaro, come se ci fosse una "polvere magica".

Domanda: come si fa a testimoniare, anche dentro la Chiesa, la bellezza dell'incontro fatto con Gesù e la convenienza dell'essere accoglienti (non necessariamente attraverso adozioni o affidi), senza nascondere la fragilità e le fatiche che pur viviamo? Come mostrare che è dentro la propria debole umanità che avvengono cose grandiose?

SOMMACAL

Nell'associazione ci richiamiamo spesso alla necessità di avere uno slancio missionario. Come viverlo? In particolare, da una parte ci sembra che dire subito la ragione della fede che ci muove, allontani la possibilità di un incontro, dall'altra che solo testimoniare la gratuità senza arrivare all'origine sia riduttivo. Ci aiuta a cogliere il valore della laicità - senza riduzioni - della nostra opera?

MONS. BATURI

L'importante è che ciò che facciamo sia unito alla ragione e allo scopo, perché la forza del nostro agire è nell'origine e il suo senso nello scopo. Come è stato detto, l'origine è Dio, è il cuore di Dio, che in modo sorprendente si è comunicato a noi nell'incontro cristiano e che rivive continuamente nei sacramenti cristiani.

Lo scopo è la gloria di Dio e la felicità degli uomini, a cominciare dalla felicità delle persone che Dio ci ha affidato e che abbiamo accolto. È assolutamente decisivo che in noi l'agire, l'origine e lo scopo siano uniti, non tanto come un equilibrio ma come consapevolezza da apprendere man mano, perché non finiremo mai di capire e di imparare dall'esperienza, da ciò che accade. È decisivo per noi tenere desta continuamente la domanda sul senso di ciò che viviamo. Perché si lavora? Perché si fanno sacrifici? Perché si gioisce delle cose belle? Perché la vita è fatta soprattutto

di gioia! Che significa e di cosa tutto questo è segno? Ecco, l'importante è la nostra disposizione a voler imparare chi è Cristo dall'esperienza, a seguire Cristo dentro ogni cosa per crescere nella conoscenza della verità e per imparare ad amare.

La testimonianza è mostrare tutto questo, la testimonianza è rendere visibile l'essenziale; a noi serve solo essere noi stessi e continuare a guardare la verità, offrire a Cristo, accogliere ogni cosa. Poi capiremo (non c'è una regola!) quando parlare e quando tacere. C'è un brano stupendo di don Giussani di tanti anni fa, che si rifà ad un'affermazione di san Paolo per cui la fede nasce dall'ascolto dell'annuncio, e noi dell'annuncio cristiano dobbiamo come essere una parte, una sillaba. Che la nostra vita sia una sillaba del grande annuncio cristiano è possibile vivendo da discepoli, accogliendo l'incontro, cercando la verità, facendoci perdonare, ma anche sapendo gioire delle cose grandi. E tra tutte, la più grande è che la vita ha uno scopo, un compito che, certo, talvolta ci affatica ma anche ci sostiene.

Un altro brano vorrei citare, stavolta di sant'Agostino, a proposito del figliol prodigo, in cui si chiede come mai il padre, nell'abbracciare il figlio appena tornato, lo carichi di tutto il suo peso: «Il braccio del Padre è il Figlio; gli diede la possibilità di portare Cristo: questo peso non opprime ma solleva... Il padre era chinato sopra il figlio eretto; chinato su di lui non permetteva che cadesse di nuovo. Tanto leggero è il peso di Cristo che non solo non opprime, ma anche solleva». È quel peso a sostenere il figliolo, è quel carico a tenerlo in piedi. Analogamente, la nostra vita sta in piedi perché ha ricevuto una grande grazia e un grande compito. Lasciamo che siano la vita e il cuore a suggerirci quando esplicitare; chi è aperto allo Spirito sa quando parlare e quando tacere, l'importante è avere la consapevolezza che ciò che viviamo è tutta grazia, è pura grazia, e che se viviamo guardando altro da noi - guardando Dio, guardando Cristo e amando l'amicizia della Chiesa, la compagnia di chi ci sostiene - gli altri se ne accorgono. Insegna Benedetto XVI: «Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di Lui e lasciar parlare solamente l'amore. Egli sa che Dio è amore (cfr 1 Gv 4, 8) e si rende presente proprio nei momenti in cui nient'altro viene fatto fuorché amare».

Noi non abbiamo imparato ad amare i nostri nonni per dovere, ma perché i nostri genitori li amavano. Così si trasmette qualcosa, perché l'esito della missionarietà non è che gli altri debbano diventare cristiani, ma che vengano in loro suscitate delle domande e si eserciti la libertà. Poi il resto lo fa Dio.

Siamo leali nel vivere davanti la nostra fede e siamo consapevoli che quel che portiamo è una grande grazia, è ciò che gli uomini desiderano, perché gli uomini desiderano conoscere la verità, essere amati, essere felici. Come la nostra gratuità contribuisce a questo? Parafrasando don Giussani: Cristo mendica il cuore dell'uomo, il cuore dell'uomo mendica Cristo e noi, talvolta, siamo - preparando la tavola, accompagnando a scuola, aiutando a vestirsi... - il luogo in cui i due mendicanti si danno appuntamento. La nostra gratuità è il luogo in cui la domanda dell'uomo può incontrare la carità di Cristo.

Se ne siamo consapevoli, avremo tantissimi motivi per essere grati perché la nostra vita non è inutile, non passa inutilmente. Anche se a volte i figli che ci sono stati dati sembrano ribellarsi a questo, bisogna avere la consapevolezza che noi facciamo le veci di Dio, perché Dio fa così, si lascia insultare pur di perdonare. È lungimirante e paziente; rispetta il presente perché è lungimirante, guarda il futuro, aspetta al varco. Questo è rendere visibile la carità di Cristo.

Penso che oggi non ci sia esperienza più significativa di quella che vivete voi, davvero! Forse non ne siete totalmente consapevoli, ma questo può essere un bene... La vostra gratuità è come la piazza in cui la mendicanza di Cristo incontra la mendicanza del cuore degli uomini, però dovete stare dalla parte degli uomini che cercano Dio, far vostra la domanda dei vostri figli (anche dentro tanti gesti arruffati e disordinati c'è una grande domanda!), e far vostra la domanda di Dio che li vuole incontrare. Siate chiamati a vivere questa doppia inquietudine, degli uomini e di Dio. E ogni tanto pensate a Dio - sopporta addirittura la guerra, la bestemmia, perché gli uomini si salvino! -, che guarda lontano e sopporta il presente, accettando tutto pur di perdonar tutto. E voi ne siete l'immagine, è una cosa stupenda, dovete essere grati di questo dono.

INTERVENTO

Le situazioni drammatiche che viviamo, in particolare quanto sta accadendo in Terra Santa e in

Ucraina, oltre a riempire il mio cuore di tristezza, di senso di impotenza, di impossibilità di fare che non sia la preghiera, mi pongono di fronte le facce dei nostri figli accolti, soprattutto di quelli che hanno visto veramente l'inferno prima di arrivare nelle nostre famiglie.

Domanda: mi nasce forte la richiesta di aiuto, sia per stare non sentimentalmente di fronte a questo orrore e a queste ingiustizie, sia per provare a essere come famiglie accoglienti uno strumento di aiuto per questo bisogno urgente di pace e di perdono (perdono delle ingiustizie e malvagità subite da troppi innocenti) e di aiuto per il contesto in cui viviamo.

MONS. BATURI

Per non essere sentimentale, una posizione deve essere carica di ragioni e di ragioni da cercare, da condividere con gli altri, su cui discutere. Da dove nasce la guerra? Don Giussani diceva che nasce dall'idolatria, dall'assolutizzazione di sé o di un particolare della propria esperienza che, per affermarsi, ha bisogno di negare l'altro.

La gratuità, invece, è l'accoglienza dell'altro che diventa la ragione di sé; quindi, è proprio la contestazione più radicale della guerra, l'altro viene accolto e diventa la ragione del proprio agire. In un passo di San Giacomo si legge che la guerra nasce da un cuore che vuole tutto e non riesce ad averlo, per cui diventa invidioso, frustrato (cf. Gc 4,1-2); mentre la pace può nascere solo dal senso religioso, dalla ricerca di un Dio capace di abbracciare tutto e tutti, di affermare il bene che è in tutti.

Nella dichiarazione di Abu Dhabi tra il Papa e il Grande Imam troviamo scritto che l'antidoto alla guerra è il senso religioso, al quale occorre educare soprattutto i giovani, perché il senso religioso cerca non l'affermazione di sé contro l'altro, ma quel Dio capace di abbracciare tutti e di difendere le ragioni di tutti. Ripeto, per non essere una posizione sentimentale deve essere prima carica di ragioni, poi di azione. E l'azione più realistica è la preghiera, una cosa molto seria, una preghiera fatta anche di sacrificio, di offerta di sé, perché la preghiera è proprio la certezza che nulla è impossibile a Dio, che Lui solo può toccare il cuore degli uomini e può fare giustizia. Chi altrimenti potrebbe rendere giustizia? Chi può rendere giustizia a un neonato decapitato nella sua culla, a una vita spezzata, a tanta sofferenza? Chiediamo che Lui venga, che Lui intervenga, che Lui venga ascoltato. Quindi, preghiamo.

Poi il più possibile, in base alle disponibilità, proponiamo dei gesti di amicizia, per esempio verso le comunità cristiane presenti nei luoghi di guerra e verso le altre comunità, perché non può esserci pace senza perdono.

Ascolto delle testimonianze impressionanti, soprattutto dalla ex-Jugoslavia; in Kosovo, dopo quanto è accaduto trent'anni fa, c'è un odio viscerale. L'altro ieri, noi vescovi, dopo aver ascoltato la testimonianza di mons. Pizzaballa sull'odio che sembra dominare; dopo siamo andati a pregare sulla tomba di San Francesco.

Senza perdono non può esserci pace, lo sappiamo bene nelle nostre famiglie, e questo è un valore sociale: vale per la storia, perché ciò che vale per noi vale per tutti e, viceversa, ciò che scopriamo vero nella storia degli uomini vale nella nostra. La storia degli uomini è retta dalle stesse leggi che governano il cuore e la famiglia, dobbiamo quindi sentirci partecipi, ma anche consapevoli che da noi può ripartire qualcosa di diverso, può rendersi evidente una possibilità diversa di vita.

Quindi: capire, pregare e scambiare amicizia.

Per esempio, ciò che bisogna assolutamente fare è tenere desta l'attenzione. Pensiamo alla guerra in Ucraina: un po' ci siamo stancati, ci siamo abituati. Ma chissà cosa stanno vivendo gli Armeni nel Nagorno, o le persone in Congo o in Sud Sudan? Chi ne parla? Chi prega per loro? Ecco, può essere un bel segno di accoglienza tener desta l'attenzione (almeno all'interno del proprio gruppo di amici) su queste situazioni. È terribile quello che sta accadendo, bisogna avere la consapevolezza che siamo dentro questo mondo, partecipiamo alle sofferenze di tutti, cerchiamo la salvezza come gli altri e però abbiamo fatto un incontro, l'incontro con Cristo che si rinnova continuamente e che ci rende capaci di pensare e parlare di una pace giusta, che rispetta la libertà nell'amore e nella verità.

Non è concepibile che ci si divida sulle morti, sulle violenze alle donne, su chi vada accolto o meno. *Le Monde* ha pubblicato la lettera di un ebreo di un'associazione pacifista indirizzata a un

suo amico palestinese: «Il tuo sdegno per ciò che accade al tuo popolo è giustificato, ma il tuo silenzio per il dolore del mio è insopportabile». Per noi gli uomini sono un bene, ebrei o palestinesi che siano, per cui è già un grande valore sganciarsi dalla mentalità corrente che costringe a schierarsi politicamente, perché noi siamo sempre dalla parte dell'uomo e quindi dalla parte della pace, dalla parte di Dio.

Occorre tuttavia recuperare una sana disponibilità, una sana prontezza a sdegnarci, a inorridire, perché tante immagini ci hanno quasi anestetizzato. È importante parlarne in famiglia, perché, come gli ultimi pontefici hanno spesso richiamato, uno dei fattori più importanti della pace è l'educazione, l'educazione alla vita e alla pace che, come dice papa Francesco, accade nel rapporto tra generazioni, cioè in famiglia. Aiutare i propri figli a giudicare tutto questo è un'opera di pace, aiutarsi a star davanti a questo orrore per assumere la posizione giusta è un'opera di pace.

Ripeto a voi l'esortazione di san Paolo ad essere lieti e riconoscenti.

UN SEGNO PER TUTTI: L'ORIGINALITÀ DI UNA PRESENZA

Dialogo con Adriano Bordinon

18 novembre 2023

I PARTE

LUCA SOMMACAL

Diamo il nostro benvenuto ad Adriano Bordinon.

Adriano è il presidente del Forum delle Associazioni Familiari, è un grande amico e un grande compagno di avventura. E' già stato con noi al seminario nazionale qualche anno fa, quando non era ancora presidente. A tema, come ci stiamo ripetendo in questi giorni, abbiamo il costruire: se penso a questi anni, mi viene in mente che la prima realtà con cui stiamo lavorando per incidere nella società, nel mondo in cui viviamo è proprio il Forum. Lavoriamo a partire dallo spunto ideale che muove tutte le realtà che fanno parte del Forum. Questa idealità è un punto di speranza, come ci ricordava Mons. Baturi ieri e come ci ha ricordato la Ministra Eugenia Roccella oggi: la famiglia come punto di speranza oggi nella società. Dialoghiamo tenendo conto di quanto è emerso dal dialogo con la Ministra, che sarà ampliato anche da ulteriori spunti che cercheranno di approfondire il terzo punto del Filo rosso, cioè dove diciamo che siamo un segno per tutti, non siamo soli. Siamo stati presi, scelti e apparteniamo a una storia che ha la forza di proporsi, costruire e incidere sulle vicende del mondo: "Siamo parte di un popolo che indica una strada possibile per tutti: famiglie amiche che si accompagnano nell'affascinante avventura dell'ospitalità, dove l'altro non è rinchiuso in quel che può dire o fare, ma considerato per il desiderio e la chiamata al destino che porta in sé e che gli conferisce in ciò una dignità infinita. Famiglie che, vivendo la propria storia particolare, diventano - anche inconsapevolmente - testimonianza e compagnia per altri, generando un popolo che si propone con l'originalità di una presenza, frutto di un'esperienza vissuta. «La vostra non è innanzitutto un'organizzazione, ma un'esperienza; la parola esperienza indica il nesso che il nostro agire ha con la sua sorgente ultima, il mistero di Dio. È nell'esperienza che Dio arricchisce il nostro niente e perdona la nostra miseria facendola agire, facendola partecipe della sua attività». Una realtà, dunque, segno di speranza per tutti". Dopo quello che abbiamo sentito ieri sera e stamattina queste parole prendono un peso ancora maggiore, prendono più vita. Per aiutare lo sviluppo del dialogo di questa mattina abbiamo raccolto gli interventi e le domande in tre gruppi, tre passaggi: il primo sulla famiglia, il secondo sulle associazioni familiari e il terzo rapporto con le istituzioni.

BORDIGNON

Grazie Luca, è proprio così, c'è un'amicizia tra noi, io la sento ogni volta che incontro qualcuno di Famiglie per l'Accoglienza, ogni volta che vengo qui a Pacengo.

Percepriamo proprio questo, l'amicizia che c'è tra voi e l'amicizia che siete disponibili a condividere: sono due aspetti preziosi, perché sia la condivisione tra voi, sia la disponibilità di dividerlo con altri, sono un patrimonio enorme. A volte di fronte alla bellezza si hanno due slanci: uno trattenerla tutta per sé, custodirla gelosamente, l'altro dividerla con altri. Penso che questo sia un vostro enorme patrimonio che mettete a disposizione e del quale mi avete fatto beneficiario insieme anche a mia moglie Margherita (che è estremamente dispiaciuta di non essere qui oggi, e che mi chiedo di portare i suoi saluti).

INTERVENTO

Da qualche anno alcune famiglie della nostra Associazione si confrontano con la circostanza di assistere i propri genitori anziani. Queste famiglie, che si sono legate alla nostra associazione per esperienze di accoglienze diverse - chi per un figlio adottato, chi per affidi e chi per altro - si trovano ora davanti le fatiche che si presentano accudendo i genitori anziani. La storia vissuta all'interno di Famiglie per l'Accoglienza e, in particolare, il bene riscontrato per sé e per le proprie famiglie ha fatto nascere il desiderio di farsi compagnia anche in questa nuova circostanza. Con la guida di due membri del direttivo, che vivono in prima persona questa realtà, è nato da qualche mese un gruppo di accoglienza anziani, che in prima battuta si rivolge a queste famiglie,

ma si propone di offrire un cammino insieme di aiuto e condivisione anche a tutti coloro che lo richiederanno: infatti sono già arrivate diverse persone interessate. Questo per noi è un segno tangibile del fatto che l'accoglienza contribuisce alla costruzione della storia personale e del mondo e quindi un segno per tutti.

INTERVENTO

All'origine della mia appartenenza all'Associazione c'è stato il gesto gratuito di una cara amica, che allora in realtà non mi conosceva tanto, di iscrivermi a Famiglie per l'Accoglienza quando mi sono sposata. Ha precisato subito che questo non implicava nessun obbligo ad aprire la propria casa, ma era la possibilità di incrociare una storia di bene, attraverso gli incontri pubblici che venivano proposti alle famiglie. Proprio grazie a uno di questi incontri, fatto pochi giorni prima della nascita di mia figlia con la sindrome di Down, ricordo di aver intuito nella testimonianza ascoltata proprio quello che dice il Filo rosso: l'altro ha solo bisogno di essere amato così com'è. Capivo che la sfida potente a cui io e mio marito eravamo chiamati in quel momento era proprio questa: guardare nostra figlia, non per la sua sindrome, ma per il suo bisogno e dignità profonda, come persona che ha bisogno solo di essere amata. Mi sono attaccata immediatamente a questi amici che mi si sono fatti vicini in maniera così impreveduta, venendoci a trovare e facendoci compagnia. L'invito a partecipare più da vicino al cammino dell'associazione entrando nel direttivo, è stato il primo grande dono. Ho sperimentato sempre più un luogo di amicizia in cui potevo portare me stessa con le mie fatiche e con i miei limiti. Sentendomi accolta e sostenuta ad andare sempre più a fondo della bellezza e della sfida che è accogliere l'altro, il marito, i figli e chiunque ti viene incontro.

Per una gratitudine verso tutto quello che mi è stato donato attraverso questa amicizia, che mi ha insegnato che la vita vale per essere donata, lo scorso anno, mio marito e io, provocati dall'emergenza delle persone che scappavano dall'Ucraina, abbiamo accolto una mamma con la sua bambina che tuttora vivono con noi. Posso dire che non sono capace di accogliere con gratuità - in queste esperienze esce infatti quotidianamente la mia meschinità e piccolezza nel misurare l'altro e nel pretendere che sia come lo voglio io -, ma certamente essere stata al cammino a cui il buon Dio mi ha chiamato attraverso questo luogo, come una vocazione dentro la vocazione familiare, è stata ed è per me una ricchezza umana di cui ho bisogno continuamente per imparare ad amare. Perciò la domanda ogni giorno a Lui è che si compia quella promessa di bene intuita all'inizio.

SOMMACAL

In queste due testimonianze emerge come la crescita di una famiglia che accoglie diventa riferimento e testimonianza per altri. Alla Ministra Roccella abbiamo detto che la famiglia è un soggetto impegnato nell'educazione e nella crescita culturale della vita di un popolo. Partendo da queste due esperienze e dalla tua vita quotidiana come vedi questa funzione della famiglia? La famiglia ha un ruolo nella vita della società, e in che modo è un bene per tutti?

BORDIGNON

C'è un approccio verso le famiglie che, anche qui in Italia, si connota nel trattarle con sufficienza, con preoccupazione, come luogo da cui si generano i problemi. L'ha detto molto bene papa Francesco a Philadelphia quando ha incontrato i vescovi americani: «Amici vescovi, la famiglia non è la preoccupazione per questa Chiesa, ma è la conferma giorno per giorno della benedizione di Dio per il suo popolo». Cioè tante volte, e chi lavora con le pubbliche amministrazioni lo sa - penso che qui ci siano tanti in contatto coi servizi sociali, assessori -, si rileva il fatto che le famiglie sono vissute come un problema. Invece il bene nascosto, silenzioso, generativo, di resilienza, di continuità che tante e tantissime famiglie mettono in campo, passa sempre sotto silenzio. Tant'è che in Italia non è mai esistita una politica familiare capacitante che affermi che «le famiglie sono un bene prezioso, sono una risorsa, sono una fonte possibile di benessere, facciamo in modo che quella fonte non si dissecchi, non si inquinì, ma continui a gettare zampilli capaci di dissetare, di alimentare, di rigenerare». Ecco un po' questo è ciò che è accaduto, la Ministra l'ha raccontato. Ha raccontato anche che disinteressarsi della famiglia è una delle evidenze più macroscopiche e

strutturali, che non ci sono state politiche adeguate in tal senso e che nel contesto occidentale, che vive un mainstream simile, l'Italia è il paese con meno nati al mondo. Il paese dove, cioè, si son messe le famiglie nelle condizioni di introflettersi e non aprirsi più a quella dimensione che ha sottolineato Mons. Baturi, la dimensione della speranza. La domanda tocca anche il punto della mia esperienza, perché infatti io e Margherita ci siamo impegnati per la famiglia e non magari, per i poveri, per gli anziani... Indubbiamente, come in tanti di voi, questo slancio nasce dall'incontro. È anche quello che è stato raccontato oggi: ci sono dei bisogni, ci sono dei percorsi di vita, e poi incontriamo qualcuno. E quell'incontro, anche se sappiamo che non è una persona perfetta, se non è un'organizzazione perfetta, è un incontro che ci cambia la vita. Allora prima di tutto, oggi sono Presidente del Forum, non perché sono bravo o il migliore, nemmeno il più resistente, resiliente, preparato, ma perché ho incontrato delle persone che mi hanno appassionato e accompagnato. Quindi tutto ciò nasce da un percorso di incontro e poi si declina in una chiave che chiamerei del "protagonismo familiare". Ritorno su una cosa interessante che ha detto la Ministra, con cui ci incontriamo spesso - delle volte siamo d'accordo, delle volte non siamo d'accordo, però ci sono aspetti culturali che ci avvicinano molto - cioè il richiamo alla coniugalità. Per esempio per me è stato estremamente significativo, il protagonismo delle famiglie, le famiglie che si mettono nel mondo come un soggetto sociale, pastorale, capace di diventare primo attore e segnare il destino dei piccoli contesti, gli ecosistemi o dei macrosistemi di cui fanno parte, è una cosa alla nostra portata. La *Familiaris Consortio* lo dice chiaramente: il contributo sociale della famiglia ha una sua originalità, coinvolgendo di fatto il più possibile tutti i suoi membri. Anche nelle parrocchie non veniamo mai considerati come soggetti assieme come marito, moglie con i figli. Così nell'associazionismo è rarissimo, sono poche le associazioni familiari in realtà rispetto al contesto esistente. Noi pensiamo che ci sia un'esperienza, un linguaggio, un approccio, un modo di prendersi cura sui generis che è proprio del soggetto famiglia. Una delle declinazioni della *Familiaris Consortio* che è stata sottolineata molto spesso, è quella dell'accoglienza e dell'ospitalità. Penso di entrare così in uno spazio che è uno dei vostri patrimoni più evidenti, più significativi: la capacità di aprire la porta della propria casa, sapendo cosa vuol dire: la casa è spazio dell'abitare, il luogo più intimo, più protetto, il luogo nel quale tante volte ci rifugiamo. Aprirla è un atto di generosità e di coraggio, molto importante e significativo. Ma l'impegno proprio della famiglia, oltre a questa ospitalità, deve essere un'ospitalità verso il mondo, prendersi cura del mondo nei vari contesti. L'immagine è quella di un sasso gettato in acqua, si creano delle onde ei cerchi concentrici, tu, con la tua famiglia, te ne fai responsabile secondo le tue capacità e possibilità, in modo sempre più vasto. Non c'è una cosa di cui possiamo dirci disinteressati come persone, ma tanto meno come famiglie. Possiamo dirci disinteressati della qualità della vita degli anziani, come famiglie? Dei minori abbandonati, dell'istruzione, dell'educazione, della qualità della salute, della natalità, delle politiche energetiche di un paese, del PIL, del modo in cui si intende il lavoro, i lavoratori, dell'ambiente? Possiamo dirci disinteressati di quello che succede oltre il confine delle Alpi e dell'Europa? Penso di no. Se una famiglia prende sul serio la questione, lavorando insieme ad altri riusciamo a garantire questo prendersi cura. Col fatto che non siamo perfetti e non siamo infiniti, non arriviamo dappertutto, entra in gioco l'associazione, lo stare assieme che ci aiuta a essere nel mondo protagonisti anche tramite altri corpi, fisici e associativi che sono con noi. E quindi questo è un compito, un intervento politico, una lettura del mondo in chiave familiare che mette sempre al centro, per esempio le relazioni - l'avete detto e ridetto più di una volta -, relazioni che sono importanti per costruire il bene del mondo.

Una famiglia che fa questo, secondo me raccoglie un'istanza che ha ripreso anche Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* e che il mio predecessore, anche lui grande vostro amico Gigi De Palo, in tante occasioni, sottolineava. In *Evangelii Gaudium*, all'articolo 24, si richiama la Chiesa, i pastori, le famiglie, tutti quanti a quell'atteggiamento che è il *primear*: prendere l'iniziativa. Oggi noi famiglie cristiane, noi famiglie impegnate nell'associazione, non possiamo limitarci a guardare il mondo, a criticarlo, a custodirci gli uni con gli altri, ma dobbiamo diventare protagonisti, fare un passo, uscire con un compito. L'ha detto molto bene qualcuno ieri e l'ha sottolineato Mons. Baturi: portare il vangelo nei modi giusti, nei linguaggi giusti, non per fare proseliti, ma per testimoniare e portare, appunto, un'iniziativa che è quella che ci ha preceduto, quella del Signore verso di noi. L'iniziativa di quegli incontri di cui noi non siamo i registi. Mia moglie

non me la sono trovata perché io son bravo ed ero figo ed ero intelligente, non lo sono ancora adesso, ma il Signore me l'ha messa sulla strada. Voi vi siete incrociati perché avete incontrato dei bisogni e delle persone e questi sono incontri di chi ha preso un'iniziativa prima di noi. Allora questo ci stimola a fare il primo passo, a non aver paura, ad andare incontro, a cercare i lontani, ad arrivare agli incroci delle strade, con l'atteggiamento del servizio. Non per occupare spazi, ma per avviare i processi, lo dice tante volte anche papa Francesco e avere quindi lo stile di stare in mezzo a questa storia, a questa cronaca che si fa storia, "con l'odore delle pecore". Anche questo è un modo di dire che mi piace molto e lo vedo tra di voi, perché non c'è teoria nel racconto, c'è pratica, c'è odore, profumo di famiglia, di fatiche. Fedeli però al compito che noi dobbiamo portare frutto, generare frutto, magari non immediato, ma nel tempo e quindi creare una fecondità. Questo è lo spazio che ci è proprio, uscire dalle nostre famiglie strette, condividere le gioie, i dolori, le fatiche e le opportunità e farlo anche con gioia. Quando sono arrivato qui ieri, non ho visto persone - non so se avete visto *Il re leone* - "*acuna matata*" senza pensieri. E pur vedendo che avete "dei pensieri", c'era un'aria di festa e questo è un patrimonio grande, un dono che si può condividere.

SOMMACAL

Il secondo punto che tocchiamo riguarda l'associazionismo familiare e il valore delle associazioni familiari.

INTERVENTO

Vorrei raccontare brevemente degli eventi che mi sono successi negli ultimi giorni e che mi rimandano all'esperienza che vivo nel rapporto con alcuni amici di Famiglie per l'Accoglienza. Ho concluso quest'anno il corso di specializzazione per il sostegno, dopo mesi di trasferte a Roma che mi hanno costretto a continui viaggi e pernottamenti nella capitale. Condividevo con me questa avventura una collega di Orvieto con una figlia che ha frequentato il nostro medesimo corso, ma in altro ateneo romano, e che ha concluso anche lei il percorso per poi essere, ad agosto, subito assunta in ruolo a Torino. Di punto in bianco si è quindi trovata ad affrontare una nuova situazione, in una metropoli in cui non conosceva nessuno e che sarebbe diventata la sua città per almeno tutto l'anno scolastico. Non ho esitato un attimo e ho detto alla mamma della ragazza, a cui nelle lunghe serate romane avevo parlato anche di Famiglie per l'Accoglienza, che potevo sentire se c'era qualcuno disponibile ad accoglierla per i primi giorni, in attesa di una sistemazione autonoma. Ho chiamato Pia a Torino, che, nonostante fosse in vacanza, si è resa immediatamente disponibile, fornendomi il recapito di una sua amica che poteva ospitarla. La mamma mi ha ringraziato per i contatti ricevuti e la loro disponibilità gratuita nei confronti di una ragazza mai vista e conosciuta. Mi ha anche detto che aveva incontrato delle persone stupende, che non pensava che ancora esistessero persone così accoglienti, generose e disponibili. Si è quindi andata ad informare anche su internet dell'associazione e mi ha detto che, anche se non conosceva, prima che gliene parlassi io, questa realtà, perché ad Orvieto non c'è, lei per gratitudine e riconoscenza si sarebbe iscritta come socia.

INTERVENTO

Leggendo il Filo rosso 2023-24 - in particolar modo al punto 3: «Non siamo soli, siamo stati presi e scelti, apparteniamo a una storia che ha la forza di proporsi, costruire e incidere sulle vicende del mondo. Siamo parte di un popolo che indica una strada possibile per tutti...» - mi chiedevo come questo giudizio potesse oggi appartenere alla mia vita, visto che nessun affido, nessuna accoglienza mi coinvolge. Ho ripensato poi agli ultimi avvenimenti accaduti, ho ricompreso che l'accoglienza è, innanzitutto e prima di ogni fatto, una posizione del cuore e non un pensiero, pur bello. Ne ho fatto esperienza qualche mese fa. Sono stato invitato, con sovrabbondante sollecitudine da parte di diversi amici, a candidarmi come membro del Direttivo Regionale del Forum delle Associazioni Familiari dell'Abruzzo. Era una cosa che non volevo. In ogni caso mi sono presentato alla data stabilita, al rinnovo delle cariche del Forum Regionale, dove ho conosciuto anche Adriano, con la speranza di non essere eletto. Dopo però diversi minuti dal mio arrivo, comincio a percepire qualcosa in me che stava cambiando. I miei pensieri erano sempre gli stessi,

ma sentivo che le persone presenti, soprattutto quelle che non conoscevo, sembravano mi attendessero. Attendevano me, io che non ci volevo stare, capite? Maliziosamente ho pensato, qui c'è lo zampino di qualcuno. Ma anche un pensiero malizioso non poteva scansare la percezione che cominciava ad essere più chiara, di essere atteso, che la nostra Associazione fosse attesa. Era la stessa attesa che sento io nei confronti della vita. Non so se rischio la presunzione, ma ho pensato che la nostra Associazione goda di un grande credito, nella società. La mattinata è terminata con le votazioni e la mia elezione. Questa storia ad un occhio distratto, potrà sembrare un'ironia del destino, ma per me no. Forse la mia coscienza è ancora flebile, forse non è ancora matura, ma quanto riportato nel filo rosso: «Siamo stati presi, scelti e apparteniamo a una storia che ha la forza di proporsi, costruire e incidere sulle vicende del mondo.» Per me questo sta diventando una realtà.

SOMMACAL

È interessante quanto detto ora perché in tanti siamo coinvolti nella realtà del Forum e la dinamica del racconto fatto è molto interessante. Un luogo dove siamo attesi, questo è bello. Ma non per la strategia che portiamo, ma per l'esperienza che viviamo e che ha questa dimensione di apertura che spalanca, che trova degli amici, dei compagni di cammino con cui è bello costruire, lottare, fare. Nel primo racconto emerge l'importanza di un rapporto di aiuto e di amicizia tra famiglie, che sostenute in questo nell'essere un'associazione e appunto nel secondo la sorpresa di partecipare ad un ambito più ampio nel quale la nostra realtà contribuisce e allo stesso tempo può camminare, come dicevamo prima. Ti chiediamo perché è importante essere un'associazione e perché è importante essere insieme, ad esempio nel Forum, come abbiamo ascoltato. Da dove nasce, a tuo parere questa stima reciproca che si impone tra noi?

BORDIGNON

Tante volte, e penso sia anche un'espressione di salute, certe cose non le vorremmo fare, certi incarichi non li vorremmo, e li accettiamo perché ci fidiamo di chi ci fa la proposta, perché troviamo un contesto di un certo tipo. Vi confido che due anni fa, quando ero qua, con alcuni amici si parlava di chi avrebbe preso il posto di Gigi De Palo alla guida del Forum e io dicevo ai miei amici: chissà chi sarà quello sfigato che si prende l'incarico al posto di Gigi!

Però in certi contesti siamo disponibili ad ascoltare, ad accettare cose che in altri contesti non avremmo accettato. Condividiamo necessità e urgenze, ci sentiamo parte di una famiglia e di un popolo. Credo che la dimensione dell'essere insieme sia essenziale per noi. La nostra guida, la nostra bussola è certamente il Vangelo, ma "operativizzato": è la Dottrina Sociale della Chiesa, nella quale noi ci impegniamo a trovare modi, linguaggi, strumenti per declinare il nostro essere cristiani in maniera creativa, credibile, generativa. E attorno a questo indubbiamente ci sono i capitoli chiave di questa Dottrina Sociale della Chiesa che sono quelli della partecipazione, della cura del bene comune, del principio di sussidiarietà, della solidarietà, della centralità della persona e della sua dignità.

Lo spazio associativo è uno spazio privilegiato per far fiorire questi semi, questi germogli e farli diventare delle piante capaci di resistere. È una grande opportunità per le persone e per le famiglie. Io sono uno che un po' vive di entusiasmi, ma la capacità di essere continuativo e stabile nella mia storia la porta soprattutto Margherita: vedo nell'associazionismo anche uno spazio dove i beni di tutti quanti possono essere fatti fiorire al meglio e i limiti di ciascuno possono essere contenuti e ridisegnati in un contesto di bene condiviso. C'è un aspetto in *Amoris Laetitia* (se non l'avete ripreso ultimamente riprendetelo perché ogni volta è una carezza per le famiglie, per tutte noi famiglie imperfette che ci dice quanto importanti siamo nelle nostre imperfezioni) che ha toccato molto me e Margherita in questo senso, è un passaggio che ci ha parlato come coppia, come famiglia, ma anche come associazione, cioè lo stile e lo stimolo a saper abitare oltre i limiti della propria casa. La tendenza delle famiglie oggi è quella di ripiegarsi su sé stesse, a limitarsi a fare adeguatamente il compitino di volere bene al proprio partner, di essere fedeli a un progetto di coppia, di avere dei figli bellini e bravini, di avere il giardinetto, di avere un lavoro. Ecco è già impegnativo fare questo, però delle volte questi possono essere dei limiti della nostra casa, la famiglia deve saper abitare oltre questi confini, uscire da questi limiti. Saper andare al di fuori

dell'*habitus*, l'abitare il posto dove sono più a mio agio e andare in posti di confine. Posti pericolosi, perché ogni relazione è anche pericolosa perché mette a rischio una sicurezza, una stabilità. Abbiamo bisogno di questa dimensione e le associazioni sono lo spazio privilegiato per esperirla. Abbiamo bisogno di saper abitare oltre i confini, oltre i limiti della nostra casa per costruirci in un noi che abita il mondo. Questo è un altro passaggio che si trova in *Fratelli tutti*: costruirci in un noi che abita il mondo. Allora in quella chiave siamo capaci di indossare gli occhiali del bene comune, siamo messi nella condizione di vedere ognuno, ogni altro, come un bene e riusciamo a fare in modo che la famiglia non pensi solo a sé stessa, non pensi a proteggersi dalla società, ma rimanga aperta e disponibile a cambiare questa società che ci è stata affidata oggi, è un'opportunità. La famiglia e l'associazione sono quello spazio di integrazione tra la persona e la società. Io abito a Treviso, una città coi portici: ci sono le case il porticato e poi c'è la strada. Se la famiglia è la casa, la strada e la piazza è la società, l'associazionismo è quel corpo intermedio che è il portico, che è dentro e fuori e vive in osmosi. In questo senso penso che possiamo fare tanto e con queste nostre associazioni che sono un patrimonio enorme, sono una vita vera, abbiamo la possibilità di far sgorgare e rifocillare ogni volta il desiderio profondo di cambiare il mondo dal di dentro. Non come quelli che, in una prospettiva retrotopica, dicono: «Eh, ai miei tempi era tutto migliore; questo mondo infame senza più nessuna cura». L'associazionismo è lo strumento per vivere questo mondo cercando di amarlo, di stimarlo e di provare a cambiarlo. Questa è la chiave, è la grande opportunità che le associazioni possono dare, oltre tutte quelle pratiche, operative, di rappresentanza: il senso è di essere maggiormente generativi, essere parte di qualcosa e di poter, in qualche modo, lasciare un segno di bene in questo mondo.

SOMMACAL

Il terzo punto riguarda il rapporto con le istituzioni, con il Governo, le Regioni, i servizi, gli ambiti in cui siamo spesso coinvolti. Con te vogliamo confrontarci su un'iniziativa a cui gli amici spagnoli hanno contribuito collaborando con l'amministrazione della regione di Madrid.

INTERVENTO

Lo scorso mese di settembre il Consiglio Direttivo di Famiglie per l'Accoglienza in Spagna ha celebrato come tutti gli anni una giornata d'inizio anno in Asturia. Luca ci ha accompagnato in questa occasione, così come ha fatto Marco. Quindi la prima cosa che vorrei fare è esprimere la nostra gratitudine per la vostra amicizia, e per la vostra compagnia. In una delle mattinate di lavoro nel Consiglio Direttivo è stato sollevato il rapporto che l'associazione sta avendo sia con l'Amministrazione pubblica della regione di Madrid sia con le altre associazioni di accoglienza in Spagna, che sono ventitré. Fin dall'inizio della vita dell'associazione in Spagna c'è stato un buon rapporto, con l'Amministrazione, circa otto anni fa questa relazione si è intensificata. Sono state convocate riunioni periodiche per facilitare il rapporto tra le famiglie e l'Amministrazione, per condividere le difficoltà e per cercare di raggiungere un modello più adeguato, nell'interesse dei bambini. Al primo incontro di presentazione, alla presenza di tutti i responsabili dell'Amministrazione, delle altre associazioni, ho dovuto presentare Famiglie per l'Accoglienza. Mi sembra di ricordare di aver detto due cose importanti, innanzitutto che Famiglie per l'Accoglienza era lì per aiutare l'amministrazione nella sua responsabilità di proteggere i bambini che soffrono di abbandono, e secondo che per noi l'affido è un Bene, con la B maiuscola. Ieri mentre ero in aereo da Madrid e preparavo questo breve intervento, mi sono reso conto che questa proposta è profondamente religiosa, e per questo è veramente umana, e quindi è veramente umana, attraente e attrattiva, che si abbia o meno fede, sia per i funzionari dell'Amministrazione, sia per le famiglie delle altre associazioni. In quella presentazione il metodo non era diverso da quello di porsi di fronte all'altro, in questo caso l'Amministrazione, alla sua esigenza di proteggere i bambini. Senza pretendere di diventare, come forse si aspettavano, un tribunale per le loro azioni. Questa posizione che nel carisma del movimento abbiamo identificato con l'espressione realismo, ha generato un cambiamento. Mesi dopo ho scoperto che per il responsabile dello staff tecnico della comunità di Madrid, questo ha significato un prima e un dopo nel rapporto con Famiglie per l'Accoglienza. Allo stesso tempo quella presentazione esprimeva un'ipotesi della quale abbiamo già parlato molto, ovvero che l'altro è una risorsa per l'affidatario o chi adotta, che il bisogno del bambino di sen-

tirsi accolto e preferito non è altro che il mio stesso bisogno di sentirmi abbracciato e amato, che non posso accogliere un bambino che ha subito un abbandono senza tener conto di tutte le sue circostanze, compresa la famiglia biologica. Così come io voglio essere amato senza tralasciare nessuna delle mie relazioni preoccupazioni e difficoltà, un'accoglienza a 360°, come ci ha detto il Papa. Questa posizione di ragionevolezza, di aderenza a ciò che mi costituisce veramente, al mio desiderio di felicità, è un altro fattore essenziale del senso religioso, cui facevo riferimento prima, e questo è particolarmente visibile nell'ambito dell'infanzia.

Il preambolo della Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti del fanciullo che compie trentaquattro anni il prossimo 20 novembre, in considerazione di questi bisogni fondamentali del bambino, che siano in relazione con altri o che siano fragili, stabilisce due premesse che ispirano la regola dalla quale derivano corrispondentemente due obblighi per gli stati, in Spagna e in Italia. Leggo ora la Convenzione perché è molto importante: la premessa, da una parte che la famiglia è il gruppo fondamentale della società e il mezzo naturale per la crescita e il benessere di tutti i suoi membri e di questa. Dda qui derivano due obblighi: il bambino, per il pieno e armonioso sviluppo della sua personalità, deve crescere nel seno di una famiglia in un ambiente di felicità, amore e comprensione. Per chi è giurista questo è molto bello perché è una legge che ci dice di essere felici. Il secondo obbligo è che la famiglia debba ricevere la protezione e gli aiuti necessari per assumere totalmente le sue responsabilità dentro la comunità.

Nel tempo abbiamo potuto vedere che l'esperienza non solo deve dare una proposta, ma deve essere esperienza. E questo ha toccato i cuori di molte persone nell'Amministrazione e negli amici di altre associazioni. Quando si conosce l'esperienza di accoglienza di cui abbiamo parlato in questi giorni uno si fida. Sono molti gli esempi che ci hanno permesso di verificare come i tecnici delle esperienze di accoglienza, i direttori delle residenze, i lavoratori sociali, i responsabili massimi della direzione generale si fidano totalmente di noi. O meglio, si fidano di una moralità di cui noi siamo testimoni privilegiati. Ci riuniamo periodicamente con loro perché ci facciano arrivare le necessità speciali, casi di fratelli, bambini con incapacità, e accettano molto volentieri che Famiglie per l'Accoglienza prepari queste riunioni di formazione dei loro tecnici. Ci appoggiano nei progetti di innovazione per lavorare con le famiglie biologiche e per aiutare i bambini, in conclusione si fidano completamente di Famiglie per l'Accoglienza.

A volte sono piccoli dettagli - e qui vado a concludere -, due anni fa con la presentazione della Legge Statale di Protezione dell'infanzia e dell'adolescenza verso la violenza, il sub Direttore Generale del Ministero mi disse prima di cominciare: questo che segue lo abbiamo completamente copiato da voi. Faccio un altro esempio molto bello e ugualmente importante: nelle riunioni che abbiamo con la Direzione Generale abbiamo sempre proposto la necessità che si promuova una visione più ampia dell'accoglienza, non solo del bambino, ma anche della famiglia vulnerabile, non soltanto quando si mette in atto una misura di protezione, ma anche prima, per evitare l'istituzionalizzazione. Abbiamo proposto di favorire e promuovere una vera rete di famiglie e, con nostra sorpresa, hanno preso in considerazione la nostra proposta. La nuova legge di famiglia della comunità di Madrid, che ora è nella fase di informazione pubblica, contempla in modo specifico questa modalità di rete e mutualità, quella di un appoggio ad un'altra famiglia in modo volontario, e riconosce alcuni diritti e vantaggi amministrativi. Certo rimangono molte difficoltà che dobbiamo superare, però non possiamo non riconoscere, non possiamo non essere grati in questa storia, in questo popolo e in questo carisma, del fatto che possiamo affermare e sostenere nell'ambito pubblico che l'accoglienza, aprire la casa a uno sconosciuto, e contribuire a curare le sue emozioni e ferite di un bambino, è un bene per tutti. La nostra testimonianza non è qualcosa che si aggiunge, è solo la trasparenza di un'esperienza.

SOMMACAL

È molto interessante e bello quello che ci è stato raccontato, perché, a mio parere, è una testimonianza di quello che ci diceva ieri Mons. Baturi rispetto alla laicità del nostro muoverci. L'unità è innanzitutto nel nostro io, unità di ragione e azione, e questo permette di muoversi con intelligenza, nella realtà che abbiamo davanti ed essere creativi, tanto che ci vengono a copiare.

Il Forum svolge un ruolo di rappresentanza anche politica: come avviene questo rapporto con le istituzioni? Che contributo associazioni come la nostra possono dare in questo dialogo? Gli argo-

menti che ci stanno a cuore hanno tematiche trasversali, nel caso dell'assegno unico si è arrivati a una condivisione, (cito l'assegno unico perché è stato uno dei grandi risultati che il lavoro che abbiamo fatto insieme e che il Forum ha fatto con le istituzioni ha ottenuto recentemente), con l'assegno unico si è arrivati a una condivisione unanime della proposta che abbiamo presentato, come questo esempio può segnare la strada e aprire nuovi orizzonti per la costruzione del bene comune?

BORDIGNON

Di fronte al contesto con le istituzioni pubbliche a volte ci verrebbe appunto il tentativo di moltiplicare la spugna. Ho incontrato l'altro giorno Gian Carlo Blangiardo, già presidente ISTAT, amico del Forum, uno dei demografi statistici più competenti in Italia. Mi lamentavo del governo, dei governi eccetera, e lui mi diceva: «Adriano sta' contento che almeno da 3-4 anni, attorno al tema famiglia, natalità cominciano ad ascoltare». È un cammino a volte lungo... Vorrei lanciare una provocazione con un video.

Video: - Buonasera. - Oh, buonasera, Signor Presidente. - Ho una gran sete. - Oggi è l'inaugurazione, offro io. Che prende? - Birra. - Italiana o straniera? - Italiana. Bello, qui, l'hai fatto tu? - Sì, sapesse con quanti sacrifici. A proposito volevo restituirle questa. - Perché? - Perché non voglio più essere niente, non voglio più essere cittadino, non voglio più essere italiano, solo Mario. - Mario, che ti abbiamo fatto? - Mi avete fatto credere che avevate bisogno di me, che potevo partecipare, invece mi avete solo preso in giro, il gioco è truccato. - Ci sei rimasto male. Mi dispiace, e adesso che non sei più niente, che farai? - Ma, me ne starò qua nel mio bar, un posto tutto mio, solo mio. - Ah, Mario, Mario, vuoi sfuggire alla realtà, e la speranza, chi la salva? La poesia della vita. - Signor Presidente, la salvi lei. - Ah io tutto quello che potevo fare l'ho già fatto, adesso tocca a quelli come te. - Quelli come me, io c'ho provato, ma ho trovato un verme sulla mia strada. - Un verme? I vermi hanno buon gusto, quando hanno fame, scelgono la frutta migliore. Guarda, riprenditela. Mario, anche se sei solo nel tuo bar, ti potrà sempre servire. Buona però la birra italiana, no?

BORDIGNON

Secondo me questo è un bellissimo stralcio: a volte siamo un po' delusi, ci viene l'idea di ritornare nel nostro bel bar - che può essere la nostra famiglia, che può essere la nostra associazione -, siamo delusi dal fatto di non essere stati ascoltati, malgrado avessimo qualcosa di giusto, ma soprattutto di buono da dire e da dare. A volte ci vien da dire non siamo più niente, perché non ci sentiamo parte di un paese, di un contesto territoriale, perché ci sentiamo come se le cose andassero avanti. È una tentazione, sì, ma la domanda che fa il Presidente è questa: la speranza chi la salva? Penso sia la domanda che vi state facendo in questi giorni, perché per costruire bisogna avere speranza. La speranza genera il costruire e costruire genera nuova speranza, è da questo che si riparte. Allora malgrado alcune fatiche e delusioni, è importante stare dentro il pezzetto di storia che ci è dato, che ci è affidato, nel quale siamo responsabili, corresponsabili di questa crescita, dove decidiamo di non essere adoratori delle ceneri, ma custodi delle braci, oppure, in alcuni casi, legna che arde per ravvivare un fuoco.

Al di là della provocazione, operativamente cosa possiamo fare? Il Forum è una strada bella per impegnarsi in questo. Mette insieme storie di associazioni, esperienze, sensibilità, assolutamente difformi, perché abbiamo un panorama di 54 grandi Associazioni con azioni particolari che vanno ad agire sulla dimensione famiglia - non intesa come un settore, ma come una dimensione strutturale della vita di ognuno di noi -, che prendono tutta l'Italia, le metropoli, le campagne, le zone interne. Una cosa estremamente interessante, una grande esperienza di unità, di Chiesa prima di tutto - quando la Chiesa non sempre è unita -, ma di unità in un paese che di ogni cosa fa uno strumento per la polarizzazione, per la distinzione, eventualmente per la prevaricazione di un'idea sull'altra. Quel che ho respirato entrando nel Forum, grazie per esempio al contributo sempre significativo e straordinario di Famiglie per l'Accoglienza, è questo desiderio di valorizzare le differenze e di non sottolineare le diversità. Le diversità ci portano in luoghi lontani, le differenze sono qualcosa che contribuisce a un percorso di bene comune.

Nel Forum proviamo a fare sintesi e proviamo, prima di tutto, a lavorare per mantenere questa coesione, questa credibilità verso l'interno, lo stimolo a dire alle Associazioni, alle persone «si può fare, ma se lo facciamo insieme lo facciamo meglio!» e arriviamo prima e più lontano. Dall'altro lato dobbiamo interfacciarci con le Istituzioni, il che non è facile. Dal '46 a oggi abbiamo avuto 68 governi. Capite cosa vuol dire avere a che fare con 68 governi e ogni volta che cambia governo ripartire da capo o quasi. Avere l'attenzione di usare i linguaggi giusti con i contenuti appropriati. Perché, sapete, la questione del linguaggio è assolutamente significativa, parlare con questo governo non è uguale a parlare con quello di un anno e mezzo fa, o quello di tre anni fa. Il rapporto con le Istituzioni è complicato e qualche volta verrebbe da sbottare e dire «Basta, finitela!» al di là che siano di destra o di sinistra, «Governate con responsabilità per cinque anni e portate a termine, fatevi verificare dopo questi cinque anni su cosa riuscite a fare».

A livello locale c'è un altro grande lavoro da fare perché qui abbiamo una stabilità, i sindaci durano normalmente in carica uno o due mandati, cinque o dieci anni e i governatori delle Regioni durano in carica due legislazioni. C'è più continuità e c'è anche più sensibilità dei sindaci ai problemi delle persone. Perché quando io ho un problema vado a bussare al consigliere, all'assessore, al sindaco e da lì parto. Allora dobbiamo fare un grande lavoro su queste dinamiche. Con i nostri sindaci abbiamo delle sfide aperte perché confondono sempre, come dicevo, la famiglia per ciò che non è. Hanno una visione della famiglia particolare, e il grande lavoro che dobbiamo fare nelle politiche a livello territoriale è aiutare tutti quanti, aiutare anche noi stessi a fare vere politiche familiari.

Occorre passare da un'ottica di politiche familiari che sono differenti dal resto delle politiche sociali e che sono differenti dalle politiche di lotta alla povertà; passare, in questo contesto, da azioni e politiche che non siano più assistenzialistiche, ma che siano sussidiarie. Cioè la famiglia ha delle potenzialità, con tutti i suoi limiti, a volte enormi, ma potenzialmente la famiglia ha delle risorse che meritano di essere generate per quella famiglia, per il contesto e per l'economia. Basta passare da politiche riparatorie: bisogna arrivare a politiche promozionali! Non solo riparare gli steccati quando sono rotti, ma fare in modo che vi sia prevenzione, che vi sia educazione, che vi sia promozione. Passare dalle politiche matrilocali alle politiche per il nucleo familiare, cioè sulle relazioni.

La famiglia è il luogo delle relazioni, è il luogo dell'incontro e dell'incrocio dei generi, delle generazioni, delle stirpi; curiamo tutte le relazioni all'interno della famiglia. Bisogna passare dalla privatizzazione della famiglia - quel grande rischio che dicevamo prima -, alla famiglia come soggetto capace di creare beni relazionali, che entra, quindi, in una dinamica di bene comune. Passare da politiche implicite a esplicite, perché le famiglie oggi misconosciute hanno bisogno anche di stima. Penso che alle famiglie vada riconosciuta la stima per il lavoro continuo di cura, di prossimità, di vicinanza, di coesione sociale, di qualità del lavoro, di rappresentazione dei bisogni, che ognuno di noi, di voi fa in silenzio, giorno per giorno. E nel vostro caso in particolare, con storie di ferite, con storie complesse che altri non sarebbero in grado di gestire, né qualitativamente come fate voi, né con le risorse e la generosità che voi mettete in campo. Politiche devono passare dall'essere indirette a dirette: è vero, qualsiasi politica ricade sulla famiglia. Se voi chiedete ai vostri sindaci: fai politiche per la famiglia? Loro ti scrivono venti cose che fanno che secondo loro sono per la famiglia, ma potrebbero essere politiche per gli anziani, per i disabili, per i minori, ma non sono focalizzate sulla famiglia.

La famiglia ha bisogno di sentirsi riconosciuta. Che siano politiche non più settoriali, ma organiche: la famiglia non vive un pezzetto di mondo, non vive un pezzetto di comune, di paese, o pezzetto di cronologia della vita. La famiglia vive nell'estensione del tempo e dello spazio, delle qualità delle persone che la compongono, nel lavoro, nella scuola, nella città, nei trasporti. Le politiche familiari non sono settoriali, ma sono dimensionali, organiche. E poi, basta politiche estemporanee, passiamo a politiche strutturali. Non ce ne facciamo niente di politiche che dicono alle famiglie «ti diamo un bonus perché nasce un bambino, ti diamo un bonus per questo, per quello», perché così le famiglie non si sentono riconosciute. La cartina di tornasole di questo disinteresse per le famiglie l'abbiamo in continuazione, quando alcune politiche importanti - come quella detta dalla Ministra della decontribuzione del lavoro femminile - dura un solo anno come sperimentazione. Quando, per quanto riguarda il super bonus 110%, il bonus facciate, il bonus

monopattino, etc., non si chiedeva niente da esibire; invece, tutto per ciò che riguarda le famiglie ci chiedono l'Isee. Queste sono cose che non funzionano in un paese che dice di credere che la famiglia ha un ruolo, ha un compito ed è un valore. Allora cosa serve? Servono tutte quante le risorse, servono le Associazioni. Oggi c'è Famiglie per l'Accoglienza che può dare tantissimo, domani fatica, ma ci sarà un'altra associazione. Oggi Famiglie per l'Accoglienza dà un contributo sui suoi temi dove è competente, che verrà integrato da chi è competente sui temi del lavoro. Lavorare insieme, lavorare di sistema e valorizzandoci gli uni per gli altri è un patrimonio che abbiamo e che dobbiamo mettere a disposizione. E la prospettiva è quella della sussidiarietà. Laddove le nostre associazioni sono brave a far qualcosa, il Forum sta un passo indietro e lavora nell'ecosistema che favorisce questo, sostiene i percorsi, sostiene i progetti. Laddove c'è una fatica temporanea, locale, geografica, di tema, allora il Forum entra in prima persona e cerca di lavorare in un'ottica di bene comune, che non è la raccolta di tutti gli interessi individuali, ma è una sintesi e un vantaggio per tutti quanti. In una prospettiva di valorizzazione dei corpi che ne fanno parte. In Italia il Forum delle associazioni familiari è meno performante per certi aspetti di altre realtà, come in Francia dove c'è il Forum delle famiglie, ma per me è un patrimonio. Quando parlo non lo faccio a nome di tutte le famiglie, ma a nome delle Associazioni: a volte mi prendo questa licenza poetica di parlare a nome delle famiglie, però nella realtà dei fatti abbiamo un grandissimo enorme di lavoro di mediazione, di valorizzazione delle differenze, di custodia dei particolari, che è un nostro grande patrimonio in un paese in cui i corpi intermedi continuano a vivere una continua difficoltà. La sfida è grande, è enorme, certo è che non abbiamo più un'ottica di *welfare state* e noi non siamo un sindacato. Allora noi siamo un corpo vivo, che cerca di attivare tutti gli altri corpi. E se si parla di benessere delle famiglie, si parla di eco-sistema in cui le famiglie possano vivere in modo adeguato e generativo, allora lì bisogna fare un lavoro, certo con il governo, a cui continueremo a rompere le scatole in modo più o meno generoso, ficcante, vedremo dalle contingenze. L'anno prossimo andiamo a votare per le elezioni europee. Avrei piacere che ognuno di noi si domandasse cosa proporranno per le famiglie. Ma abbiamo le Regioni, abbiamo i sindaci, abbiamo la possibilità di interagire con le aziende sanitarie o socio sanitarie a seconda dei luoghi. Abbiamo il mondo dell'impresa, il terzo settore, i sindacati, il mondo della scuola.

Ecco gli spazi dove noi possiamo essere generativi e chiamare al rilancio del paese rilanciando la famiglia, sono tanti. La stima e la benevolenza di cui abbiamo parlato verso gli interlocutori, i compagni di strada anche estemporanei è necessaria, come Forum noi dobbiamo essere un luogo generativo, di costruzione e di fiducia, perché la speranza passa da noi, da tutti quanti voi.

II PARTE

SOMMACAL

Proseguiamo il dialogo con Adriano condividendo alcune esperienze che continuano a raccontare del nostro essere presenza, di come incidiamo nella realtà in cui siamo immersi, come ci ricordava il Papa lo scorso anno: «Perseverate nella fede e nella cultura dell'accoglienza, offrendo così una bella testimonianza cristiana e un importante servizio sociale».

Rossano introduce l'esperienza della mostra itinerante.

1. MOSTRA

ROSSANO SANTUARI

L'anno scorso, al termine della mostra al Meeting di Rimini, abbiamo pensato che quanto vissuto fosse stato troppo bello e prezioso per non provare a comunicarlo tra noi e a tutti quelli che incontravamo: siamo stati al contempo protagonisti e spettatori di qualcosa che veramente ci ha superato. Io personalmente sono stato davvero grato, profondamente grato per aver avuto l'occasione, in modalità diverse, di essere parte di alcuni passaggi, anche organizzativi o tecnici, che mi hanno permesso di ascoltare tanti racconti e testimonianze che mi accompagnano e che mi hanno accompagnato. Un'occasione privilegiata di raccontare ciò che viviamo e, come ci siamo sentiti dire anche in queste ore, quello che viviamo è dove poggiamo i piedi. Tre punti volevo sottolineare: il primo è stato lo stupore per una bellezza di incontri nuovi e una crescita di rapporti esistenti. Tantissimi hanno comunicato e testimoniato una ripartenza di rapporti lì dove si era, nei direttivi, nell'associazione e poi, con il sì e il passo di ciascuno, nei rapporti personali, di lavoro, associativi, ma anche semplicemente amicali o nel luogo dove si vive, con le personalità del mondo della società civile, enti pubblici, scuole, mass media, artisti. Molto di questo non l'avremmo potuto fare, se non dentro questa opportunità della mostra. Il secondo punto per me è stata la sorpresa, la gratitudine per quanto si è generato e ancora una volta sono grato anche del titolo e, in questo caso, ancor di più del sottotitolo della nostra mostra: sorpresi dalla gratuità. Ecco questa sorpresa è stata veramente qualcosa che ha accompagnato tanti e che ci siamo testimoniati. Credo che per tutti sia stato un passo di crescente consapevolezza della portata di ciò che siamo e che stiamo vivendo sia come esperienza personale sia come esperienza familiare. Questo è legato anche a quello che Adriano stamattina ci aiutava a riflettere: quel bene per tutti, per la società che spesso ci diciamo essere l'accoglienza, infatti, lo abbiamo visto declinato anche nelle piccole esperienze locali in cui ci sembrava di non aver fatto o dato particolare contributo, mentre invece è nato nuovamente lo stupore per altri.

Il video che vedremo adesso è uno sforzo molto sintetico e assolutamente non rappresentativo, quindi parziale, di quello che è accaduto e che volevamo condividere. In molte realtà locali proseguirà anche nei prossimi mesi del nuovo anno, è qualche cosa di cui sorprendersi perché *"il non come ma quello"* è riaccaduto potentemente anche attraverso la mostra itinerante.

Aggiungo che davvero dobbiamo ringraziarci per il lavoro che stiamo facendo nel diffondere questa mostra perché in ogni posto è un impegno, non è facile e non è banale, ma io, girando tante delle nostre realtà, ho visto come ci siamo coinvolti, con che spirito, con che voglia di far conoscere quello che viviamo e per me è una cosa molto importante. Ho visto come nell'impegnarsi a proporre questa nostra iniziativa sia cresciuta la consapevolezza di quello che siamo e si è testimoniato proprio questo slancio in uscita di cui parlavamo prima.

Avere il desiderio di raccontare a tutti la storia particolare che viviamo segna la vita di chi ci incontra. Quanta gente è uscita commossa, ma nel senso proprio non solo sentimentale del termine, ma più profondo, più vero, dall'aver visto quello che abbiamo proposto! In questa dinamica si è testimoniato, e si continua a vedere, che il metodo che abbiamo cercato di proporre, continua là dove siamo.

Questo metodo è l'avvenimento che si ripropone continua in ogni realtà. Ognuno l'ha proposto in maniera diversa: c'è chi ha fatto un mosaico bellissimo, una scuola a Pescara ha fatto la proposta di lasciare bigliettini con dei pensieri, ecc.

Insomma, ogni luogo ha avuto una proposta nuova, ma ciò che ha colpito è stato il cuore di chi

ci ha incontrato. Infine: che cosa ha colpito? Ha colpito quello che ci diceva ieri mons. Baturi, questa esperienza di dolore che si vive, ma che non è l'ultima parola, perché l'ultima parola è la resurrezione. Ieri lui ha detto la parola "speranza", ed è quello che tra noi si respira; quindi, questa, secondo me, è la cosa più bella di cui noi siamo testimoni.

LUCIANO CRISTOFERI

Dal Filo Rosso 2023-24 «Ogni gesto di accoglienza vissuto all'interno delle nostre case ha come orizzonte il mondo, contribuisce alla costruzione della storia e oggi in particolare, della pace». Queste parole direi profetiche parrebbero oggi (scrivo nei giorni dei fatti tragici della Terra Santa) solo un vano tentativo di costruzione destinato a soccombere di fronte alla apparente preponderanza del male intorno a noi e alla inevitabile sofferenza che questo produce fra gli uomini.

Si potrebbe cedere alla tentazione di pensare che la mostra portata a Firenze dal 22 al 24 settembre fosse solo una parentesi felice. Ma è davvero così, una bella ma in fondo fragile utopia? Per rispondere è necessario tornare a contemplare quel che i miei occhi hanno visto in quel fine settimana della mostra: ho visto accadere un popolo, misteriosamente generato dalla nostra storia, e quindi dal Signore, che di fronte alla proposta di quei giorni si è scoperto in azione nella più totale gratuità. Amici disponibili a stare a quanto la realtà chiedeva, dalle cose più nascoste come montare la mostra o predisporre la merenda pomeridiana per i bambini fino alle vette della creatività dell'amico Torello, alla cui genialità è dovuta la possibilità dell'uso dello smartphone come audioguida personale dei video, oppure di Giampiero, che su nostro invito ha realizzato appositamente per la mostra un bellissimo mosaico, dove l'accoglienza è raccontata attraverso gli sguardi di nostri amici reali. Ma che nesso ha tutto ciò con il mondo che là fuori aspetta anzi brama quella piccola luce che si irradia dalla casetta del quadro di Gastaldo (la mia opera preferita su cui chiudevo sempre le mie visite guidate)? Il nesso è la frase finale del Filo rosso «Una realtà, dunque, segno di speranza per tutti».

Me ne sono accorto dai volti di chi è venuto alla mostra, spesso persone quasi sconosciute, in cui si intravedeva come, attraverso l'appassionata e personalissima spiegazione di chi faceva la guida, si fosse reso loro evidente che le parole dei pannelli o quel che gli artisti avevano visto e quindi rappresentato nelle loro opere avevano la forma carnale di uomini e donne appassionate al destino degli uomini in un abbraccio senza remore. Certo, fragili come tutti, bisognosi come tutti di essere figli (in questa occasione io mi sono riscoperto figlio di questo luogo) e proprio per questo testimonianza e compagnia per altri. Ecco allora lo spettacolo del chiostro in cui plasticamente la nostra esperienza emergeva in tutta la sua drammatica e intensa bellezza anche come dinamismo: si poteva entrare magari per caso o per forma (come alcune personalità pubbliche da noi invitate), guardare la mostra, spesso dribblando i nostri scatenati ragazzini, e nell'incontro con una umanità ferita dall'amore di Cristo...fermarsi poco o tanto...fosse anche per il caffè della nostra mitica amica vivandiera Stefania, perché avevano visto una cosa dell'altro mondo in questo mondo e volevano saperne di più. Tutto bello vero e giusto e poi? Nel tardo autunno della propria vita riconosci di essere stato preso e scelto, desideroso di rivivere oggi *quello* che ti ha affascinato 32 anni, per te stesso, la tua famiglia e il mondo, quel mondo che là nella valle ha nostalgia di un bene che in tanti si dicono impossibile e questa è la sfida che ci attende.

SOMMACAL

Oggi è anche l'occasione di ringraziare Alessandra Vitez e Marco Aluigi, che sono presenti qui, rli per il lavoro che hanno fatto nel costruire la mostra al Meeting ma anche nel pensare come portala in giro perché, secondo me, quello che abbiamo visto è il frutto di quel pensiero e di quel lavoro. È anche una bellissima soddisfazione vedere che cosa sta succedendo.

Ad Adriano chiedo: la mostra sta diventando una possibilità di incontro per tutti, per persone di diversa formazione e credo, tu l'hai vista. Cosa ha suscitato in te?

BORDIGNON

Ho visto la mostra al Meeting accompagnato dagli amici Silvia e Sante. Molto interessante, per me è stata una grande emozione, in realtà vi dico anche ascoltare le vostre storie che hanno trovato poi rappresentazione in quella mostra mi suscita ciò. A volte, dico: "Ma perché mi fanno

parlare?”. Dopo aver sentito queste storie, dopo aver sentito questi racconti, cosa posso dire ...il mio approccio, dopo che ho ascoltato e ho visto, è quello di togliermi i sandali di fronte a qualcosa di prezioso.

Qualcosa di non semplice, qualcosa che però illumina, riscalda, dà vita: insomma, vi confesso l'imbarazzo a commentare quello che avete condiviso; dall'altro lato, anche nel racconto che è stato fatto oggi dall'amico che è intervenuto, si è parlato di qualcuno che è entrato e ha visto cose dell'altro mondo in questo mondo e questo ha generato la voglia di saperne di più. Ciò mi fa pensare che questo tipo di agire e di raccontare, questo desiderio di riferire storie colme di bellezza, generi in capo a chi lo fa un processo che è missionario e non di proselitismo, come sollecitava ieri Baturi: cioè non volete far clienti, voi volete raccontare un'opportunità bella, difficile, complessa, qualcosa che ha segnato le vostre storie. Al contempo in chi vede, in chi ascolta, non genera uno spirito di emulazione, ma un processo di generatività.

In questo senso, in qualche modo, anche in me e Margherita questo stimolo è stato rilanciato. Margherita viene da una storia personale dove la sua famiglia di origine ha avuto due esperienze di affido. Infatti ha una sorella che è stata coinvolta nel percorso con Famiglie per l'Accoglienza, quindi sentiamo molto la prossimità di questo modo di spendersi e di vivere, che è una cosa non per convinzione intellettuale, ma per attrazione e penso che sia insomma una sorta di generatività. Parlando per me e per Margherita quello che ci tocca è una generosità che va sulla scala della dismisura, non è una restituzione di un quantum ricevuto *talis et qualis* fatto col bilancino, è dismisura. Mi viene questo ricordo. Io sono un tipo di campagna, da me ci sono le fontane, mi torna in mente quando, in estate, col bicchiere vado sotto la fontana e l'acqua riempie quel bicchiere e poi esce, sgorga, esce e poi ho questo bicchiere di acqua fresca che si appanna tutto: è questa la dismisura, noi riceviamo e in qualche modo ci sentiamo di rimettere in gioco ciò che riceviamo. È questo che ha generato e genera, penso, l'idea del dono, della disponibilità a sopportare dei rischi, in quanto ogni incontro (penso a quello tra marito e moglie, e con i figli, e con chi ci è affidato, con chi è adottato) è sempre, perennemente, anche un rischio. È un rischio che in certi casi si acuisce perché, quando arriva qualcuno, un ragazzo, una ragazza in affido o in adozione, conoscendone la storia, si sa che l'asticella si alza, e di fronte a questo rischio c'è una disponibilità a spendersi creativamente con qualcosa di bello, per fare qualcosa di bello, che al contempo dà forma e concretezza al valore mentre lo afferma.

Ritorno su Baturi: diceva che siete concretamente impegnati nell'accoglienza, non dite parole e questo è attraente, e in un'epoca in cui noi abbiamo bisogno di raccontare il bene - perché per troppo tempo anche i cristiani hanno fatto il bene nel nascondimento -, penso che questa mostra, queste occasioni siano importanti. Abbiamo bisogno di fare bene il bene, abbiamo bisogno anche di raccontare bene il bene, perché sia attrattivo, perché sia uno stimolo per le persone. Mi viene in mente in particolare qualcosa che mi è sempre piaciuto, che riguarda un prelato ormai venuto a mancare. Era un prete belga, viveva in un territorio molto complesso e di frontiera anche per il cristianesimo e raccontava che, nel corso della storia la Chiesa, ha avuto diversi elementi di credibilità. Ha avuto i frati, i monaci, gli eremiti, la Chiesa secolare; probabilmente, lui diceva, oggi l'elemento di credibilità per questa Chiesa del ventunesimo secolo sono le famiglie felici a causa della loro fede. Famiglie felici a causa della loro fede. Felici non vuol dire ottimiste, superficiali, ho bene in mente quello che raccontava l'amica della Svizzera ieri su alcune sofferenze che viviamo e ho ben presente la differenza tra ottimismo - che sa di persone appunto che non hanno idea delle complessità - e speranza. In *Amoris Laetitia* c'è la letizia dell'amore che supera le difficoltà, che si impegna a superarle: questo è l'elemento che può renderci testimoni credibili oggi per il bene nostro.

Ritornando a quanto dicevamo prima, non siamo per noi stessi, non siamo per la nostra sola coppia, ma siamo un bene per la Chiesa. Essere un elemento di attrattività e di credibilità, persone che malgrado tutto cercano la felicità, si impegnano per la felicità dentro la complessità del mondo e trovano la fonte sorgiva nella loro fede: penso che questo sia un lavoro importante e che anche il successo di questa mostra non solo a Rimini, ma anche negli altri luoghi, si trovi in questa scoperta, in questo stupirsi che può generare in capo alle persone.

Il nostro essere presenza si dettaglia anche nelle case di accoglienza che ormai sono diventate una realtà importante, l'Associazione Dimore per l'Accoglienza sono dei punti di vita là dove siamo. Quindi ora l'intervento di Luca e Laura della casa di accoglienza "Fontana vivace"

2. DIMORE PER L'ACCOGLIENZA

LUCA E LAURA ORLANDO

La nostra casa di accoglienza "Fontana vivace" a Genova è viva ormai da quasi 13 anni, ma mai come in questo momento tra noi tre famiglie che portiamo avanti l'opera si è posta la domanda sul continuare in questa strada, su quale segno possiamo essere tra noi e per gli altri. Il momento, da una parte, è faticoso per tutti: i ragazzi che accogliamo giunti all'adolescenza; le nuove accoglienze di piccoli senza una prospettiva di collocazione futura; i ragazzi usciti dalla famiglia con speranza, che affrontano e vivono mille difficoltà. Alcuni accolti maggiorenni tentano di percorrere la propria strada con frequenti cadute e sono bisognosi ancora di un forte riferimento in noi.

Verrebbe da dire (e ultimamente incontrandoci, si è detto): è il momento di fermarci?

Invece la nostra storia sta prendendo, al contrario, una piega di definitività: abbiamo deciso di comprare la palazzina in cui viviamo, investendo davvero tutto ciò che abbiamo e anche ciò che non abbiamo, affermando così che l'opera continuerà e noi sei cammineremo insieme fino alla vecchiaia.

Di fronte all'impegno economico, alle nuove incombenze, ai problemi, nuovi ogni giorno, la domanda sul perché, è sempre presente: noi, presi così come siamo, possiamo ancora essere segno e incidere sulle vicende del mondo, come dice il Filo rosso? La chiamata a cui tredici anni fa sei adulti entusiasti, ma con tremore, hanno risposto, oggi ha il volto di un cammino definitivo. Ci ha colpito quella parola "inconsapevolmente" essere testimonianza e compagnia per altri, "inconsapevolmente" generare un popolo. Cosa ci rende consapevoli che ne vale la pena? Segni che accadono: che stupore vedere gruppi di giovani famiglie, di fraternità che usano gli spazi della nostra casa per incontrarsi! Che bellezza dare la nostra sala ai gruppi affido o ai corsi di formazione, o la presenza gratuita di giovani volontari che ci offrono il loro tempo per aiutare i nostri ragazzi a studiare, e dicono di imparare da noi un'accoglienza utile per la loro vita di giovani sposi o genitori, per come stiamo insieme, non tanto per i successi – pochi – ottenuti. Una coppia che ci aiuta tanto aspetta una bambina che avrà una disabilità: ci hanno detto che vedere noi e chi abbracciamo, li sta accompagnando, con letizia verso la strada non semplice che li aspetta. Avevamo pensato, presi dagli impegni della ristrutturazione, di rinunciare lo scorso agosto alla vacanza in montagna che da anni organizziamo con tutta la casa, le mamme accolte e diversi amici. Invece il desiderio di alcuni ci ha spinto a continuare: eravamo in 60 a Macugnaga, di tutte le età da 1 a 80 anni, incluse anche le mamme e i figli accolti da noi negli anni passati e che ora vivono in autonomia facendo comunque sempre riferimento a noi, i volontari, i nostri figli, la casa-famiglia di Imperia di Francesco ed Eva, ed è stata una vacanza bellissima. I primi ad esserne stupiti siamo stati noi, anche per come si sono coinvolti tutti i ragazzi: noi dubitavamo che la vacanza potesse interessarli, ma sembravano dirci che non aspettavano altro.

Insomma i primi a godere di quello che la nostra compagnia inconsapevolmente genera siamo noi stessi, e ciò ci ridona ogni giorno, pur nella fatica, il gusto per quello che ci è dato da vivere, aiutati dagli amici di Famiglie e di Dimore: questa convenienza sperimentata continuamente, quotidianamente, è la ragione che dà il senso a buttarsi con gusto nell'affronto di tutte le sfide dell'oggi.

SOMMACAL

Cosa sollecita questa esperienza: tre famiglie si impegnano per tutta la vita in questa opera? Che indicazione può dare a ciascuno di noi la loro esperienza?

BORDIGNON

Vedo il ripetersi della parola insieme, sotto traccia c'è sempre, mai da soli, sempre insieme, che è l'esperienza anche sostanziale del cristiano: se fossimo unici al mondo, non avrebbe neanche

tanto senso essere cristiani. Questa spinta, questo sostegno, questo desiderio dell'essere insieme ancora una volta, emerge in questa testimonianza, che è di completa dedizione e donazione, ma non è priva di interrogativi: è il momento di fermarci? Dicevate in un passaggio: "Tante volte ci si domanda nelle nostre storie, nelle nostre esperienze, nel nostro impegno, nelle nostre fatiche, ma è il momento di fermarci o continuiamo?" E in questo caso la risposta invece è stata di altro segno. Dicevate che ha preso una piega di definitività ed è una cosa estremamente interessante, che sa quasi di eresia oggi che il definitivo non è un bene particolarmente stimato, né una strada particolarmente battuta, e il temporaneo sembra essere ciò che è maggiormente diffuso nel pensiero, nelle esperienze, nelle aspettative. Questo "definitivo", quindi, secondo me, ha un elemento di "eresia" importante, ma lo vedo anche come un elemento di attrattività molto significativo, dentro cui ci si domanda se siamo capaci, se abbiamo ancora la possibilità di lasciare il segno ed incidere. Io dico di sì.

Mi trovo per questa parte della mia vita a fare il presidente del Forum delle Associazioni familiari, però i territori, le relazioni brevi, la prossimità del gomito a gomito, è quello, secondo me va presidiato, vissuto, interpretato e speso, tutto il resto è di conseguenza. Cioè, Famiglie per l'Accoglienza, il Forum delle Associazioni familiari, esistono perché c'è qualcuno che presidia, vive e si spende con coraggio in quegli spazi, si compromette in quegli spazi che sono i più significativi nella storia delle persone.

È chi sta gomito a gomito con Luca che vive l'esperienza della complessità e della bellezza del rapporto con Luca; quindi, io penso che abbia un'estrema significatività e capacità di alimentare noi stessi e di alimentare gli altri. Secondo me la risposta è assolutamente positiva, ma voi avevate già la risposta. Avete continuato in questo senso e dite alcuni motivi importanti, il primo perché diventate dei punti di riferimento. La coppia giovane, con cui ci felicitiamo per l'arrivo di una nuova vita che sarà diversa da tutte le altre, ha trovato dei punti di riferimento in voi: se magari voi non ci foste stati, l'"eresia" che portate avanti non sarebbe passata e sarebbe passato un altro pensiero. Penso perciò che sia un bene evidente. L'altro aspetto è che i primi a godere quando facciamo qualcosa che si racconta - o viene etichettato - come un servizio che noi facciamo agli altri, siamo noi. Prendersi cura di noi stessi come persone, come coppie, i primi beneficiari di qualcosa che nel racconto è un bene per gli altri, probabilmente siamo proprio noi. E il bene che è questa compagnia, la compagnia degli amici, la compagnia del sentire il Signore presente anche in queste persone, è proprio in capo a noi, alla nostra storia che viene riempita di senso. Penso che tutti noi vogliamo vivere veramente fino all'ultimo giorno, non vogliamo essere morti prima di morire; quindi, vogliamo che la nostra vita abbia un significato profondo.

Un'altra cosa che mi è piaciuta tanto è quello quando avete detto: buttarsi con gusto nell'affronto di tutte le sfide dell'oggi, buttarsi senza paracadute, con gusto in tutte le sfide. Buttarsi vuol dire non risparmiarsi, il gusto vuol dire che questo è un mondo bello, con tutte le sue complessità, che va gustato, non "mandato giù" come una medicina amara.

E poi l'ultimo aspetto, l'idea di mettere assieme la ferialità e la festività, due momenti importanti per le famiglie. Fare, lavorare, organizzare, gestire... però poi abbiamo bisogno di spazi di festa, dove stiamo assieme, dove tutto quanto facciamo anche organizzativamente ritrova una sua dimensione, una sua rilettura. Probabilmente la grossa parte della nostra vita non è dedicata ad amare, ma organizzare: in questi giorni che sono via, mia moglie fa il tassista alla grandissima, fa ore di macchina a portare i figli a catechismo, scout, sport eccetera, appuntamenti con i professori. Ma quanto organizziamo? Quanto lavoriamo! Però tutto questo tempo fatto con cura, ha senso perché c'è dietro il tema dell'amore, e quindi questo continuo a alternarsi tra amare e negoziare, tra fare e essere, penso sia imprescindibile. Quando voi avete richiamato l'esperienza estiva - ma io lo vedo anche in questo stare insieme che avete oggi - penso sia la dinamica veramente generativa che ci permette di essere significativi a noi stessi, agli altri e anche al Signore.

3. PROGETTO CONFIDO IN SICILIA

SOMMACAL

Nella nostra partecipazione al Forum abbiamo sempre cercato la collaborazione con altre realtà per la costruzione del bene comune, mettendo insieme esperienze e competenze diverse.

Nell'agosto 2020, in piena pandemia, è stato avviato il progetto CONFIDO, con l'obiettivo di promuovere e diffondere la conoscenza delle pratiche di adozione e affidamento su tutto il territorio nazionale e che ci ha visto coinvolti in diverse delle 10 regioni individuate, in particolare la Sicilia. Abbiamo chiesto a Marcello Pisani di raccontarci questa esperienza.

MARCELLO PISANI

Ci tengo a precisare in premessa che questo intervento nasce da un giudizio costruito nel tempo dagli amici del direttivo. L'esperienza di Confido in Sicilia è stata una vera sfida, anche se accolta con qualche diffidenza perché in piena pandemia si poteva svolgere solo online. Ma ci ha spinto a rischiare il desiderio che tanto bene custodito in Famiglie per l'Accoglienza potesse essere conosciuto ed incontrato da altre famiglie. È evidente che il valore di una associazione è nella ricchezza dei rapporti che riesce a creare, e così è stato. Alcune famiglie incontrate nei tre corsi, si sono iscritte all'associazione - una di queste è qui a Pacengo -, oppure continuano a frequentarci. Perché? Per il bisogno di essere accompagnati, di non sentirsi soli in questa strada che hanno scelto di intraprendere. A questo bisogno abbiamo risposto semplicemente offrendo la nostra compagnia. Stiamo parlando di corsi - sull'affido, sull'adozione e sui tutori di minori non accompagnati - di almeno 12 incontri, seguiti in media da 20 coppie, che si sono svolti tutti online. L'esperienza è durata esattamente un anno, da ottobre 2020 a ottobre 2021. In essa abbiamo toccato con mano la disponibilità di professionisti e di amici dell'associazione, come Giancarlo Diodati, Simona Sarti, Simona Pigati, con i quali abbiamo condiviso il metodo della corresponsabilità dove ciascuno sta al centro; un metodo fecondo per le coppie stesse, le quali si sono raccontate con grande libertà, mettendo in comune le loro fatiche, fragilità ma anche i loro desideri più veri.

Un'altra cosa interessante, sperimentata nell'esperienza di Confido, è stato il coinvolgimento con le altre associazioni familiari - e questo è il valore del Forum - che hanno coinvolto le loro famiglie: lavorando insieme ci si ascolta, ci si conosce e fiorisce una stima, che sta già portando i suoi frutti. Qualche giorno fa discutendo su questa esperienza Alfredo mi diceva: "Che cosa mi porto di stabile nel cuore? I tanti volti, i nuovi rapporti e le persone straordinarie incontrate. Posso dire che mi sono ritrovato cambiato". L'esperienza di Confido ha fatto maturare in noi, soprattutto nelle persone del direttivo, una maggiore corresponsabilità nella conduzione dell'associazione in Sicilia, che non è innanzitutto un'organizzazione, ma una comunione in cui ci si accoglie, ci si ascolta, si guardano insieme i punti vivi rigenerati da nuove esperienze di accoglienza e sempre sostenuti dallo sguardo, di chi, come un padre, da alcuni anni ci sta accompagnando. Un'amicizia rinasce se si lascia guardare.

Per concludere possiamo dire, senza esagerare, che l'esperienza di Confido è stata per noi in Sicilia un nuovo inizio, che, nonostante la nostra insularità naturale, ci ha aperto intanto all'associazione e agli strumenti che essa mette in campo, non ultima la mostra che verrà presentata in cinque città.

SOMMACAL

Il racconto di Marcello dice cosa significhi "muoversi insieme" e come questo dia frutto, anche con nuove famiglie che iniziano l'esperienza adottiva o di affidamento. Abbiamo iniziato collaborazioni che hanno aperto rapporti di amicizia con altre realtà associative. Vale la pena "fare insieme", che dici?

BORDIGNON

Direi proprio di sì, è la sfida dell'oggi. Per fare insieme bisogna essere coraggiosi però. Mettersi in gioco con gli altri è fatto per "capitani coraggiosi", perché vuol dire mettersi nelle mani di qualcun altro, abbassare le difese, in certe occasioni mettere anche resistenza e sacrificio, perché trovare relazioni differenti, linguaggi differenti, restare sul tema, avere normali delusioni o attese o aspettative, è una dinamica di cui dobbiamo tener conto. Penso che ci siano due dimensioni che ci aiutano, una è quello di avere uno sguardo di benevolenza sul mondo, sugli altri, sulle persone, l'idea che dentro ognuno, dentro un'organizzazione, dentro ogni persona e famiglia, dentro ogni bambino che incontriamo, non ci sia il cliché col quale ci è stato presentato, col quale pretendia-

mo di conoscerlo già, ma avere l'umiltà di trascendere il dato di fatto, quell'Adriano Bordinon è così, quell'associazione Pinco Pallino è così, quel comune, quel sindaco è così...Ci esponiamo a un rischio, ma avere uno sguardo di benevolenza può aprire strade innovative.

Tre anni fa quando abbiamo fatto ripartire il Forum delle Associazioni familiari del Veneto che era in difficoltà, una persona ha detto: "Mi sento come di fronte a un prato pieno di fiori differenti, vari colori, varie altezze". Questo è il sentimento, lo stupore di tanto bene che si esprime in modi diversi, ecco con questo modo, con questo atteggiamento noi forse abbiamo la capacità di mobilitare e valorizzare delle risorse umane che altri non vedrebbero, riconoscere delle potenzialità di bene nelle persone, nelle organizzazioni, che altri magari non vedono.

Nello stare insieme c'è anche la possibilità del conflitto. Un approccio generativo è non rifuggire di fronte al conflitto, non arrendersi di fronte alle difficoltà, né scoraggiarsi di fronte a dei fallimenti, vederli come occasioni che possono aiutare a riaggiustare la direzione, ma non un tornare indietro.

Quello che facciamo in coppia o con i nostri figli, le occasioni di incomprensione, di delusione, di fallimento, se le prendiamo come pietre tombali seppelliscono una storia, un rapporto, una relazione; se invece sono opportunità possono rigenerare, fare crescere tutti quanti. Quindi è proprio sfida di stare dentro la realtà: dalle mie parti si dice in dialetto "*che si fa pane con la farina che si ha*", con le nostre povertà, con i nostri limiti. Questa è la nostra sfida, è la sfida della bellezza che *Amoris Laetitia* rilancia agli sposi. Voi siete importanti, così come siete nella vostra imperfezione, è la sfida che lancia ai genitori, voi siete importanti e preziosi, anche se siete fallibili, anzi è una benedizione avere dei figli di genitori imperfetti, perché guai a quel figlio che ha i genitori perfetti, sarebbe un dramma.

Nel rapporto tra le associazioni bisogna che siamo in grado di riconoscere il bene e avere questo sguardo di benevolenza e capacità di stare anche nella complessità. Questo è garantito da alcuni aspetti, dal fatto che noi abbiamo la possibilità di essere fedeli a qualcosa, a qualcuno, e avere una fiducia, perché siamo radicati in un terreno che ci precede e siamo aperti a un futuro che ci supera. È una generatività quella che mettiamo in campo, che può rigenerare continuamente la fiducia, investendo sui legami, sui significati condivisi, sulle parole che hanno un significato. La parola amicizia non si sente da altre parti così diffusamente. Occorre partire da legami, da significati, da parole condivise: questo aiuta a generare un filo di senso che comprende azioni, narrazioni, pensiero ed esperienza. Avete sottolineato: non siamo un'organizzazione ma un'esperienza che può concorrere al bene del mondo. Ora voi siete coloro che possono rigenerare e ri-declinare la speranza, tenendo conto dell'urgenza del farlo, perché abbiamo bisogno di questo ossigeno e avendo presente anche che certe cose hanno bisogno di tempi lunghi.

Quando l'ultima volta siamo stati in Terrasanta con Margherita, mi è stato detto un po' rimproverandomi: "Adriano, tu devi avere la pazienza di coloro i quali piantano i datteri, ci vuole tanto tempo e a volte non si mangiano neanche i frutti, li mangerà qualcun altro". Quindi questo lavoro è importante e questo è uno tra i patrimoni che potete mettere in campo e che possiamo mettere in campo insieme come associazioni, come famiglie e come associazione di associazioni. È una strada bella, lunga, impervia, ma che vale la pena percorrere insieme!

4. RAPPORTO CON AVSI

SOMMACAL

L'esser presenza significa incontrare a fare degli incontri inaspettati che non sai dove ti porteranno. Vogliamo dunque concludere con la testimonianza di un amico, incontrato recentemente. Jimmy Tamba dalla Sierra Leone; lavora in AVSI, una realtà con cui noi spesso collaboriamo. Abbiamo partecipato insieme ad un incontro al Meeting di Rimini la scorsa estate, dal titolo "Accoglienza, il frutto dell'amicizia". Nel condividere le nostre storie ho, abbiamo trovato un amico. Il suo racconto è utile al cammino di tutti; chissà dove ci porterà questa amicizia!

JIMMY TAMBA

Voglio iniziare ringraziando "Famiglie per l'accoglienza" per avermi dato l'opportunità di rivolgermi a questa assemblea così importante proveniente da diverse parti del mondo per ascoltare la

mia testimonianza e la storia della mia vita. Oggi vorrei condividere con voi le mie esperienze personali e l'importanza dell'ospitalità.

L'ospitalità non è solo un gesto di gentilezza, è un'arte, un modo di creare un'atmosfera calda e accogliente per gli altri. Credo fermamente che l'ospitalità giochi un ruolo significativo nel formare le relazioni interpersonali, creando un senso di appartenenza e costruendo una società.

Sono un ex bambino-soldato che è stato catturato da piccolo e addestrato ad essere un'arma per combattere una guerra di cui non si sa né la ragione né lo scopo. Sono una persona che ha vissuto un profondo trauma psicologico emotivo e fisico, una persona che ha perso il padre da piccolo e che è diventato un esempio di vita per altri nella società di oggi. Non è stato un viaggio facile, eppure sono riuscito a farlo, la maggior parte dei miei compagni che hanno avuto un'esperienza simile sono finiti nella tossicodipendenza, altri sono diventati ladri, perfino barboni e alcuni sono morti di strane malattie. Non era quello che desideravano, ma non hanno avuto una persona a cui guardare, che potesse capire i loro bisogni o aprire le braccia per guardarli e dare l'aiuto necessario di cui loro avevano bisogno per cambiare e migliorare la loro vita. Ricordo ancora i miei giorni con il movimento delle case-famiglia e il reverendo Berton che è stato sempre lì per me e mi ha guidato attraverso il mio percorso.

Guardando la mia esperienza passata da bambino, un soldato che è stato testimone di così tanti strani scenari nella vita che hanno influenzano la mia vita personale, scenari che possono portare traumi e difficoltà nel ricordare, Padre Berton non mi ha mai abbandonato, piuttosto mi ha insegnato il valore della vita, come si può essere una persona migliore, nonostante il tipo di trauma da affrontare e io non faccio eccezione. Ero una persona molto difficile con cui interagire, ho ancora un po' di quel carattere in me mentre parlo, e ci sono molti come me che affrontano situazioni simili; tuttavia, il reverendo padre Berton è stato molto tempo a parlare con me, raccontando storie di persone che hanno vissuto storie simili alle mie e che, nonostante questo, hanno finito per diventare grandi persone nella vita. Permettetemi di condurvi in un viaggio attraverso il mio incontro personale con il mondo dell'ospitalità.

Qualche anno fa ho avuto l'opportunità di viaggiare in Italia lontano dal comfort di casa mia, quando sono arrivato, ero pieno di eccitazione, mista ad ansia, tuttavia, ciò che ho vissuto dopo è andato oltre le mie aspettative, ho apprezzato la famiglia che mi ha accettato, come uno di loro, anche se né razza né colore ci univano, eppure mi hanno permesso di restare a casa loro per un anno intero. Per vivere con loro e sentire la vita di una famiglia, attraverso le loro azioni queste persone mi hanno fatto sentire un ospite d'onore, piuttosto che uno straniero in una terra straniera, questo è il vero amore e dovremmo trasmetterlo agli altri, mi hanno supportato in diversi modi, soprattutto nei miei momenti di solitudine in cui non avevo voglia di parlare con nessuno. Il poco tempo che ho trascorso con loro mi ha insegnato molto sulla vita e sulla gentilezza, mi hanno mostrato che ognuno ha un valore, tutto dipende dal tipo di persone con cui interagisci, quelle che hanno passione, empatia e amore per gli altri e sono pronte a tendere la mano a chi ha bisogno. Questa esperienza mi ha fatto capire il vero potere dell'ospitalità.

Essa va oltre la fornitura di un servizio o il soddisfacimento dei bisogni primari di qualcuno, si tratta di creare una connessione, un legame tra gli individui, l'ospitalità colma il divario tra culture, background e credenze diverse, favorendo la comprensione e l'accettazione. Nella mia esperienza personale ho imparato che l'ospitalità non è cruciale solo nel settore dei viaggi e del turismo, ma anche nella nostra vita quotidiana. Ognuno di noi ha la capacità di offrire ospitalità a coloro che ci circondano, sia nelle nostre case, nei luoghi di lavoro o anche nelle nostre comunità. Può essere semplice come offrire un sorriso caloroso, ascoltare o fare il possibile, per far sentire qualcuno stimato e apprezzato. Ecco due scenari che ho vissuto nel mio paese, mentre cerco nel mio piccolo di trasmettere questo amore agli altri. Ho iniziato con due bellissime principesse che ho incontrato in situazioni diverse. Mariama che ora ha 20 anni e Saley che ne ha 11 e sono la prima una ex alunna e la seconda una attuale alunna delle scuole della Sacra Famiglia, una scuola costruita dal reverendo Berton. Ho deciso di assumermi la responsabilità di loro due e di prendermi cura di entrambe come mie figlie, quando lavoravo come assistente sociale a scuola dopo aver ascoltato le loro storie. Ho incontrato Mariama quando aveva 11 anni, dopo la piaga dell'Ebola nel nostro paese, ho visto sul suo viso che era depressa, timida e non parlava, né interagiva mai con gli altri, ed era al primo anno di scuola media. Dovevo avvicinarmi a lei per sapere

cosa stava succedendo di sbagliato in lei, perché era sempre triste e sola e non parlava quasi con nessuno; quindi, ho dovuto pensare alla mia vita precedente. Dopo diverse conversazioni ha dovuto spiegarmi la situazione che stava attraversando, è stato difficile per me supportare il racconto della sua vita, un'orfana che ha perso entrambi i genitori in un giorno a causa del virus Ebola e non aveva nessuno che si prendesse cura della sua educazione. Per non parlare del cibo, un vicino che l'aveva salvata, la maltrattava quasi sempre, l'ho trasferita da quella famiglia a una famiglia neutrale a cui ho dato il mio sostegno per il suo sostentamento.

La seconda bambina ha avuto una storia diversa, ma simile, non aveva amici e non interagiva coi suoi compagni di classe, e in quel momento - aveva solo 3 anni -, me ne rendevo conto ogni volta che visitavo la scuola dell'infanzia e giocavo con i bambini, non si è mai avvicinata neanche una volta, ho dovuto parlare con la sua insegnante di classe, per conoscere la causa della sua solitudine e perché sedeva sempre da sola. L'insegnante dovette raccontarmi la storia, mi disse che sua madre era scappata lasciandola quando aveva un anno con la nonna e nessuno conosceva la sua vera destinazione. La nonna è una giardiniera e non è troppo in salute per intraprendere il suo lavoro. Pertanto, la bambina viveva sempre a scuola senza cibo. Ho dovuto passare un po' di tempo da solo con lei per capirla.

Saley è all'ultimo anno della scuola primaria, mentre Mariama frequenta l'università. L'attività più importante che ricordo di aver avuto con loro è stata festeggiare i loro compleanni, qualcosa che non avevano mai sperimentato né celebrato in vita loro. Questa è stata la prima volta che sperimentavano cosa significasse una festa di compleanno. Dopo una lunga cena per celebrarle sono tornate a casa dai loro tutori: andando al lavoro la mattina dopo, ho incontrato i tutori che mi aspettavano per esprimere la loro gratitudine, in particolare la nonna di Saley, mi ha detto che riuscivano malapena a dormire mentre lei continuava a spiegare la sua esperienza per la prima volta. Di fatto quello era il suo compleanno di 7 anni, in cui sapeva cosa vuol dire festeggiare un compleanno, oggi mi sento felice dentro di me, nel vedere le mie figlie crescere fino a raggiungere un tale apice nella vita. La mia vita è stata come passare dall'essere un beneficiario a un benefattore, qualcosa che io stesso non riesco ad immaginare o un individuo che può sostenere la crescita di un altro per diventare una persona utile nella società. Non che io abbia il potere finanziario per sostenerli, ma mi sono sentito obbligato a farlo, perché è qualcosa che ho imparato da diverse persone e dalle diverse esperienze che ho avuto. Sono arrivato a questa convinzione nella vita, collegata alla mia esperienza: se diciamo che dovremmo avere abbastanza soldi prima di aiutare gli altri, allora non funzionerà mai, perché niente è abbastanza per noi sul pianeta, perché anche i ricchi chiedono di più, in realtà chiedono più della media delle persone che lasciano, o dei poveri in mezzo a loro.

Sento ancora il bisogno di fare di più, perché nelle nostre società ci sono molte persone che cercano l'amore. Ma ci sono molte persone che offrono tale amore o che rispondono ai loro bisogni, mi sento felice nell'aiutare gli altri, a realizzare le proprie potenzialità e guidarli nel loro percorso di vita. Mariama mi ha insegnato che le persone possono fare meglio e contribuire al loro progresso sociale se vengono ascoltate e hanno la giusta guida e sostegno. Se tutti riusciamo ad aprire le porte si sentiranno apprezzati, amati e a proprio agio. Vivremo in un mondo di pace e armonia, un mondo che non accoglierà il caos, la guerra, la repressione e la depressione e la disparità, privo dalle nostre diversità di razza, colore, regione e persino religiose.

In conclusione, attraverso la mia esperienza personale, ho capito che l'ospitalità non significa solo fornire servizio eccellente, si tratta di creare una connessione autentica, favorire la comprensione e creare un senso di appartenenza. Essa ha il potere di trasformare la vita e costruire ponti tra gli individui: praticando l'ospitalità, creiamo un ambiente in cui le persone si sentono sicure di esprimersi, condividere le proprie prospettive ed essere sé stesse.

Coltivare un'atmosfera di rispetto, gentilezza ed empatia, può davvero trasformare le relazioni e contribuire a costruire una società più inclusiva e compassionevole, pertanto esorto ciascuno di noi ad abbracciare l'arte dell'ospitalità e a renderla parte integrante della nostra vita.

Il potere di avere un impatto positivo sugli altri attraverso semplici atti di gentilezza risiede in ognuno di noi. Creiamo un mondo in cui l'ospitalità diventi un linguaggio universale, superando i confini e unendo le persone. Perché è scritto nella Bibbia che "qualunque cosa fate al più piccolo dei miei fratelli e sorelle, la fate a me, dice nostro Signore Gesù Cristo". Che Dio ci benedica tutti,

grazie.

SOMMACAL

Grazie, grazie, Jimmy. L'arte dell'ospitalità è bellissima. Ed è bellissimo il tuo racconto, e sono, siamo davvero grati della tua amicizia, perché ci stai facendo vedere come sia vero che si può amare se si è amati, si può accogliere se si è stati accolti, anche solo per un istante. E che in questo donare, si può offrire ciò che si è ricevuto, si aiuta a rigenerare. L'io è rigenerato, tanto che gode del festeggiare il proprio compleanno: vuol dire che sei contento perché ti accorgi che ci sei, che sei voluto, che sei al mondo perché sei stato voluto e lo sai continuamente. Adriano, cosa ci dici di questa testimonianza?

BORDIGNON

Dico solo che è bello vedere tanto bene nel mondo, tante volte siamo increduli. Siamo presi dal male che appare e poi sentire questi racconti ci aiuta e ci dice che c'è consolazione, che c'è speranza, che possiamo sempre scegliere per il bene - nel senso che il nostro amico ha avuto delle possibilità, ha avuto delle vicinanza, ha potuto scegliere e ha scelto il bene; quindi, anche noi in tutte le cose possiamo scegliere per il bene. Mi è piaciuta molto questa cosa che hai sottolineato anche tu, questa "arte dell'ospitalità" perché, quando qualcuno pensa, dedica tempo, spazio nel suo cuore, nella sua testa, nel suo tempo per l'incontro, noi lo capiamo e questo ci apre a prospettive nuove. Penso che sia proprio un'arte, dovremmo aiutarci a fare di questa arte un patrimonio da condividere. Un'esperienza che facciamo tutti quanti noi, quando ci sentiamo amati e stimati, è dare il meglio di noi stessi, lo ha raccontato benissimo Jimmy.

Ogni nostra azione può farci sentire ancora maggiormente responsabili proprio degli esiti che comporta rispetto agli altri, la nostra capacità e possibilità di generare bene nella nostra limitatezza, nel nostro essere insignificanti, è una strada bella e una grande opportunità. Grazie.

ASSEMBLEA

Sabato 18 novembre 2023

LUCA SOMMACAL

Prima di dare inizio all'assemblea ricordo che lo scopo del dialogo di oggi è condividere e giudicare insieme i fatti e le esperienze che hanno segnato la nostra vita personale e la realtà di cui siamo responsabili. Non dimentichiamo, infatti, che siamo stati convocati come responsabili, per la serietà con cui stiamo vivendo l'esperienza all'interno dell'Associazione. Il Filo rosso e i contenuti degli incontri di ieri sera e di stamattina sono gli spunti che ci aiuteranno in questa assemblea, che è di fatto la continuazione di un lavoro già iniziato nei diversi direttivi; questo pomeriggio cerchiamo dunque di allargare il confronto con gli amici qui presenti e con chi è collegato, perché la condivisione è una ricchezza, che accresce la nostra consapevolezza.

Ricordo brevemente le domande poste in preparazione al lavoro di questi giorni (in particolare all'assemblea).

Prima domanda: cosa (e come) accade quando riscopriamo - citando il Filo rosso - di rimanere nell'amore e nell'accoglienza dell'altro, considerato per il desiderio e la chiamata al destino che porta in sé? Che esperienza ne facciamo?

Seconda domanda: il primo ambito di accoglienza è nel rapporto coniugale, che permette lo stupore per la presenza dell'altro fino al perdono e ha come orizzonte il mondo. Viviamo questa esperienza? Dove ci incastriamo? Cosa ci rilancia?

Terza domanda: ogni nostro gesto di accoglienza contribuisce alla costruzione della storia personale e del mondo, ed è un segno per tutti. Che coscienza ne abbiamo? Come viviamo l'invito del Papa nell'udienza del 18 maggio 2023 ad offrire una testimonianza cristiana e un importante servizio sociale? Quali esempi possiamo portare e quali fatiche facciamo?

Poiché la terza domanda riguarda la nostra storia, chiedo innanzitutto a Paola Bernardini di intervenire aggiornandoci sull'archivio storico e sulla sua importanza. Infatti, per comprendere fino in fondo come incidiamo nella storia è importante guardare la nostra storia particolare, fatta di persone che hanno iniziato prima di noi, che tuttora continuano e che ci hanno introdotto a questa bellissima esperienza. È una storia fatta di interventi, di documenti, di progetti, che stiamo raccogliendo e ordinando per rendere accessibile a tutti questo tesoro e per prendere coscienza del cammino che abbiamo fatto e che ci ha condotti fin qui.

INTERVENTO

Due anni fa Alda Vanoni mi chiese se volessi partecipare con lei alla nascita e alla formazione di un archivio storico di Famiglie per l'Accoglienza, proposta a cui ho aderito senza esitare, perché mi è sembrato del tutto naturale dedicare un po' del mio tempo a una storia che ha così profondamente influenzato la vita mia e della mia famiglia. Lavoriamo in cinque nella sede di Milano, in una stanza piena di faldoni da cui tiriamo fuori i documenti a uno a uno, schedandoli secondo il metodo insegnatoci da un'archivista, con il supporto di Vera che fa da coordinatrice. Parte dei documenti era già stata digitalizzata, per cui è stato possibile inviarli ad altri volontari che da remoto hanno collaborato a loro volta alla schedatura. Lavorare all'archivio mi ha fatto riscoprire una storia che mi ha coinvolto profondamente a partire da metà degli anni Novanta, quando la nostra casa si è aperta ad affidi e accoglienze di giovani adulti, di profughi, di figli di amici che avevano bisogno di studiare a Milano: è una storia verso cui ho tantissima gratitudine, e che è molto più ricca di quanto ricordassimo io e le altre persone che lavorano con me. Spessissimo, schedando un documento, ci accade di stupirci di quanto è stato fatto e di come sia stato realizzato. L'archivio permette che la nostra storia non si disperda, consentendo ai più giovani e a chi ha incontrato solo di recente Famiglie per l'Accoglienza di conoscerne tutta la ricchezza. Ci ha fatto avvertire una maggiore responsabilità rispetto alla nostra storia, tanto da farci intravedere l'utilità di estendere la ricerca anche alle sedi locali. A Bergamo si sono già offerti alcuni volontari; se qualcun altro fosse disponibile, possiamo insegnare il metodo, che in sostanza consiste nella compilazione di un lunghissimo file di Excel, una procedura semplicissima che tutti possono imparare. Al momento l'archivio è assolutamente *in fieri*, occorrerà ancora tempo perché diventi consultabile da tutti, visto il numero dei documenti da schedare, anche se una piccola parte è

stata già sistemata dalla nostra amica archivista.

INTERVENTO

Parto dal brano del vangelo di Matteo di qualche domenica fa, perché proprio allora, tra le mille cose da fare di un giorno particolare, quelle parole mi hanno colpito: «Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò».

Ho pensato che io e mio marito siamo proprio come quei due fratelli, che hanno dato due risposte diverse pur avendo la stessa cosa nel cuore: la non voglia di fare. E ci scambiamo pure nell'impersonare i due fratelli, perché siamo così affini che a volte sono io a dire sì e poi non fare, a volte è lui e viceversa. Da sette anni accogliamo un ragazzo ormai adolescente, quasi diciassettenne, che ci sta mettendo alla prova con le sue scelte discutibili, con il suo modo di fare dove la sfida è all'ordine del giorno.

E alla nostra fragilità si affianca la stanchezza: siamo stanchi di dare sempre per ricevere in cambio rispostacce, musì e sfide. Ho bene in mente quel «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» ma spesso mi chiedo: «Mi sarei innamorata di mio marito se non avessi ricevuto nulla o poco in cambio»? La parola *gratis* mi ferisce ancora, perché scopro ogni volta che non sono capace, e questo mi scandalizza.

Poi capisco però che siamo fatti per essere felici e che il Signore nel metterci insieme, me e mio marito, noi e voi, ha voluto darci modo di portare frutto perché il nostro cuore è fatto per qualcosa di grande. E allora lo sguardo si alza un po' e ci si rimette in pista, davanti a quella ferita che il nostro ragazzo si porta dentro, che non gli permette di abbandonarsi al bene che gli vogliamo. Ed entra in gioco quel "io accolgo te" detto tanti anni fa, che mi fa accogliere la fatica grande di mio marito.

Poi un amico mi dice: «Guarda che devi fare un piccolo sforzo: dalla tua sofferenza, che è umana, che significa voler bene, devi togliere quella S e imparare ad offrire».

Allora mi chiedo: come essere fedeli a quel progetto che sono certa il Signore ha su di noi?

SOMMACAL

Mi ha colpito quel passaggio che fai quando parli del gratis che ferisce, ferisce perché scopri che non sei capace. Tante volte noi sentiamo questa ferita del gratis, perché è come il nostro sforzo dell'offrire qualcosa a qualcuno. Ma il gratis nasce invece, almeno per l'esperienza che faccio io, dallo stupore dell'essere noi per primi percettori di un'azione gratuita, ed è il riverbero di quell'azione gratuita che sentiamo addosso.

Mi è capitato di leggere un intervento che padre Lepori fece nel 2006 al Meeting di Rimini. Si intitolava *La sorpresa della gratuità*. Qui fa dei passaggi molto interessanti che proverò a riproporvi: diceva che la gratuità non solo è un dono che si percepisce su di sé, ma è un dono immeritato - e faceva l'esempio di Jean Valjean, nei *Miserabili*. Racconta di quando Jean Valjean ruba l'argenteria nella casa del Vescovo e scappa. Viene preso dalla guardia, che chiama il Vescovo in gendarmeria. Il Vescovo anziché accusarlo gli dice: «Ma Jean Valjean, perché non hai portato via i candelabri? Ti avevo regalato anche quelli, ti avevo regalato anche i candelabri, perché hai portato via solo l'argenteria?». Lui resta colpito da questo gesto di gratuità totale e il Vescovo continua dicendo: «Perché io t'ho strappato dal male, la tua vita è un bene». Padre Lepori commenta: «Non basta essere colpiti da un gesto di gratuità, è necessario che ci sia un giudizio» e il giudizio era "io ti ho fatto questo gesto di gratuità che ha strappato il tuo nulla per farti capire che tu sei un bene", e dice anche, «ma non basta neanche questo giudizio» fa un passaggio ulteriore, e afferma: «Questo giudizio se non è affiancato da una compagnia che il Vescovo dà a Jean Valjean resta un riverbero sentimentale», la compagnia che introduce ad un cammino, e questo è un altro punto bellissimo.

Non vuol dire che uno cambia dalla sera alla mattina. Anzi, Jean Valjean quando va via da quell'incontro ruba l'elemosina a un bambino, fa un gesto di una piccolezza bestiale, eppure quella notte, ripensando al gesto che ha fatto, non dorme, c'è qualcosa che non lo lascia tranquillo e passa la notte insonne finché non torna dal Vescovo a chiedere perdono. Da lì comincia a

rinascere come uomo: finché non arriva a far l'esperienza del perdono non torna a essere uomo. Questo intervento mi ha portato a leggere questo passaggio che secondo me è molto illuminante quando si guarda alla propria esperienza sul gratis. Questa gratuità porta alla necessità di un rapporto e si arriva all'esperienza di perdono: tu chiedi com'è possibile rimaner fedeli a quel progetto che sei certa che il Signore ha su di noi. Ecco il Signore non ci lascia soli, il Signore ci dà sempre una compagnia a cui appoggiarci, il modo per poter essere fedeli è essere fedeli a quella mano che il Signore ci tende, accettarla e per farlo bisogna essere molto semplici. Vogliamo che la gratuità di Dio diventi la nostra, concludeva Lepori in quel brano, ed è necessario capire che la gratuità è nell'azione di Dio, ma questa deve investire la nostra libertà perché possiamo farne esperienza: questa è la sfida.

INTERVENTO

Leggendo il Filo rosso sono stato subito preso dal primo punto relativamente allo "stare" perché per me è il più vertiginoso di questo periodo. Da un lato è già qualcosa che vivo, dall'altro ancora mi sembra di dover approfondire molto e su questo chiedo un aiuto. Faccio alcuni esempi. Con i servizi della mia zona - con cui è in corso una convenzione - sono convinto che si debba *stare* per poter costruire, a volte anche accettando e sostenendo delle posizioni che non sempre sono allineate alle nostre: certi gesti li faremmo in modo diverso, ma è bene che noi ci siamo come ci chiedono.

O *stare* con gli amici che mi sono dati, di cui conosco e porto le storie, spesso potendo solo fare una telefonata che a me sembra molto poco.

O ancora *stare* con i figli che chiedono una presenza e in particolare il più piccolo che abbiamo in affidamento, con tutte le sue difficoltà e fragilità ma anche gli altri che stanno comunque cercando il loro posto. Lo *stare* mi sembra l'unica cosa che mi è chiesta, ma uno stare operoso che si lascia ferire come mi ha detto un'amica al telefono.

Uno *stare* vertiginoso perché, se in apparenza mi sento impotente, mi accorgo invece che è possibile solo perché gli altri stanno anche loro come esempio e sostegno alla mia vita; fino a chiedere idealmente a mio figlio in affidamento: «Ma tu come fai a stare nella tua storia?».

Penso allo stare di Maria sotto la croce, come ci ha suggerito Davide Prospero, mi pare che Maria stia perché Gesù sta! Come sta alla mia vita attraverso il volto di chi, in tantissimi modi, mi accompagna.

SOMMACAL

Mi ha colpito la questione dell'operosità dello stare che è lasciarsi ferire, cioè non stare tranquilli, perché una ferita brucia, non ti fa dormire bene, e quindi questa operosità, questo stare, diventa una domanda, che è quasi una vertigine. Come stare di fronte a questa vertigine? Tu hai parlato della compagnia, siamo sostenuti da questa compagnia come Maria con Gesù. Mi è venuta in mente la mostra e l'opera di Costanza Lopez. È interessante la dinamica di quel dipinto, perché c'è il padre che sembra sorreggere tutta la famiglia. In realtà sono i figli che sorreggono lui. Infine ci si chiede: è lui che sostiene loro, oppure loro sostengono lui? Cioè chi sostiene chi? È un po' come Maria e Gesù nella Pietà Rondanini: in questa dinamica di accoglienza del dolore, chi sostiene chi? Nella nostra amicizia, noi siamo sostenuti dalla nostra compagnia, ma è anche il nostro contributo che sostiene la nostra compagnia, in questa reciprocità sta anche il valore della nostra amicizia.

INTERVENTO

Volevo chiedervi aiuto su questo: mi sono resa conto di due diversità nella mia vita che non riesco proprio a perdonare e che mi rendono arrabbiata e rancorosa. La prima è nel rapporto con mio marito, cioè la diversità della sua persona, del modo in cui lui vede le cose, il fatto che lui non crede, che non mi vuole bene come io vorrei, come io avrei bisogno. Per me il rapporto con lui è una ferita continua. Faccio un esempio molto concreto, la mostra itinerante nella nostra città. Ancora oggi vedendo le fotografie sento una nostalgia e una commozione per quei due giorni. È stata un'esperienza grandiosa, è stata una cosa bellissima, e lui mi dice: «Ma come avete fatto a portare una mostra così senza tutte le opere presenti?» e dico: «Ma come fai a guardare una

cosa per quello che manca?» e lui è sempre così.

La seconda diversità e la seconda domanda risalgono a fatti di tre anni fa dopo Peschiera: dopo l'intervento dei ragazzi adulti affidati, accolti, che ci hanno parlato e tutta la commozione che da lì nacque in me io mi misi in moto per cercare, dopo quasi 50 anni, la signora che mi ha messo al mondo. In questi giorni ritorno con la memoria all'incontro in un bar con questa signora (e c'è un motivo per cui non la chiamo madre) e nel dialogo tra noi. Lei di nuovo non si ricorda di me, non mi riconosce, non ha proprio la minima contezza che 50 anni fa ha avuto una figlia e alla fine mi dice in modo sfidante: «Ma tu devi andare avanti, non hai avuto una madre?». Certo che ho avuto una madre, mia madre adottiva è mia madre. Allora quel dolore provato in quel momento in quel bar per il rinnovarsi di una negazione di quello che io sono, per me è stato come se tutto il mondo mi guardasse commiserandomi.

Questa sensazione mi viene fuori tante volte come insicurezza nel lavoro, quando sono di fronte alle persone da coordinare, c'è un ricatto perenne e anche questa cosa io non la riesco a perdonare. È come se per me fosse più forte la negazione, allora la mia domanda è questa: sono stata travolta in questi anni dalla bellezza di questa associazione a cui dò tanto della mia vita, a cui devo così tanto in termini di figliolanza, proprio di rigenerazione del tessuto della mia personalità. Però questa cosa che non riesco a perdonare mi ritorna come scandalo: siamo qui come responsabili, si parla del nuovo corso affidò, delle nuove famiglie e io mi chiedo: ma come faccio a stare di fronte a queste persone se io *in primis* ho questi due nodi così duri dentro di me che non riesco a sciogliere?

SOMMACAL

Non è che possiamo raccontare agli altri dell'affido solo se siamo perfetti, cioè non abbiamo fatto un corso, un master per essere veri, per poi poter raccontare. Anzi, secondo me, più viviamo nella carne certe ferite, più possiamo trasmettere la verità di quello che viviamo, perché non è lo sforzo di una nostra tensione muscolare. Provo poi a rispondere all'altra domanda.

Non riesco a perdonare o non riesco a perdonarmi? Almeno per me è il punto dirimente perché le dinamiche che vivi tu penso che siano le dinamiche che viviamo tutti, magari qualcuno in maniera più forte e più con una ferita che brucia di più. Penso che la capacità di cominciare a perdonare l'altro non è una tensione muscolare, ma è uno sguardo sull'altro che nasce da uno sguardo su di me, io che scandalo sono per l'altro, io che diversità sono per l'altro, per mia moglie, per i miei figli, per i miei amici?

Io che ferite dò agli altri? Io sono perdonato? Sì! Io chiedo il perdono? Sì, c'è un sacramento, ma cosa vuol dire che sono perdonato? Azzardo: io sono perdonato vuol dire che ricevo un dono moltiplicato. Io ricevo l'essere moltiplicato e quindi è come se qualcuno mi ridicesse: tu sei voluto, tu ci sei, ti ridono l'essere. Tant'è che quando non perdoniamo cancelliamo dalla nostra vita quella persona, la eliminiamo. Invece l'esperienza dell'essere perdonato è che qualcuno ti dice: io ti voglio, ma ti voglio moltiplicato, cioè ti voglio all'infinito. Allora penso che sia questo lo sguardo sull'altro, anche se non ha la nostra fede, fatto che segna magari una diversità maggiore, ma certo una sfida maggiore su di sé. Infatti chiede una consapevolezza più grande di sé: io sono amato, sono voluto. Tanto è vero che tu sei qua, hai fatto tutta questa strada, non per niente. È il segno che sei voluta, è il segno che qualcuno ti ha amato e che ti ama e che vuole il tuo essere adesso, cioè ti perdona continuamente, io partirei da questo punto, almeno io parto da questo punto, tentativamente.

INTERVENTO

Il bimbo che è in affido da noi da quattro anni mi ha insegnato cosa significa stare davanti al dolore dell'altro, accogliendolo. In famiglia si sono un po' invertiti i ruoli a causa della mia malattia, che spesso mi ha impedito di prendermi cura adeguatamente del nostro bimbo in affido che proprio qualche giorno fa ha compiuto sette anni. Un giorno in cui gli ho espresso tutto il mio dispiacere per non riuscire a fare tutto il necessario, mi ha guardato stranito per la mia affermazione e ha iniziato a elencarmi tutte le cose che ero in grado di fare: dargli dei bacini, coccolarlo, stare con lui, cantare... cose che facevo stando a letto e che mi sembravano niente, finché quel dialogo mi ha fatto capire che non è necessario fare cose grandi, perché esserci, stare davanti

all'altro è tutto ciò di cui l'altro ha bisogno. In quel momento è stato lui a mostrarlo a me, ricordandomi quello di cui ho davvero bisogno: qualcuno che mi guardi esattamente per quello che riesco a fare e a dare in ogni singolo istante. L'altra sera, intervenendo a un corso sull'affido, abbiamo definito un onore e un privilegio il poter essere genitori di questi bambini, perché hanno un'incredibile capacità di accettare la realtà. Il fatto - davvero impressionante! - che le nostre incapacità non siano un ostacolo me lo ha confermato un episodio che mi è tornato alla mente stamattina, mentre guardavamo le foto della mostra. Il nostro bimbo è andato a vedere la mostra con la sua classe e, tornato a casa, ci ha raccontato che una delle foto gli aveva ricordato me e mio marito, perché in quella immagine aveva visto due persone in difficoltà! Al che io, che già avevo il cuore pieno di malinconia per il fatto di non essere adeguata, ho guardato mio marito ed entrambi siamo scoppiati a ridere, sentendoci delle assolute nullità, perché ci aspettavamo che tornasse dalla mostra dicendo di aver visto lì descritta la sua vita, mentre invece ci ha identificati così... eppure, come abbiamo ascoltato ieri, il limite non mette in discussione l'affido, lo rende semplicemente più umano, e noi lo abbiamo davvero sperimentato in questi mesi di grande difficoltà. Aggiungo che, in tutti questi anni, ho desiderato tanto che i nostri amici si avvicinassero alla nostra esperienza, che mi seguissero nel percorso di Famiglie per l'Accoglienza - se non accogliendo, almeno partecipando agli incontri che proponevamo. In questa circostanza i nostri amici sono stati davvero fondamentali, perché hanno accolto il nostro bimbo quando non ero in grado di stargli accanto, diventando la sua seconda, terza, quarta famiglia... è stato bellissimo vedere come l'accoglienza si sia dilatata diventando un'occasione per tutti, a partire da un'esperienza come la nostra iniziata quattro anni fa, e dalle domande che pone la realtà. Così, avendo condiviso con noi in questi mesi un allargarsi dell'accoglienza, cinque famiglie hanno partecipato alla Giornata d'inizio anno, ed è stato molto bello.

SOMMACAL

Il tuo intervento ci mostra quanto dobbiamo imparare dai nostri figli, che con semplicità e senza filtri (soprattutto quando sono un po' più piccoli) dicono in modo esplicito quello che vedono. Questo è per noi di grande aiuto, perché con estrema naturalezza tuo figlio è riuscito a cogliere ciò che provavamo a dire prima, cioè il dono che tu sei per lui, nelle piccole cose. Ha guardato quello che tu riuscivi a fare (non quello che non riuscivi a fare!), perché per lui era qualcosa di bello, un bene che ha colto senza tante sovrastrutture. È molto interessante il tuo racconto, dove emerge che lui, pur avendovi visti in difficoltà, non ha avvertito in questo la minima obiezione; inoltre, gli amici che vi hanno (e, quindi, lo hanno) aiutato mostrano che, in una trama di rapporti, la difficoltà non è obiezione, ma quasi - oserei dire - una risorsa, che ha fatto sperimentare anche a lui come ogni circostanza possa essere accompagnata. È l'esperienza che tu stessa hai vissuto e ci hai raccontato: la difficoltà ti mette di fronte al fatto che non sei tu la risposta, ti fa domandare (fino al dettaglio del: «Mi tieni mio figlio?»), aprendo al tempo stesso uno spazio anche per lui, che ha tante ferite e si sente sbagliato, soprattutto se ha di fronte dei genitori perennemente super-performanti. Una volta il preside della scuola paritaria di nostro figlio ci disse: «È difficilissimo essere vostri figli. Io li conosco e vedo cosa pensano confrontandosi quotidianamente con voi - manager affermati, con un'ottima posizione economica - una vita piena di cose belle e interessanti: sentono che per loro, così "sgarrupati", non ci sarà mai posto».

Ha quindi un grande valore non nascondere ai nostri figli che siamo in difficoltà come tutti, e che, tuttavia, la difficoltà può essere accompagnata e la vita anche nelle circostanze difficili può essere bella, può essere piena. Bisogna poi intendersi sul significato di "vita bella", perché spesso abbiamo in mente un'idea di bellezza mutuata dalla TV e dai media, mentre è possibile sperimentare una pienezza molto più grande.

INTERVENTO

È la prima volta che partecipiamo al Seminario ed è davvero un'esperienza molto bella. Ci siamo avvicinati all'Associazione nel 2017 durante un corso sull'adozione e nei successivi tre anni abbiamo accolto diversi bambini provenienti da Paesi dell'Est. Nel frattempo, sono arrivati i figli naturali, quindi abbiamo momentaneamente accantonato l'idea dell'adozione e ci siamo dedicati all'accoglienza; da due anni siamo punto di riferimento per una ragazza ucraina di Kharkiv che è

fuggita dalla guerra grazie a Emmaus e che, pur lavorando ora in provincia di Parma, continua a frequentare la nostra casa quando può.

Ieri sera mi hanno colpito due osservazioni, che ho trovato molto coerenti con ciò che ho vissuto in questi anni. La prima è la definizione dell'accoglienza come esigenza della realtà che si manifesta. Forse non è stato detto proprio con queste parole, ma ha descritto perfettamente l'esperienza che ho sempre vissuto e non ero mai riuscito ad esprimere in modo compiuto.

L'altra osservazione che ho trovato molto bella riguardava la questione dell'esito. È ragionevole attendere un esito, che tuttavia non va misurato secondo un livello di accettabilità fissato da me, ma coincide con ciò che l'altro, accolto così com'è, riesce a fare con me, con ciò che ci doniamo reciprocamente.

Mi ha sollecitato in particolare la terza domanda, riguardo la consapevolezza che i nostri gesti di accoglienza contribuiscono alla costruzione della storia personale e del mondo. La storia mia e di mia moglie all'interno del vissuto condiviso con altre famiglie dell'Associazione è relativamente semplice, ma relazionandoci con colleghi e amici che non la vivono, ci accorgiamo che, pur desiderando un'esperienza così, temono sia fuori della loro portata. A noi appare semplice, perché comunque ci corrisponde; così, di fronte alle domande e alla curiosità di diverse famiglie giovani nostre amiche, interessate al modo in cui viviamo la proposta cristiana dentro l'Associazione, io e mia moglie abbiamo pensato di proporre loro dei momenti di incontro.

Desidero infine chiedere un aiuto concreto sull'esperienza di alcuni amici che hanno ospitato, soprattutto tramite la parrocchia, dei profughi ucraini e che hanno fatto tantissima fatica, tanto che a un certo punto, dopo non molto tempo, hanno deciso di concludere, trovando per loro percorsi alternativi o altre famiglie disponibili. La mia domanda è: come fare per riuscire a recuperare in loro lo slancio iniziale e impedire che questa vicenda negativa sia il giudizio definitivo su un'esperienza come quella che facciamo?

ROSSANO SANTUARI

La tua domanda mi ha fatto venire in mente un filo che lega alcuni temi emersi questo pomeriggio, un filo definito dalla parola consapevolezza (o coscienza) che tu hai menzionato. Mentre ascoltavo oggi gli interventi, sia i più sofferti che quelli più lieti, mi sono soffermato sulla parola "significato" che ha evocato in me l'immagine di una gita in montagna, quando qualcuno ti porta a vedere un panorama mozzafiato in una giornata bellissima. Man mano che si sale in alta montagna, si vedono arrivare le nuvole, la cima sparisce, l'attrattiva inizia a venir meno; ed è allora che quel qualcuno ti dice: «Fidati, andiamo avanti, perché lassù la montagna c'è e rimane!». Pensando a quanto ci stiamo dicendo in questi giorni, ci si potrebbe chiedere: «Che livello di autolesionismo c'è nel replicare la disponibilità ad aprire la porta di casa a vite sofferte, soffrendo a propria volta, perché siamo tutti diversi (il che non è per nulla una novità, ma una scoperta che viene continuamente confermata)?». Mi rendo conto, invece, che la questione del misurarci e perdonarci è - come ricordato ora - un'esigenza della realtà che si manifesta. La dimensione dell'accoglienza è una strada che riguarda tutti, anche se io posso scegliere di tirar su testardamente dei muri per impedire che la realtà mi tocchi, oppure fidarmi, perché attratto - anche solo impercettibilmente - da un modo di vivere per cui, quando entra un elemento di diversità in casa (e la prima diversità, come ricordava don Giussani ne *Il miracolo dell'ospitalità*, è quella tra marito e moglie), può iniziare un lavoro che permette di comprendere di più il significato della vita. Allora non c'è molta differenza tra chi, accogliendo, ha vissuto un'esperienza negativa, e i tanti tra noi che hanno raccontato come le cose vadano diversamente da come vorrebbero, ma sono qui a lavorarci.

Per me ogni volta è la conferma che vale la pena essere disponibili a fare questo lavoro, ad accompagnare e lasciarsi accompagnare nella domanda di significato della vita. In questo senso, l'intervento di mons. Baturi ha spazzato via in me in un istante alcune zone grigie, definendo la gratuità come la piazza in cui si incontra la mendicanza del cuore di Dio da parte dell'uomo, e la mendicanza del cuore dell'uomo da parte di Dio. Questo vale anche per lo *stare*, che non è statico, ma è non arretrare da ciò che la realtà impone; il che è possibile (tante volte ce lo siamo testimoniato) solo attraverso persone, o momenti di persone, che sono più liete perché vivono il significato della vita. Quindi è vero, non ci sono ricette, ma se c'è una cosa di cui io ringrazio

l'esperienza associativa è che, dentro l'esperienza più grande della Chiesa e del Movimento, non ci molla mai, ricordandoci che la domanda deve essere una preghiera di significato. Per me, l'accoglienza è la strada che rende più urgente questa domanda di significato.

SOMMACAL

Vorrei aggiungere tre brevissime osservazioni per rispondere alla domanda, perché ho visto accadere esperienze analoghe a quella che ha raccontato.

Primo punto: di fronte a un'esperienza così negativa, per recuperare lo slancio iniziale bisogna tornare al desiderio da cui è scaturito, chiedendosi il perché del *sì* iniziale.

Secondo punto: tornare alla molla che ha fatto scattare l'accoglienza implica comprendere che, rispetto all'apertura che si percepisce nel proprio cuore, è necessario coinvolgersi in un lavoro. C'è stato da parte nostra un grande lavoro per preparare le famiglie che avevano dato la disponibilità ad accogliere dei profughi ucraini; abbiamo organizzato diversi incontri, per renderli consapevoli che si trattava di persone con delle storie difficilissime e delle ferite profonde, che magari avrebbero avuto reazioni imprevedibili al solo passare di un'ambulanza a sirene spiegate. Il desiderio deve essere perciò accompagnato da un lavoro di approfondimento dentro una compagnia - perché anche l'accompagnarsi tra di noi è tutt'altro che una pacca sulla spalla e una birra insieme quando va male -, è un lavoro! Stai facendo fatica? Cerchiamo di capire perché questo accade, cerchiamo di capire quali sono i punti, le ragioni da approfondire, facciamoci aiutare... questo è un lavoro, perciò sulla questione dell'Ucraina abbiamo capito in tanti che non basta lo slancio sentimentale, perché dopo un po' si molla, mentre le fatiche si riescono ad affrontare se si fa un lavoro, in cui cerchiamo sempre di aiutarci.

Terzo punto: è giusto aspettarsi un esito. Tuttavia, l'esito del lavoro in cui ci accompagniamo non è una formula magica, ma l'inserirsi in un cammino che non sappiamo dove porta, anche se pensiamo di conoscere già la meta. È un cammino fatto di cadute, di corse in avanti e di passi all'indietro, di ostacoli e di spinte che ti fanno barcollare; ma l'esito è innanzitutto iniziare il cammino, è ciò che ti fa andare avanti.

INTERVENTO

Il 1° settembre, dopo diciotto anni, siamo tornati a vivere a Rovereto, nostra città di origine dove tuttora risiedono le nostre famiglie e da cui ci eravamo trasferiti subito dopo aver finito le scuole superiori. Mio marito dice ultimamente che io sono felicissima. Apparentemente lo sono, ma senza di lui, che avverte tutta la fatica di questo trasferimento; fatica che, talvolta, prende anche la forma di accese discussioni, perché siamo entrambi passionali e quindi non c'è tra noi alcun problema di conflitto, assolutamente! Semplicemente, litighiamo benissimo. La mia domanda riguarda il rapporto coniugale, che hai definito come il primo ambito di accoglienza che arriva fino al perdono. Dal momento in cui sono arrivata qui, ho sentito che non solo mi è chiesto di chiudere questa conflittualità o arrivare al perdono, ma di rimettere al centro tutto, chiedendo al Signore cosa abbia in mente per me, cosa mi chieda. Domando ad entrambi se potete raccontarci in che modo sperimentate che il primo ambito di accoglienza è il rapporto coniugale che arriva fino al perdono. Io tante volte al conflitto ci arrivo, al perdono non sempre.

SANTUARI

Raccolgo la provocazione provando ad essere sintetico, anche se hai sollevato una questione enorme.

Citando *Il miracolo dell'ospitalità*, mi rendo conto prima di tutto che il perdono è di Dio, che io non ne sono capace, come mi è apparso chiaro sin dall'inizio della malattia di mia moglie. Aveva ragione Luca quando ha parlato del perdono di sé stessi: sono il primo a non perdonarmi rispetto al senso di impotenza che provo, per non riuscire a essere sufficientemente di aiuto e di sostegno come vorrei. Questo senso di impotenza si è imposto a un certo punto con tanta evidenza da non lasciare più scappatoie. Ciò di cui siamo più grati in questa rivoluzione degli ultimi anni (in cui gli equilibri e il riconoscimento delle nostre caratteristiche, prima molto chiari, sono totalmente cambiati) è la scoperta del perdono, che è innanzitutto un abbandono, un consegnarsi all'altro

senza veli. Abbiamo cinquantatré anni e stiamo insieme da quando ne avevamo diciassette, per cui un po' ci conosciamo: prima ancora che l'altro respiri, già sappiamo cosa vuole dire o non vuole fare.

Ciò che è cambiato per me e anche per lei, è il fatto di essere presi così come siamo, per cui io lo sono anche con le mie dimenticanze, con la mia insensibilità su alcuni aspetti. Ho cominciato a capire un passaggio de *Il miracolo dell'ospitalità* che è veramente geniale, perché la mentalità comune ci dice che la diversità la si può tollerare, che la si può anche accettare (in ambito lavorativo ne sento parlare spessissimo), ma è ancora poca cosa, perché umanamente uno chiede di più; e, pur chiedendolo per sé, non è in grado di offrirlo agli altri, neanche ai figli, alla moglie o al marito. Don Giussani parla, invece, di abbraccio della diversità, che poi diventa - a Dio piacendo - perdono. È per questo che prima ho fatto riferimento all'immagine che mons. Baturi ha usato ieri sera, una piazza in cui la partita è (come nel matrimonio, nella vocazione coniugale) con un Terzo che, se non ci fosse, sarebbe un problema. La vera questione è mendicarlo e, quindi, con la sacralità dell'evidenza che siamo di fronte a un Terzo, si comincia a piegare il proprio modo di pretendere che l'altro sia come lo si vorrebbe e si comincia a sorprendersi del fatto che c'è e che mi accoglie. La prima sorpresa è scoprire che io per primo sono accolto. In questo senso mi viene da pensare alla mostra, che è stata davvero evidenza di una sovrabbondanza. Quando mi sento accolto così, è più semplice (non automatico, ma più semplice) piegarmi a una dinamica per cui non sono più infastidito o intollerante sulle differenze. Nella nostra vita l'accoglienza - il fatto che altri siano entrati dentro delle dinamiche per cui io la penso così, tu la pensi colà sull'educazione dei figli naturali o accolti - ci ha proprio costretti a uscire dalla *comfort zone*. Anche nelle questioni che riguardano il lavoro, o cambiamenti, decisioni, speranze come state sperimentando voi in questo periodo, la vera domanda che ci sta salvando è: «Signore, vieni!»; e diventa più chiaro, come ci ricordava Cornaggia lo scorso anno, che il rapporto non è: «Ti voglio bene ma...», oppure: «Sì, sì, ma ormai ti conosco...», dove non si introduce più nessuna novità. È come un ribaltare tutto e dire: «Sono proprio curioso di vedere cosa può accadere, dopo tanti anni (trenta quest'anno!) di matrimonio, curioso di vedere cosa c'è di nuovo». C'è tutto di nuovo, se mendico uno sguardo diverso, che non è uno sforzo, perché ogni volta sotto uno sforzo, alla fine, crollo. Se invece cedo a una mendicanza, fino a riconoscere che sono voluto anche dentro il matrimonio così come sono - prima di tutto, io perdonato - si apre un percorso in cui si comincia ad aver voglia di camminare insieme, anche con quelle differenze che una volta scandalizzavano.

INTERVENTO

Ho tre figli naturali e una in affido che si è sposata questa estate. Negli ultimi anni mi è stato chiesto di condividere la responsabilità all'interno dell'Associazione nella mia regione.

Poco dopo questa richiesta per questioni lavorative mi sono trasferito in Umbria a Terni, lasciando la famiglia a casa. In questo pendolarismo mi sono trovato costantemente di fronte la sproporzione fra la responsabilità che mi era chiesta e la mia impossibilità di fare anche solo poche cose per l'Associazione, considerando anche che il fine settimana lo dovevo dedicare alla famiglia.

Parlando con la mia responsabile le ho chiesto se si era pentita di quella sua richiesta, visto che non riuscivo a darle una mano quasi in niente: lei mi ha fatto presente che la responsabilità non è principalmente un problema di fare (che comunque serve), ma una posizione del cuore. Cioè avere il cuore teso alla chiamata particolare che mi era stata fatta.

Rileggere il Filo rosso è stato un contraccolpo: rivedere come questo *stare* - l'unica cosa che potevo fare - era ciò che mi aveva permesso in questi anni dei passi fondamentali, anche se non sempre ne ero stato consapevole. Come nel rapporto con mia moglie (mi accorgo molto di più di quello che fa in casa e mi lamento di meno), oppure il non dare per scontato i miei figli o anche i colleghi di lavoro.

Questa posizione del cuore ha portato a fare dei passi incredibili nel rapporto con mia moglie e i miei figli: dovendo sfruttare al massimo il tempo che avevo, ogni momento (dal venerdì sera alla domenica sera) è diventato occasione in cui non posso essere meno che presente, occasione da sfruttare, con una intensità mai provata prima, anche in mezzo a mille cadute.

L'anno scorso mi sono trovato anche a condizionare le ferie di famiglia per partecipare attivamente alla mostra al Meeting, che è stato un ulteriore passo di maturità personale, oppure sfrut-

tare un sabato pomeriggio per andare a spalare il fango a casa di un'amica alluvionata. Tutto questo ha portato, in modo lento, ma inesorabile, a far sì che la nostra famiglia nel bel mezzo del periodo più incasinato della nostra vita, diventasse un riferimento per diverse persone che stanno girando nel nostro piccolo paesino e, anche grazie alla scuola di comunità che tiene mia moglie in parrocchia, diverse persone ci cercano. E non siamo niente di speciale. Stare con il cuore davanti a questa chiamata e a questa compagnia, fare spazio al lavoro di Dio su di me, lasciarsi fare da Dio lentamente, ma inesorabilmente, mi ha mostrato che la sua iniziativa e il suo disegno sono molto meglio di quello che potevo pensare o immaginare io. Ora mi interessa sempre di più approfondire questo *stare*, perché l'intensità che ho provato possa essere sempre più presente nelle mie giornate. Cosa mi può aiutare in questo cammino che desidero sempre più approfondire? Aggiungo delle domande di mia moglie, riguardo al rapporto coi figli: come posso accogliere un figlio naturale che è ostile? Che passo di maturità è chiesto, che cosa ci può sostenere? Che passo di maturità mi chiede il coniuge che non cambia?

INTERVENTO

Ho approfondito il rapporto con Famiglie per l'Accoglienza da qualche tempo e vengo per confrontarmi su come vivo la mia giornata e chiedere un aiuto, in particolare a partire da quanto è emerso in uno degli ultimi incontri dell'Associazione. È stato detto: chi è il povero? Il povero è colui che non sa per chi e per che cosa vive. E ancora, un'altra frase che mi ha sconvolto: Dio viene a salvarmi dalla dimenticanza di me stesso. Sto provando a stare ai tantissimi rapporti che ho - a partire da mio marito, i miei figli, la scuola, gli alunni -, a stare davanti alla realtà con queste due provocazioni.

Che cosa vuol dire che il rapporto con Dio mi salva dalla dimenticanza di me stessa? Spesso litigo con mio marito che lavora tanto fuori casa, va tantissimo all'estero, quindi quando torna ci si deve proprio ritrovare, non è facile. Ho dei momenti in cui mi sento ferita da lui: mi ferisce, quindi o prevale il mio istinto, il mio desiderio di buttargli addosso quello che ha sbagliato (e magari ha davvero sbagliato) oppure riparto dalla domanda. Dio viene a salvarmi dalla dimenticanza di me stessa, il centro sono io, non lui. Spesso mi è capitato anche di uscire di casa prima di vederlo, tanto sono arrabbiata. Però con Famiglie per l'Accoglienza, come con il Movimento e la Chiesa, quando esco so che c'è un luogo dove posso andare per ritrovare me stessa e richiedere il rapporto con Dio. In modo che, quando torno, prevale il fatto che io mi sento nuovamente amata, nuovamente voluta, e questo dà una nuova luce nel rapporto con mio marito: lui mi è dato e se io non provo guardarlo così, a perdonarlo, non posso guardare in faccia me stessa, perché io sono giudicata dal rapporto con Dio, ed è Lui che mi ha donato mio marito.

Cioè quando ci sono degli attriti continuamente mi accorgo che se rimango alla mia arrabbiatura, già io mi sono staccata dal rapporto con Dio, dal Movimento e da Famiglie per l'Accoglienza, devo sempre recuperare la memoria di chi sono io.

O vivo nella coscienza che c'è un rapporto che mi definisce all'origine e quindi mi accorgo che quindi i figli mi sono dati, gli amici dei figli mi sono dati, quindi in qualche modo mi stupisco che le cose sono un gran dono e danno molto di più di quanto io avrei pensato; oppure parto da me, e quindi dopo un po' crollo.

In questi due anni in cui ho avuto difficoltà di salute anche importanti con due figli, i genitori anziani da seguire, seguendo l'Associazione mi sono stupita del fatto che il primo punto non è fare delle cose, ma partire da quel che stiamo vivendo. Questa posizione mi è sempre richiamata e sempre di più dovrà investire tutti i miei ambiti, il rapporto coi miei genitori anziani, il lavoro a scuola coi bambini, perché se non ritorno al mio rapporto originale con Dio, non sono più capace di accogliere.

SOMMACAL

Alla fine quello che conta è il rapporto mio con Dio: allora la vocazione non è tuo marito che ti chiama, ma è Dio che ti chiama e ti chiama per andare verso di lui, ti mette di fianco tuo marito, ti fa accompagnare da tuo marito. Questa centralità del rapporto con Dio come punto sorgivo anche del rapporto coniugale degli altri è fondamentale. Mi ha colpito nell'intervento precedente, il tema molto bello e importante della libertà dell'altro: come accogliere il figlio naturale che è

ostile, il marito che non cambia. Grazie a Dio, l'altro è libero e star di fronte alla libertà dell'altro, amarla, è una bella sfida, ma è anche un cammino molto interessante.

INTERVENTO

Cinque anni fa mio marito è morto all'improvviso durante un pranzo di lavoro. Ero certa lui fosse pronto per incontrare il Signore, ma non mi aspettavo che se ne andasse in quel modo. L'anno precedente si erano sposati due figli, gli altri due erano ormai fuori casa per lavoro e per studio e noi stavamo recuperando il nostro rapporto di coppia, il nostro cammino. Il mattino di quel giorno, prima di andare al lavoro, mi ha salutata dicendomi: ricordati che tu sei un valore. E mi ha abbracciata. Il bene che ho incontrato e vissuto con lui mi ha accompagnato sin da subito, non ero disperata, ero certa che aveva raggiunto il suo compimento ed ero in pace, ma dopo un breve periodo, la fatica e il dolore sono diventate protagoniste nella mia vita.

Molte sono state le domande che sono affiorate: qual era ora la mia vocazione, come potevo continuare a frequentare Famiglie per Accoglienza, visto che ero arrivata al punto di non sentirmi più famiglia. Perché far parte del gruppo ospitalità, quando io stessa mi sentivo arida, incapace di accogliere me stessa? Era come vivere in una bolla, fragile, sospesa ad un ricordo lontano, a quando tutto sembrava corrispondere.

Sola in una grande casa, studiata nei piccoli dettagli, aperta ad accogliere i figli, gli amici, il nonno rimasto con noi per diversi mesi, e che ora si era svuotata completamente. La tristezza aveva avuto il sopravvento, in quel periodo, dopo un primo momento di ribellione, mi sono quasi rassegnata, intorno a me si era fatta terra bruciata, anche se continuavo a frequentare i soliti luoghi, avevo toccato il fondo. E da lì si è innalzato un grido: si può desiderare di essere felice, di essere voluta bene? A poco a poco stando dentro una compagnia, è diventata sempre più evidente una presenza, resa carne da volti ben precisi: ecco che una telefonata arriva in un momento preciso, oppure sei accolta da una famiglia che non conosci nel momento in cui ti senti sola a portare un dolore per la malattia di un figlio o una vacanza con le Famiglie per l'Accoglienza dove diventano più familiari determinati volti; un invito a lavorare al Meeting in compagnia di amiche. E' come se si riprendesse a respirare, e ti accorgi che inizi ad abbracciare tutto di te, pur il dolore per una mancanza. Ora mi stupisco di essere al posto giusto e questo mi spalanca al mondo, lo stupore di essere accolta così come sono - fino a commuovermi tutte le volte che incontro gli amici del gruppo ospitalità del direttivo -, mi allarga il cuore e lo sguardo, tanto da sentire familiare ogni volto che incontro. I bisogni di chi interfacciamo come gruppo ospitalità sono molti ormai, dagli ucraini, da chi chiede ospitalità per poter frequentare gli studi a Bergamo, ragazzi che hanno situazioni familiari difficili, parenti di colori che sono ospedalizzati. Non sempre le richieste possono essere esaudite, ma tutte vengono accolte e ognuna è guardata in modo speciale. Incontrarsi, anche via call, con ciascuna di queste persone è un momento di grande apertura e provocazione, anche nel mio ambito lavorativo. Vivo con gusto ogni rapporto, dagli alunni alle colleghe, non è uno sforzo, ma un desiderio che diventa sempre più fondante, di intercettare nel quotidiano ciò per cui vale la pena alzarsi la mattina.

La tenerezza che sperimento su di me la vivo anche nei confronti di mia madre, che ha sempre più bisogno di essere accudita e accompagnata nelle sue giornate, a volte come se fosse una figlia. La casa inizia a popolarsi, in alcuni momenti accoglie donne che vivono la mia stessa situazione o sono state abbandonate dal marito. Insieme ci aiutiamo a giudicare quello che accade, sentendoci preferite, sempre più certe che la vita è bella e buona, senza censurare nulla, neppure le nostre fatiche, le nostre fragilità. Sono grata di essere dentro un cammino, un luogo che mi consente di rialzarmi fino al perdono del mio niente, delle mie mancanze per aprirmi totalmente a Colui che mi fa ogni istante.

INTERVENTO

Da due anni sia io sia mio marito abbiamo cambiato lavoro e lavoriamo tantissimo. Quindi è complicato, abbiamo già tre figli nostri (tra i 7 e i 15 anni), buonissimi, bravissimi, ma comunque impegnativi, perché li devi guardare, anche se non hanno problemi, vanno accompagnati nei passi che devono fare. Accompagnarli è una sfida bellissima, un'avventura: quando vedo una loro fragilità mi scopro un grande dolore. Vedi un figlio che soffre anche solo per una banalità e sai che

la fatica la deve fare tutta, devi stare lì a guardare quella fatica, accompagnarlo in quella fatica. Da quest'anno siamo diventati famiglie affiancate di un ragazzino minore non accompagnato, dopo tanti anni che avevamo fatto corsi per l'affido e non era mai arrivata nessuna proposta. È molto diverso dall'idea che avevo di fare affido: è un ragazzino di 17 anni musulmano che magari non prega molto, però è rigidissimo sulle regole, in particolare sul cibo. Insomma, per noi che imbastiamo i pasti sempre all'ultimo minuto non è facile. Soprattutto all'inizio ogni volta avevo proprio paura di incontrarlo e quindi dicevo a mio marito: siamo sicuri di quello che facciamo? Sono rimasta molto stupita, invece, da come mio marito sta con lui. L'ha invitato al pellegrinaggio di inizio anno di Famiglie per l'Accoglienza e io gli ho detto che era matto a invitare un musulmano al pellegrinaggio. Ho richiamato il ragazzo e gli spiegato bene di che cosa si trattava, che si pregava e che c'era la Messa. Gli ho detto che non volevamo assolutamente convertirlo e che lui era liberissimo. Ma lui è venuto, si è fatto tutto il pellegrinaggio con noi, è entrato in chiesa, l'ha guardata perché è anche molto affascinato dalle belle chiese di Bologna. Poi abbiamo pranzato insieme al sacco e noi dovevamo avere il panino al tonno per lui, che però alla fine non si è trovato nello zaino. Per fortuna i nostri amici sono riusciti a tirar fuori qualcosa! Insomma è proprio evidente quando siamo con lui che non siamo capaci, cioè ti organizzi per fare una cosa bella e fatta bene, ma ti sfugge sempre qualcosa di mano. La volta successiva l'abbiamo incontrato per fare una visita guidata a Bologna con degli altri amici, sono rimasta molto stupita perché l'abbiamo portato in posti della cristianità e lui è rimasto fino alla fine. L'ultima volta che è venuto siamo stati io e lui seduti sul divano guardare il tennis e a chiacchierare. Lui mi ha detto che sono come la sua mamma, perché gli dico le stesse cose. Ecco, ogni volta l'idea che io ho di lui viene completamente scavalcata, tutte le volte mi stupisco. Se non fosse per mio marito che accorcia le distanze facendo i passi che io non sono capace di fare, non sarebbe così, perché io in molti posti non lo inviterei perché penso che non siano adeguati. Mi sono resa conto che la semplicità – come quella di mio marito – è proprio ciò che ti consente di stare al rapporto con l'altro. A volte non siamo consapevoli che questo piccolo sì che diciamo nel rapporto con l'altro è veramente per il mondo.

INTERVENTO

Esattamente un anno fa, qui a Pacengo, io e mio marito ci siamo resi conto (dopo l'esperienza di accoglienza di un ragazzino ucraino), che non potevamo ridurre il nostro desiderio di accoglienza a un'esperienza che a nostro avviso risultava essere un fallimento. Ringrazio infatti gli amici incontrati, che dopo l'intervento di mio marito all'assemblea, si sono fatti avanti dicendoci di non mollare, di guardare alle nostre fragilità, di rimetterci in gioco. E così è stato. Abbiamo chiesto all'amico responsabile locale di Famiglie per l'Accoglienza se potesse aiutarci nel ripartire con l'affido, che avevamo accantonato un paio di anni fa, dopo aver seguito l'iter per l'adozione, perché i servizi ci sconsigliavano di seguire entrambe le strade. In realtà, proprio la forma dell'affido ci aveva attirato di più negli anni, perché non sentivamo l'esigenza di avere un figlio, ma di poter accogliere e donare a qualcuno tutto il bene che avevamo ricevuto, per una sovrabbondanza di bene tra di noi. «Si ama se si è amati e si può accogliere se si è vissuta anche solo per un istante l'esperienza di essere accolti». La settimana dopo il seminario, il nostro amico ci chiamò dicendo che un centro affidi della nostra provincia stava cercando da mesi una coppia giovane e senza figli per l'affido di un bambino di 16 mesi. Cercavano proprio noi! Abbiamo subito risposto e iniziato il percorso per poterlo conoscere. Sono stati mesi di attesa lunghi e faticosi, dopo qualche settimana ci avevano detto che il piccolo era seguito dalla neuropsichiatria infantile, perché era molto indietro con lo sviluppo motorio e cognitivo e se non superava certe soglie poteva sfociare in una disabilità. Ma questo non ci ha fermato, il mio cuore soffriva ancora di più nel sapere che era lì, in una casa famiglia, con queste difficoltà e che ci stava aspettando. Inoltre, durante il percorso, ci chiamarono dal tribunale per un abbinamento di adozione nazionale: non capivo perché avrei dovuto scegliere tra due bambini, avevo un'ansia terribile. Mi chiedevo: che cos'è, è l'ennesima fregatura? Prima la sterilità, poi la possibile disabilità del bambino, la scelta da fare di fronte a un abbinamento... ma che cosa ci è chiesto davvero? Non posso pensare che la mia vita e quella di altri dipenda dalle mie scelte, giuste o sbagliate, altrimenti che destino buono è riservato per noi? Ho ripensato alla mia vita, ai passi fatti con mio marito, gli amici incontrati: no,

Gesù e Maria non ci hanno mai tradito e non lo faranno nemmeno questa volta. Abbiamo detto di no all'abbinamento, sicuri e certi che B. ci stava aspettando e che c'era lui nel nostro cuore, ancor prima di conoscerlo. Oggi, B. è con noi da 5 mesi, sta bene e fa grandissimi progressi. È un bambino affettuoso, sempre allegro e sorridente, è come se ci conoscessimo da sempre. I tre punti del Filo rosso mi sembrano centrali per la mia vita.

1. Rimanere nell'amore di Cristo, che non mi tradisce e dove il mio io è pienamente realizzato.
2. Il rapporto coniugale: primo luogo di accoglienza, riesco ad amare un figlio, altro, fuori da me, che non ho generato io, perché prima di tutto io sono stata amata e accolta.
3. Presi e scelti, siamo parte di un popolo che indica una strada possibile per tutti: e se un anno fa non avessi incontrato questi amici, B. oggi non sarebbe con noi.

INTERVENTO

In questi ultimi mesi mi sono trovata nella situazione di dover fare compagnia ad una famiglia di amici con due bambini piccoli, accolti qualche anno fa in adozione a rischio giuridico, e per i quali a maggio il Tribunale dei minori ha previsto con decreto il loro rientro dai genitori naturali, che, dopo un percorso di recupero, sono stati *riabilitati* nel loro ruolo genitoriale.

Come dalle loro richieste, ho cercato di accompagnare questi genitori accoglienti nell'affronto degli aspetti da subito poco chiari e comprensibili della vicenda, anche per la complessità della situazione della famiglia d'origine.

Assieme anche ad altri amici dell'Associazione, anch'io mi sono coinvolta fin dall'inizio della notizia di questo rientro, dandomi molto da fare, nel sentire e nell'accompagnarli dai Servizi coinvolti, sono andata dal Pubblico Tutore, abbiamo sentito avvocati, scritto mail, con l'intenzione di comprendere di più e poter accompagnare al meglio i bambini e questa coppia in un così difficile frangente.

Nel passare dei giorni e dei mesi è stato sempre più chiaro però che l'unica direzione possibile, e già decisa dal Tribunale, era il rientro dei bambini dai genitori biologici.

In questo periodo ho sentito quasi quotidianamente questi amici, e ho visto crescere il loro malessere, la loro rabbia, il loro dolore, sino a diventare sempre più acuto e insopportabile, specie ultimamente in cui i rientri dei bambini nella famiglia d'origine, secondo un calendario stabilito dai Servizi, sono diventati più frequenti, anche con la loro permanenza di qualche notte, e quindi con lo svolgersi di un reale distacco.

Ho messo a disposizione il mio tempo, le mie energie, un po' del mio cuore, le mie conoscenze professionali, ma niente di questo è bastato ad essere veramente di aiuto a questa famiglia di amici.

Si fa fatica a stare di fronte al dolore dell'altro, che provi in parte anche su di te, perché lo condividi e te ne fai carico, e si tende a reagire in tanti modi: con la negazione, cercando di provare a risolvere i problemi, o semplicemente evitando o smettendo di coinvolgerti. Ma quel cellulare che si accendeva con il loro nome, anche più volte al giorno, mi ributtava sempre di fronte alla loro richiesta di esserci, per loro e con loro.

È arrivato un momento in cui mi sono resa conto che quello che potevo fare e che mi veniva chiesto era proprio solo starci di fronte, entrandoci, nelle pieghe del dolore, attraversandolo al loro fianco, stando davanti ai loro pianti, nei momenti faticosi di questa separazione.

Avrei potuto dire loro (e ci ho provato): «Il bene permane, nulla va perduto, tutto è per un di più». O anche portare tante storie di amici che nel loro dolore, anche del distacco di figli accolti, sono diventati migliori perché, accompagnati, hanno saputo e potuto riconoscere di Chi sono davvero questi bambini, in un destino sicuramente buono. Ho visto come affidandosi, è stato possibile vivere un'esperienza miracolosa di gratuità.

Ma non mi è stato possibile. Mi hanno detto: "Il mio dolore è adesso. Aiutami a starci di fronte a guardarlo, ad attraversarlo, mi sento disarmato e ho bisogno che tu mi aiuti ad armarmi per affrontare questa pena del distacco da questi che sento i miei bambini".

Non avevo più scusanti non avevo più frasi o rimandi, chiedevano a me di stare con loro.

Mi è stato chiaro che non gli serviva che io gli *dicessi*, ma che io *stessi* con loro.

Non ti spiego che "il bene permane", ma io ho visto, lo so, ho toccato "che il bene permane".

Io ho potuto riconoscere, in un'amicizia, una possibilità di bene, sconfinato, e che tante volte

ha permesso di stare di fronte anche a tanto male, e con questa consapevolezza posso stare di fronte a te, posso guardarti con questa speranza che ho nel cuore e tu, con il tuo cercarmi, chiedi di poter avere questo sguardo su di te.

Non è una questione di capacità, ma di possibilità di stare dentro alla condizione che ti è data. È possibile vivere tutto questo senza essere annientati, se sei preso per mano e se sei accompagnato, guardando là dove io guardo.

Con l'insistenza delle loro chiamate, mi è divenuto chiaro che era chiesto a me di essere memoria per loro in quei momenti in quei frangenti, perché nello smarrimento del significato, nell'offuscarsi del senso di quello che vivi, il presente diventa altrimenti solo un'arida e inutile reattività.

A volte, anche nell'accoglienza, ciascuno può pensare che quel dolore sia solo suo, e invece nella nostra esperienza diventa un terreno comune, in cui venirsi incontro, in un umile e appassionata dedizione a una storia incontrata, nella vita quotidiana, nella trasparenza di un'esperienza che ci ha avvinti, travolti di bene e cambiati noi.

INTERVENTO

Parto dal fatto, io ho un figlio disabile che adesso ha 28 anni e ho dovuto prendere in casa la figlia di mia figlia, la mia nipotina, perché mia figlia ha avuto un'instabilità e a un certo punto l'ha rifiutata. Io non ero molto d'accordo, anche il giudice da cui siamo andati ci ha detto: avete una certa età, avete un figlio disabile, mi sembra un azzardo. Ma mia moglie ha insistito e io ho ubbidito. L'abbiamo portata a casa a due anni e mi ricordo che, pur contestando mia moglie su questa roba qui, tra me e me ho detto: Signore accetto questa cosa purché sia la possibilità di un cambiamento per me. Intimamente mi sono detto così. Lei è con noi e vede i genitori, perché mia figlia è a Torino con il convivente. L'altro giorno – la bambina va da una psicologa, perché i servizi dicono che devono rielaborare tutte queste cose – le fanno questa domanda: qual è la cosa che ti riesce meglio? E lei risponde: la cosa che mi riesce meglio è consolare i miei compagni di classe. Sette anni, consolare i miei compagni di classe! Noi siamo rimasti sbalorditi. Poi a cena, le dico: ma quali sono i tuoi amici e compagni di classe? E lei mi fa: Andrea è un mio amico, molto amico ed è un poco disabile. Io mi sono informato, effettivamente questo bambino ha una forma di autismo lieve, era vero. Allora le dico: ma allora come fate ad essere amici? E lei mi fa: lui picchia tutti, però me di meno. Ho detto a mia moglie: guarda, la scelta che abbiamo fatto sta incidendo sulla persona più prossima, che è la nipotina che abbiamo in casa.

INTERVENTO

Tre piccole sottolineature sul Filo rosso.

«Rimanere nell'amore di Cristo». Nel raccontare della mostra al nostro responsabile regionale del Movimento, e della probabile impossibilità a partecipare alla Giornata di inizio d'anno, che per una serie di motivi andava a coincidere con l'allestimento della mostra stessa, sono stato colpito dal fatto che lui ha insistito molto per farci partecipare ugualmente al gesto. Mi ha detto che qualunque cosa facciamo, anche la più bella, è nulla se non è attaccata all'origine, che è Cristo. Ho subito raccontato agli amici quanto accaduto e così abbiamo fatto di tutto per essere presenti in tanti domenica mattina alle 8 per montare la mostra, quindi due ore prima dell'inizio della Giornata di inizio d'anno. Eravamo, ripeto alle 8 di domenica mattina, circa 15 persone e abbiamo finito in poco tempo in un grande entusiasmo, c'è stato anche il tempo di una prova generale della guida! Così siamo andati in tanti alla Giornata di inizio d'anno, anche qualcuno che non è del movimento. Insomma, che grazia grande è stata quella di avere un volto amico che ha messo in discussione il mio progetto, certamente buono (non andare alla giornata di inizio d'anno per realizzare la mostra), ma che non teneva conto di ciò che veramente ci sostiene, cioè di quel legame col Mistero che è decisivo, senza il quale, come diceva San Paolo, "niente giova". Ci siamo affidati ad un legame più grande e abbiamo certamente sperimentato un di più per tutti. «Questa dinamica (coniugale) è generativa, apre, accoglie e include, così i figli». Ho una figlia che si è sposata da poco e mio genero, dopo aver saputo che un'altra nostra figlia, quest'ultima affidataria, si recherà nella loro città una volta alla settimana per seguire un corso post-universitario, di fronte alla nostra perplessità a chieder loro, neo-sposini, un impegno fisso di ospitalità, ha risposto che se noi avevamo accolto questa figlia anche loro avrebbero potuto fare lo stesso.

«Un segno per tutti: una storia che ha la forza di proporsi.... vivendo la propria storia particolare si diventa testimonianza per altri». Sono stato colpito dal fatto che la naturale e più che comprensibile difficoltà iniziale a guidare la mostra, anche mia ovviamente, è stata vinta in molti proprio nel momento in cui hanno cominciato a parlare di sé, raccontando fatti e esperienze della propria vita e della propria famiglia, scoprendo un gusto inaspettato nel fare questo servizio. È proprio vero che si diventa testimonianza vivendo e guardando la propria storia particolare. Bellissima anche la baldanza di molti nel raccontarsi ai tantissimi ragazzi che sono venuti, circa 500, che hanno lasciato circa 171 post-it di commento, fatti per lo più di singole o poche parole: amore senza condizioni, bellissima esperienza, legame, voglia di donare il proprio amore a qualcuno, stupore, sentirsi accolti, unione, legame, condivisione, speranza, solidarietà. Mi è tornato in mente Don Giussani quando diceva che l'uomo moderno ha perso il senso delle parole più importanti, e in questo caso mi sembra che i ragazzi, attraverso l'ascolto di esperienze vere, hanno potuto comprendere la profondità di tali parole, facendole proprie al punto da scriverle come riassuntive della positività di quanto vissuto.

INTERVENTO

Volevo semplicemente leggere un messaggio che ci è arrivato da mia figlia, la seconda dei nostri tre figli adottivi, che adesso ha 30 anni. Ha passato anche lei i suoi periodi di fatiche e anche i momenti critici in cui a noi genitori non resta altro che pregare. Poi succede qualcosa, non capiremo mai cosa, e inizia un percorso diverso. All'improvviso ti arriva un messaggio whatsapp - quello che adesso vi leggo -, e tu continui a tacere, ad ammirare lo spettacolo di questi figli che fanno il loro percorso, ma con i tempi e i modi che tu mai ti aspetteresti, ed è un regalo inestimabile, totalmente immeritato, che suscita solo una grande gratitudine. A fronte di tante esperienze toste, raccontare anche queste cose belle non è per dire "come siamo fortunati", ma semplicemente per comunicare una gratitudine e una speranza che nascono dal riconoscimento che il Signore ti affida i figli. Ma Lui li guida anche. Come si diceva «attraverso le nostre mani, ma con la Sua forza», e io aggiungo: anche con i Suoi tempi. Questo è il messaggio: «Mamma, stavo pensando all'adozione che è una sofferenza per noi bambini, ma che anche tu debba aver sofferto nel non riuscire ad avere un bambino tuo e gioire delle gioie della maternità e chissà quante ne hai passate, però Dio ha dato una opportunità ad entrambe, quale cosa più bella? Che privilegio hai avuto e che responsabilità grandi hai accolto per custodire questo grande affidamento. Io piccolina sono dovuta diventare grande per capire quanto sono fortunata ad essere il tuo dono da Dio, deve volermi proprio bene, se mi ha affidato alle tue cure. Ti voglio bene, mamma».

INTERVENTO

Abbiamo detto tanti anni fa sì all'accoglienza a 360 gradi e volevo raccontare come questo è anche un punto di contributo al mondo e come - soprattutto per me - accade in università. Il nostro matrimonio, noi abbiamo sette figli naturali, è stato segnato sempre dall'esperienza della malattia. Io ho un'artrite, Jorge a volte ha la depressione e quello che non ci permetteva di accogliere secondo la mia idea, nel tempo si è sviluppato come possibilità di accogliere altre famiglie, cercando di capire molto bene cosa significa il dramma, cosa significa la croce, cosa significa l'aiuto. La nostra vita oggi è segnata da persone che la mattina ci chiamano dicendo che le hanno violentate, che le hanno abusate a livello sessuale, che non sanno dove dormire, o tante altre cose. Abbiamo accolto una ragazza dalla strada che ci considera i suoi genitori, che adesso sta nella prostituzione e anche nella droga, che ci chiama la sera dicendo: "Dammi i soldi perché così non vado a prostituirmi". E questo quando ti svegli evidentemente cambia tutto, no? Perché hai sonno, hai tante altre cose, ma quando entro a lezione e racconto queste cose, gli studenti iniziano a dire: voglio vivere così. Iniziano a raccontare prima le situazioni gravi che loro personalmente hanno vissuto, ma allo stesso tempo iniziano a dirmi: Anna, questa è la strada. E abbiamo creato una cosa che si chiama: "Giovani per l'accoglienza". Quando io non potevo arrivare a questi posti, quando uno si voleva suicidare eccetera, chiedevo ai miei studenti - puoi arrivare tu? - e ci andavano. Quindi ho visto anche altre persone del movimento che non solo ci aiutano, ma iniziano, quando si trovano con una sofferenza grave, a fare quella che per me è la cosa più importante e che io ho imparato qua: solo l'amore costruisce. Quello che dice Pizzaballa,

a Gerusalemme: scambiarsi per un ostaggio. Credo che noi l'amore che cerchiamo di vivere è questo scambiarsi la vita per l'altro, dare noi stessi. E quando lo fai, anche se è poco, costruisce intorno, e fa che altri lo facciano con altri, che i giovani vogliano anche loro iniziare a partecipare di questo.

SOMMACAL

C'è una fatica a star di fronte al dolore dell'altro, noi accogliamo il dolore dei nostri figli, delle persone che ospitiamo, e c'è una fatica a stare di fronte al dolore dell'altro, così come c'è una fatica a stare di fronte al proprio dolore, ma perché? Perché non siamo noi la risposta. Perché ci accorgiamo che non siamo noi la risposta, e questa cosa ti porta in una situazione di vertigine, perché non sei tu la risposta alle fatiche che vedi di fronte a te. E questa consapevolezza o fa scappare, o apre una domanda.

Interessante quello che si diceva sulla questione della tristezza, la tristezza non è più un nemico, ma è diventata qualcosa che ha portato a una domanda. E questa domanda apre alla risposta che è imprevista, spalanca a un imprevisto che può accadere, che accade attraverso l'incontro con delle persone. Ecco, la risposta è un imprevisto, è l'incontro con un'umanità che pian piano cambia e permette anche di arrivare a quel punto estremo di profondità che è il dono di sé.

RIMANERE NELL'AMORE. CONIUGALITÀ E GENITORIALITÀ: I LEGAMI CHE CONTANO

Dialogo con la dott.sa Annalisa Di Luca, psicoterapeuta e formatrice
Lazise di Pacengo 19 novembre 2023

LUCA SOMMACAL

Buongiorno a tutti, saluto e ringrazio Annalisa Di Luca, psicoterapeuta che alcuni di noi hanno avuto la fortuna di incontrare per approfondire e farsi aiutare su temi delicati e importanti che riguardano il vissuto dei nostri figli.

Come genitori ci troviamo spesso spiazzati di fronte alle fatiche e ai dolori dei figli accolti. Sentiamo inadeguato ogni nostro tentativo di aiutarli e viviamo spesso un senso di impotenza di fronte al loro grido.

Nel Filo rosso che traccia il cammino di questo nostro anno sociale ci siamo detti: «Accogliendo spalanchiamo la nostra vita al mistero dell'altro che, ferito e bisognoso, ci rivela un legame ancora più profondo. Nel rimanere in questo legame l'io è pienamente realizzato e genera un popolo [...] Rimanere in un legame che spesso si declina in uno "stare" impotenti di fronte al dolore di chi amiamo».

Un rimanere, uno "stare" che è tutt'altro che passivo. Al contrario richiede e veicola una grande energia: la continua apertura a quell'immenso mistero che è l'altro accolto, con tutto il suo dramma e la sua incompiutezza; apertura che muove, fa rischiare, cerca strade. Ben consapevoli che il nostro è un tentativo e che la risoluzione spesso non è nelle nostre mani.

"Stare". Ma - ci siamo chiesti - come rimanere in questo legame? Cosa permette di avere i piedi ben ancorati in mezzo all'uragano? Siamo famiglie e il punto generativo di ogni famiglia è il rapporto coniugale. Come, dunque, il rapporto coniugale ha a che fare con questo "rimanere"?

Sono questi gli interrogativi che fanno da sfondo agli interventi e alle domande che faremo.

Abbiamo ricevuto molti contributi e per necessità di sintesi ne abbiamo dovuti scegliere alcuni nel tentativo di sviluppare un percorso logico di approfondimento.

ANNALISA DI LUCA

Buongiorno a tutti, vi ringrazio moltissimo di avermi invitata, perché una delle cose che amo e ritengo utile fare è proprio il lavoro di preparazione o di accompagnamento delle famiglie che vivono l'esperienza dell'affido o dell'adozione. Quindi spero di riuscire a prestarvi le "lenti dei miei occhiali", con cui riuscire a guardare la fatica dei ragazzi, dei bambini ed anche quella degli adulti.

INTERVENTO

Mio figlio ha da qualche giorno compiuto 12 anni, frequenta la seconda media ed è un ragazzino che, a causa della sua storia, ha vari problemi comportamentali. Questo fa sì che noi veniamo continuamente contattati dalla scuola, da genitori dei compagni, dalle catechiste, dal mister del calcio rispetto al suo comportamento spesso inadeguato: arriva alle mani con altri ragazzi, provoca fino all'exasperazione, disturba continuamente le lezioni ecc. Di fronte a tutto questo faccio una gran fatica e mi chiedo spesso dov'è il Bene, con la b maiuscola, in questa storia. Il mio rapporto con lui è determinato dal suo e dal mio limite, fino a impedirmi di vedere a volte alcun spiraglio di luce. Spesso arrivo anche a chiedermi se voglio davvero bene a questo ragazzino, perché la vera sfida di questi tre anni non è tanto che lui cambi, ma che io lo accolga così com'è, senza la pretesa di cambiarlo. Qualche giorno fa un amico al telefono mi ha detto: «Guarda che esiste la concreta possibilità che tuo figlio non cambi mai, e che crescendo ne combini una davvero grossa». E io allora davanti a questa possibilità che faccio?

A volte mi viene da pensare che davanti a qualcosa di grave forse per il suo bene la strada migliore è farlo tornare in comunità, per così dire al sicuro, ma poi mi chiedo se in realtà al sicuro voglio mettere me stessa, rispetto a quello che Dio potrebbe chiedermi attraverso questo figlio così incline ad errori continui.

INTERVENTO

Quando siamo di fronte alle fatiche generate dalla diversità dei figli, sia in comportamenti che scelte, spesso ci dimentichiamo di considerare quale può essere il loro desiderio; a volte nasco-
sto, incompreso a loro stessi, perché arrabbiati o lontani dall'idea di bene che abbiamo in testa
noi. Eppure, riguardare il nostro e il loro desiderio, ci può aiutare a cambiare lo sguardo di prete-
sa buona su di loro e a ridare fiducia, nella pazienza del tempo ad uno svolgersi del loro scoprire
la propria strada. Come aiutarsi a considerare il loro desiderio, qualcosa che c'è, un valore, anche
quando loro si manifestano così diversi da quanto vorremmo?

DI LUCA

Anticipo che ho scelto delle immagini per accompagnare le risposte che cercherò di dare. Proverò
a non essere eccessivamente tecnica.

Ho scelto un'immagine per rappresentare il fatto che noi esseri umani siamo in crescita costante:
di fatto la neuropsicologia dice che il cervello si sviluppa fino a 30 anni, poi da 30 anni in avanti
c'è il decadimento. Il primo livello, quindi, è stare di fronte al fatto che noi non siamo mai fatti
e finiti. E questo vuol dire anche che noi cresciamo dentro le situazioni che fanno parte della
nostra vita. Noi cresciamo, come persone, anche attraverso la nostra genitorialità, attraverso
la nostra coniugalità: non siamo una pietra, tanto che a un certo punto la casa ci sta stretta. Di
fatto crescono i nostri figli dentro la casa, succede che anche fisicamente la casa diventi stretta.
Durante la pandemia ho notato un tasso di consumo della nostra casa abbastanza grande, c'era-
no angoli dei muri sbriciolati. Dunque, è reale il fatto che le situazioni arrivino a starci strette. E
questo, secondo me, è il primo punto di lavoro, perché non deve essere una sorpresa: deve es-
sere un'attesa, un'attesa di cambiamento. Noi chiediamo che questo accada, non scongiuriamo
che le cose non succedano, ma c'è proprio un'attesa. Quindi ci sposiamo - grazie al cielo c'è quel
momento di totale capacità di lanciarsi nel vuoto - e la conseguenza è che c'è il tempo giusto per
ogni cosa. Quindi non sorprendiamoci rispetto a questo cambiamento. La casa ci starà stretta
e sarà stretta ai nostri figli; questo è il motivo per cui poi da un certo punto di vista desiderano
anche poter andare fuori casa.

L'immagine che associo a questa domanda è un'immagine anche importante, perché nel passag-
gio della prima situazione, la domanda che la nostra amica ci ha posto rispetto a questo ragaz-
zino di 12 anni è da guardare. Ha buttato lì una frase del tipo "a causa della sua storia ci sono
delle difficoltà comportamentali". Questo però potreste dirlo di qualunque figlio, ma cosa sotten-
de questa affermazione? Sottende al fatto che, dal momento in cui lui è accolto a casa nostra,
di fatto inizia una cosa nuova. Giriamo la pagina e iniziamo a scrivere un'altra storia; quindi, di
quel passato dovrebbe non esserci più traccia. Vale a dire: «Io l'ho accolto sta a casa mia, sta
bene è amato quindi dov'è il problema?» Questa è una visione miope della questione! Voi do-
vete immaginare che i vostri figli sono come quest'albero [foto in sala: una bicicletta incastrata
dentro un albero] sono cresciuti dentro un'esperienza negativa, infatti il senso della immagine è
«come potrebbe utilizzare questa bicicletta per andare avanti nella vita?» Non può farlo perché
quello che gli è accaduto tecnicamente si chiama "sviluppo evolutivo all'ombra delle esperienze
negative o esperienze sfavorevoli infantili", che si sono realizzate nell'arco della vita di questo
bimbo e che condizionano pesantemente il suo sviluppo. Cosa vuol dire che condizionano pesan-
tamente? Significa che non se le può dimenticare, anche quando cerca di farlo, anche quando
apparentemente lo ha fatto; questo perché ci sono dei meccanismi neurobiologici di protezione,
che noi esseri umani introduciamo, che fanno sì che io possa addirittura dimenticarmi di alcune
cose coscientemente, di alcune cose negative successe. Però la memoria di questi fatti è perfet-
tamente conservata all'interno del nostro corpo, quindi è parte integrante della mia esperienza
che torna e ritorna.

Altra questione: con questa esperienza faremo i conti per tutta la vita. Le esperienze negative
si ripresentano. Non è che, ad esempio, questa fatica si quieti una volta che ci ho lavorato, ci
ho pensato, ho espresso la fatica dell'abbandono. Non pensiamo che la fatica dell'abbandono si
riesca a gestire perché io l'ho trattata o l'ho esternata con i miei genitori. Essa invece torna per-
ché noi cresciamo, cambiamo, ci evolviamo: non è sempre un bambino di 9 anni che affronta la
fatica dell'abbandono, è il bambino di 14 anni che affronta l'abbandono, è la persona di 30 anni

che affronta l'abbandono, è la persona di 50 anni che affronta l'abbandono; sono fasi differenti. Quindi il pensiero è che, se anche tutti i capelli sulla testa sono contati, questa è un'esperienza che fa parte del nostro bagaglio, a cui noi siamo assolutamente pensati per affrontarla. In questo senso non è un'esperienza che non dobbiamo guardare, soprattutto come genitori. Quindi il primo punto che mi viene da portare alla vostra attenzione è «ma come starà questo bambino citato nella domanda a vivere in quella condizione lì? Sta comodo?». Fisicamente può sentirsi bene, può non essere reattivo; la domanda da porsi nasce quando c'è la reazione di un bambino, soprattutto nella fase di accoglienza oppure nelle fasi di sviluppo, se succede è perché qualcosa è accaduto.

Di solito quando ci sono delle reazioni di rabbia, c'è sempre una buona ragione, "buona" tra virgolette. In questo senso capire che cosa ha mosso una determinata reazione in un bambino, può rappresentare un supporto a comprendere che cosa sta accadendo ed anche aiutare questo bambino a sentirsi compreso. Vi faccio un esempio. Mi riferisco a un bambino che l'insegnante di sostegno sta accompagnando fuori dalla classe, quindi una situazione un po' faticosa perché lui vive un senso di esclusione dal gruppo classe, insomma un momento un po' delicato. Gli capita di avvertire un commento da parte di un compagno rispetto al fatto che lui sta uscendo, una frase del tipo "Ah vai in galera...", lui si gira gli mette subito le mani al collo. L'hanno dovuto proprio staccare da questo compagno. I genitori ovviamente sono assolutamente affranti rispetto a questa situazione perché l'altro alunno non aveva fatto chissà che cosa di grave, ma nella storia di questo bambino che era in affido, c'è un papà che è in carcere e quindi lui si sente fortemente etichettato rispetto agli altri. Di fatto non ha lesinato nulla della sua storia ai compagni di scuola, che dunque sono ben informati e che quindi sanno bene quali sono i suoi tasti dolenti. Non è una giustificazione, non c'è una giustificazione al fatto che lui mette le mani al collo, però per arrivare a responsabilizzare una persona rispetto all'atto che fa, è necessario comprendere perché, se non passiamo per questa strada, chiaramente lui si sentirà sempre quello sbagliato, quello non fa nessuna cosa giusta. Insomma il compito principale che assocerei a questa bicicletta è il fatto che sicuramente gli adulti intorno a questo bambino non devono avere timore. E' una parola che torna anche nella testimonianza, cioè avere paura; paura che non cambi, ma talvolta è anche paura di ascoltare. Ci fa quasi piacere pensare che stiamo scrivendo una pagina bianca, anche se lo sappiamo che non è proprio bianca, lo sappiamo che c'è una storia pregressa, di cui a volte conosciamo molto poco. Però quello che non sappiamo lo guardiamo, lo vediamo, lo osserviamo nella relazione con i bambini, anche se umanamente entrare in contatto con la difficoltà che questo bambino può aver vissuto, è anche un tema molto doloroso e - in alcune situazioni - può risuonare anche di esperienze che abbiamo fatto noi. Quindi a maggior ragione non ci piace l'idea di poter ascoltare quello che loro hanno da raccontare.

Qui si crea un'idea, una ipotesi: cioè io posso guardare la ferita di un altro se un po' la guardo attraverso anche la mia ferita e quindi da uno spioncino che è un punto di osservazione privilegiato non facile. Provate a immaginare: c'è solo una fessura e se io lo guardo da molto lontano, vedrò solo quel buchetto e non molto altro; entra un po' di luce ma non riesco a vedere cosa c'è dietro. Devo necessariamente avvicinarmi con la faccia e mettere l'occhio proprio un po' più vicino a quel buchino per riuscire a vedere il panorama dietro quel muro, se no vedo solo il muro. Non so se la metafora vi aiuta a comprendere lo sforzo che vi è chiesto, però sicuramente è qualcosa di cui i figli riescono ad avere molto beneficio.

Da un punto di vista clinico, non lo darei per perso, di solito non do per persi neanche gli adulti, però sicuramente non diamo per perso un dodicenne. Il concetto interessante è accettare tutto di questa persona, anche l'ipotesi che non cambi. Noi amiamo le persone in quanto tali. Non ci sposiamo con una persona perché vorremmo che cambiasse, perché se così fosse, dovremmo farci la domanda del perché non l'abbiamo cambiato prima del matrimonio. Cioè, quando amiamo qualcuno lo amiamo anche per le difficoltà che presenta, allora questo è vero sempre come dinamica: non amiamo questi bambini perché cambieranno. Inizio anche già a dirvi che l'amore spesso non basta a cambiarli. Perciò li dobbiamo amare per come esattamente sono, quindi per il disegno che c'è per loro. Aggiungo che, così come tendenzialmente non conoscevo il nostro, non possiamo conoscere neanche il loro e questo è sicuramente da vertigine. Amare un figlio indipendentemente dal fatto che diventerà un teppista. Non è semplice, però, vi ripeto, è molto

più semplice se abbiamo in mente che lui il segno della sua ferita lo porta addosso tutti i giorni e anche quando non la guarda, come se l'albero della foto si dimenticasse di avere incorporato una bicicletta. Capite bene che anche se lo avesse dimenticato non vuol dire che non c'è la bicicletta. Ci sarà nella sostanza di cui è parte integrante la linfa, cioè quindi il ferro, il colorante della bicicletta, l'olio dei raggi della catena, quindi dovete immaginare che la contaminazione tra l'evento negativo e l'albero c'è sicuramente stata. Dunque, talvolta siamo intervenuti nelle storie dei bambini con delle tempistiche per cui "la bicicletta non è così asportabile" rispetto all'albero, non si può fare un intervento di bonifica e restituire una bicicletta funzionante. Talvolta non si può fare questo intervento neanche senza fare troppo male all'albero. Quindi anche la tempistica con cui noi interveniamo in certe situazioni è un punto di lavoro piuttosto delicato.

Sulla domanda inerente al desiderio faccio questa riflessione che fa riferimento appunto al tema della fessura, nel senso che spesso i bambini che noi accogliamo non chiedono niente, perché ci sono anche i bimbi che sono molto "adattivi", molto "adesivi" all'esperienza di affido. E poi invece ci sono anche quelli iper-richiedenti, quindi è come se lo dovessimo immaginare dentro un continuum che segue due poli. Spesso il desiderio si manifesta più sotto forma di impulso a fare qualcosa, magari di proibito; quindi, la cosa che ci tengo a dirvi è che il desiderio è un esercizio educativo. Cioè, al desiderio e alla scelta che comporta bisogna educare, perché il pensiero è che tutti desiderano qualcosa, ma come dire, perché uno comprenda la profondità del meccanismo che sta dentro al desiderio e dentro la scelta, uno deve aver fatto tanti tipi di scelte "sottolineate", cioè, rese consapevoli. Quindi ci dovremmo abituare a far scegliere i nostri bambini fin da piccoli le cose che possono scegliere. E che cosa può scegliere un bambino piccolo? Visto che le nostre sono famiglie numerose, non possiamo ad esempio far scegliere che cosa mangiamo a cena perché sennò ci ritroviamo con sette o otto piatti differenti. Anche perché in quel caso si gioca anche il tema dell'individualità, cioè "io sono diverso, quindi ti chiedo una roba diversa". Questo no, però possiamo, nei bambini piccoli, creare delle scelte semplici. Tipo visto che stasera mangiamo la pasta, a turno potete scegliere, uno può scegliere che tipo di pasta mangiamo. Questo proprio per dare un'importanza a quello che tu desideri e alla scelta che fai. Ciò significa che c'è un adulto che pone una domanda, c'è un adulto che sottolinea un desiderio, c'è un adulto che guarda, uno sguardo che si illumina rispetto a qualcosa, che riesce un pochino a pilotare - per pilotare intendo dire ad essere un interlocutore del desiderio e delle scelte -.

Se noi non siamo interlocutori del desiderio delle scelte, il desiderio comparirà spesso come una forma, per un termine tecnico, di *sindrome da risarcimento*; cioè «io che ho avuto una vita molto difficile, voglio essere risarcito, non ne sono così consapevole, d'accordo, però desidero tantissime cose e voglio che tutti me le diano queste cose...». Può trattarsi di soldi, può essere il giocattolo, può essere l'attenzione: è come se ci fosse un'avidità, ma quindi capite che l'avidità è un segnale importante che però dobbiamo maneggiare con cura, non giudicare. Se ci limitiamo a giudicarlo come elemento negativo della relazione con noi, diventa un'etichetta che il bambino stesso si mette addosso, che noi mettiamo nella relazione e che finisce per essere un peso, un peso che impedisce loro di amare se stessi, perché il desiderio è molto legato all'amore che provo verso me stesso.

Per costruire un amore a me stesso, ci vuole qualcuno che lo faccia su di sé e che lo manifesti su di me, nella relazione con me. Un adulto che lo vive lo insegna: infatti loro imparano molto di più "nei buchi" cioè quando noi non gli diciamo le cose, bensì quando le facciamo, quando stiamo con loro nella relazione, quindi non quando facciamo paternali, prediche o cose del genere, perché lì di solito loro si sconnettono subito. Io sostengo sempre, per esempio, che non guardano più negli occhi, quindi quand'è che ci guardano? Ci guardano quando magari noi li stiamo rimproverando. Sapete che la stragrande maggioranza dei genitori che io incontro, parlano coi figli solo quando c'è un problema? Non quando ci sono le cose belle, non quando uno è contento di qualcosa. La frase tipica è: «Allora a quel punto lo abbiamo preso da parte e gli abbiamo detto che...».

Attenzione, loro ci guardano e quindi è più importante paradossalmente il tempo in cui vedono, per esempio, la stima che intercorre, l'amore, ed anche il nostro desiderio. Siamo adulti che desiderano qualcosa? Infatti se la nostra attesa è che il loro prendere coscienza, il loro cambiare nasca spontaneamente come se fosse qualcosa di automatico, dentro un automatismo, siamo fuori strada. Questo non è possibile. Spesso nelle vite faticose che noi adulti conduciamo, che

sono uguali a quelle dei nostri figli - perché insomma diventare grandi, non so se ve lo ricordate, ma non è proprio un'operazione da niente-; in questa fatica, dicevo, spesso trascuriamo il fatto che anche noi stiamo crescendo, che anche noi ci stiamo sviluppando, che anche noi abbiamo la necessità di coltivare un desiderio. Trascuriamo il fatto che spesso l'accoglienza nasce dentro questo desiderio. Ma lo esplicitiamo? Lo condividiamo? Ne facciamo parte ai nostri figli? Questo è un aspetto molto importante. Inoltre vi dicevo che il desiderio nasce da una domanda e che quindi porre delle domande ai bambini è anch'esso importante. Cose semplici: «Con cosa ti vuoi vestire oggi? Che colore decidi di mettere? Che scuola pensi di voler intraprendere? Noi ti accompagniamo dentro questa scelta...». Ripeto, è molto importante perché credo - e penso che mi darete ragione - che le domande sono più importanti delle risposte. Avere una domanda, rimanere in contatto con quel bisogno, con quel desiderio, con quella ferita è più importante che sapere dove andrò a trovare la risposta. È più importante che sapere qual è la direzione in cui io mi devo muovere. Quindi tenetevele strette le vostre ferite, non siate quelli che non le guardano, perché sono un punto di osservazione sulla vostra genitorialità e sulla *figlitudine* dei vostri ragazzi, veramente molto importante. Dunque, siatene anche orgogliosi, perché essere feriti non è un limite, ma è come dire, è un punto di forza della relazione coniugale, così come di quella filiale.

INTERVENTO

«È un figlio, è mio figlio, e sta male». Così ci raccontava qualche giorno fa una mamma adottiva di un giovane che aveva appena combinato l'ennesimo grosso guaio mettendo in crisi i genitori, perdendo la compagna, il proprio posto di lavoro e manifestando inoltre una fragilità inaspettata. Stare, rimanere di fronte a questa situazione è solo una decisione dettata da una forza propria? È una decisione solitaria che arriva da uno sforzo quasi disperato? Oppure stare è una decisione del presente che ci chiede a che cosa apparteniamo e con chi camminiamo? Mentre l'ascoltavo pensavo a un periodo molto difficile con il mio figlio adottivo: di fronte alle stupidaggini che faceva ho cercato in tutti i modi e ad ogni costo di correggerlo; di fronte alla diversità di porsi di mio marito mi chiedevo come non facesse ad accorgersi che era troppo tenero e troppo comprensivo. Tanti litigi, tante discussioni. Di fronte al suo discorso "non ti accorgi che con la tua linea dura lo hai già perso? Se tu chiedi a me di farlo lo perdiamo tutti e due", ho intuito che ciò che stava avvenendo era proprio così. Anche se mi sembrava di tradire me stessa ho accettato di ascoltare la posizione di mio marito di provare a guardarlo, a lasciarmi cambiare e correggere su una strada non facile ma vera.

Ho cominciato a star zitta, mordendomi la lingua. Quindi sì uno sforzo, ma consegnato e offerto, uno stare ferma in attesa. Da qui è nato anche un modo diverso di guardare a mio marito, non perché lui ne sapesse più di me, ma perché lo vedevo in ascolto. È stata anche un'occasione di "amicizia coniugale", nella preghiera e nella domanda che l'amore al destino dell'altro sia il dono di una reciprocità. Ho capito che avevo bisogno di essere accolta io e questo solo ho potuto ridire a questa mamma. A volte anche l'idea di bene, anche l'idea dell'accoglienza può scadere in una prestazione e di fronte a tante situazioni il rischio è di viverci come "funzionari del bene". Questa accoglienza reciproca invece, genera sincerità e libertà, passa dall'umiltà e dal gusto dell'incontro e del dono, non teme il nostro limite e l'apparente insuccesso.

È proprio qui che sta, forse, l'utilità di quello che siamo per tutti. Ci sembra che lasciarsi incontrare là dove sbagliamo, là dove non capiamo, là dove ci incastriamo, sia lo spazio prezioso di una nuova apertura al mondo. Proprio da questa mia esperienza ho smesso di giudicare i "risultati" delle accoglienze.

INTERVENTO

Diverse sono le situazioni in cui vedo soprattutto le madri in difficoltà. Dopo aver accolto e accompagnato bambini, vedono che crescendo e raggiungendo la maggiore età le vite dei loro figli si complicano, fanno scelte che non rispettano il loro bene e il bene di chi gli sta accanto, vivono anche in modo pericoloso (abusi in genere). Per chi li ha custoditi negli anni della loro crescita, nasce un senso di fallimento educativo e viene messa in discussione tutta la linea, rispetto al criterio utilizzato nell'educazione e nell'accoglienza di questi ragazzi. Come aiutare a superare questo senso di fallimento, di aver sbagliato tutto? È come se la modalità nell'uso della liber-

tà dei figli diventasse un giudizio sul genitore. È una posizione che rivela in modo adeguato il valore dell'essere genitori, dell'essere madre e padre? Spesso questo giudizio molto severo su di sé diventa un peso che appanna la visione della realtà nel presente, quale posizione è bene recuperare?

DI LUCA

Riprendo la parola amicizia coniugale, che è bellissima, per dire che noi grandemente spesso viviamo l'inimicizia e quindi è interessante come si può lavorare per trasformare questo fattore, perché vediamo purtroppo che la coppia è il luogo privilegiato dell'antagonismo. Spesso cerchiamo un compagno, una compagna di avventura, che ci dia ragione della nostra posizione. Questo è un po' quello che ci preme, cioè, ci interfacciamo con uno, ma nella speranza che lui aderisca totalmente alla nostra posizione, ci piacerebbe che fosse insomma il nostro clone. Ed invece c'è la verità, ossia che siamo diversi: sono diversi i figli, ma è diverso anche l'altro che è parte della coppia. Però è affascinante questa cosa dell'amicizia coniugale cioè già scalda solo a sentirne raccontare. E la fatica che è raccontata, la traiettoria, sembra quasi inesistente rispetto all'obiettivo raggiunto. E il crescere insieme - vi ricordate quella casa che diventa stretta? - anche questo è un tema difficile perché dentro questa complessità, dove ci sono tutti questi attori e tutto il marasma che abbiamo visto rappresentato, non è semplice custodire, avere cura del cuore, dell'esperienza di cui la coppia è la matrice, l'origine della famiglia. Spesso se dobbiamo trascurare qualcosa per il bene dei figli è proprio il tempo, è proprio quell'attenzione, quello spazio, che invece andrebbe dedicato alla nostra coniugalità. Infatti, sull'idea che noi abbiamo dei figli, magari anche alcuni in affido e altri in adozione, elaboriamo il fatto che ci sia una fatica, cioè un po' la mettiamo in conto insieme al sacrificio necessario, ma del sacrificio necessario per mantenere, per abbracciare la deriva della inimicizia coniugale, abbiamo molto meno cura.

Il tema non è essere conflittuali, il tema non è confliggere, perché confliggere è vitale, il tema è quando neanche conflighiamo, quando le posizioni diventano così sideralmente diverse, che è impossibile riavvicinarle, quando diventa veramente "o vinco io o vinci tu" e quindi ci troviamo davvero in una posizione di impoverimento, come se dalla ferita non uscisse proprio tutto. E poi uno è privato della sostanza che serve per mantenere viva la coppia, cioè una condizione di abbraccio dell'altro. Tra le altre cose, questa è un'immagine che, a causa della pandemia che puntava sulla distanza, abbiamo avuto l'opportunità di verificare in tantissimi studi di ricerca. Abbiamo guardato quale bene porta l'essere vicini, prossimi a un altro e abbiamo scoperto che serve a un sacco di cose. Per esempio, io nella vicinanza all'altro ho bene in mente qual è il mio confine corporeo, perché soprattutto quando cresciamo fisicamente, è la parte laterale, cioè quella delle braccia che viene sollecitata spesso nell'abbraccio. Ecco questa parte, così come la parte del corpo dei fianchi e delle gambe è una parte che è poco sensibilizzata, tranne quando dormiamo nel letto. Cioè, in generale non abbiamo un'immagine di noi. Essa ci torna grazie alla presenza dell'altro, l'altro ci aiuta a costruire quella che è proprio la percezione del nostro corpo e, insieme a questo, dovete sapere che quando c'è la prossimità fisica c'è questo meccanismo pazzesco di sintonizzazione, sia delle onde cerebrali che del battito cardiaco, motivo per cui, per esempio i bambini quando nascono, hanno spesso un battito cardiaco che si sincronizza con quello della madre.

Quindi, di fatto, è attraverso questo contatto che si ristabilisce un aspetto di sintonizzazione corporea: riflettiamoci quando c'è un tema di inimicizia coniugale, ma anche con i figli perché fiorisce come meccanismo: noi facciamo quelli che tengono le distanze, non ci parliamo. L'altro entra nella stanza, ma facciamo finta che non ci sia, non gli rivolgiamo la parola. Ci sono genitori che appunto, quando il figlio ne combina qualcuna ti dicono «No, beh, guardi, adesso non lo so come sta perché sono 15 giorni che non ci parliamo» Oppure: «Non gli lavo più i panni...» Ecco, ci si ferma a queste che sono delle sfumature. Attenzione, perché l'idea che io possa mantenere invece una condizione di vicinanza affettiva, ha una funzione altamente riparativa, prescinde dal fatto che io e te non siamo ancora d'accordo, non è che abbiamo risolto, non è che ti sto dicendo che tu hai ragione, che io ho torto, che hai fatto bene, hai fatto male, che ti ho perdonato (poi sul tema perdono ci entriamo molto bene perché ha una funzione altamente riparativa). Questo vuol dire che, per esempio, anche quando noi abbiamo un bambino, un ragazzino che sfugge il

contatto fisico, noi dobbiamo anche pensare che l'abbraccio, che la presenza, la vicinanza fisica, il toccare l'altro rappresentano una possibilità riparativa del danno che è stato subito.

Dovete immaginare: ci sono bambini che, ad esempio, se c'è un rumore forte sobbalzano e se io faccio il gesto di avvicinare la mano si scansano e questo ci fa pensare che non lo posso toccare. Sono d'accordo con voi, non lo posso *ancora* toccare... Però arriverà il tempo giusto, perché prima o poi lo dovrò toccare; infatti, se questo bambino cresce dentro un contesto affettivo dove non è toccato, come farà ad avere delle relazioni affettive che pure ci auguriamo che abbia? Quindi è molto importante entrare in una prospettiva rieducativa, a fronte anche di quello che noi oggi sappiamo essere un nutrimento. Un nutrimento del corpo e dell'anima, quindi non lesinate la vicinanza fisica, troviamo un altro modo per protestare all'interno delle relazioni, andiamo a dormire avendo chiaro il punto sul fatto che non c'è nessuna lontananza tra di noi; no, abbiamo un problema ma non abbiamo una lontananza. Crescere insieme, perché è faticoso, cioè, fare pace prima ancora di aver sviscerato tutte le posizioni, essere coscienti che comunque il nostro rapporto non è messo in discussione da questo, è un tema altamente complesso. Però provate a pensare che effetto fa sui bambini, vedere due adulti che riescono a tenere una posizione di questo genere. L'amore che ci chiedono, che ci è chiesto è un amore incondizionato. È quello che noi ameremmo ricevere, quel che poi traduciamo in "dammi sempre ragione", che non è esatto, non coincide. Purtroppo, oggi però per fare in fretta, si dice che l'amore incondizionato sembra essere «che tu mi devi dare ragione a tutti i costi e mi dici che va bene così come sono». L'amore incondizionato è un fatto che pone dei limiti, cioè esso non è uguale al fatto che non ci sono regole, o che va bene qualunque cosa uno faccia: è che io sono disposto a perdonarti sempre, te lo posso assicurare, sono disposto a perdonarti sempre. Chiaramente non è una cosa che riusciamo a fare da soli, anche perché siamo anche noi feriti, abbiamo dei limiti ma possiamo aiutarci a superarli. Spesso quando incontro le famiglie, soprattutto nell'affido e nell'adozione, i limiti dei genitori vengono fuori subito. Faccio l'esempio di una mamma adottiva con una ragazzina di 15-16 anni che usa in maniera impropria le parolacce e la mamma non lo tollera, in particolare non tollera la parola "stronzo". È una cosa che la fa saltare, dice lei, non la sopporta neanche una volta. La figlia lo sa, è avvisata e lo fa di proposito, ovviamente. È palese che lo fa intenzionalmente. A quel punto io inizio la "contrattazione" e dico: «Signora ma lei quanto è disposta a tollerare?». «Neanche una». Ho detto: «No, vabbè, neanche una è impossibile!». Quel che vi voglio dire è che esiste uno schema [tre cerchi concentrici disegnati su un foglio], se uno mette un punto nel cerchio centrale questo è *una* possibilità. Voi dovete sapere di essere disponibili ad arrivare però anche dentro il secondo cerchio che rappresenta *il tre*, "tre stronzi", ma serve anche vivere la realtà con un'elasticità che arrivi almeno a cinque (cerchio più esterno). Quindi "ci vendiamo per uno", siamo disposti a tre e "ci svendiamo per cinque", questo è il concetto di amore incondizionato. Vedete come c'è un movimento, è il movimento che ci permette di aderire al bisogno dell'altro di essere amato incondizionatamente. Quand'è che diventiamo più rigidi? Quando entriamo in una posizione giudicante del tipo «tu lo fai apposta, lei lo fa apposta a fare quel che mi disturba» e io ci scommetto che lo sta facendo apposta. Quindi quella del ragazzo che domanda è? «Guardami, ci sono, ti do fastidio, mi senti? mi vuoi bene?». Domanda che arriva in qualche modo, subito dopo. Cioè prima fanno il macello, poi... la genitorialità, affidataria, adottiva e la *figlitudine* affidataria o adottiva è una pianta dai frutti lenti e tardivi! Capite bene che già normalmente vi direi che un genitore che vive la genitorialità come prestazione, oltre che rendersi la vita estremamente complicata, corre - a un certo grado - il rischio di fallimento. Soprattutto quando la voce che usa per valutare, è quella prestazionale: cioè attraverso i risultati dei figli (prestazione): vanno bene a scuola, trovano il lavoro, hanno la fidanzata, sono super sereni eccetera. Il secondo punto un po' fallimentare è la mia felicità, la felicità di genitore. Allora vi dico che, come esseri umani, abbiamo anche un certo tasso di infelicità alla nascita che viene speso per tutto il resto della nostra vita: tenetelo in conto! Cioè, essere infelici non è di per sé un segnale negativo, è un segnale. Un segnale che ci dice: «Guarda qui, guarda qua», e quindi dobbiamo guardare, questo è il compito, non solo per dire genericamente «non sono felice» o vi direi che la prestazione è un tema.

Noi siamo chiamati a sopportare, anche questo gioco di elasticità fa perno sulla nostra pazienza, sull'attesa che questo porti frutto e il frutto arrivi. Come ci è stato raccontato insomma. Perché

poi arriva, ma non arriva nei tempi e nei modi che pensiamo noi. Il senso di fallimento che veniva citato prima: attenzione perché fa male. Quella sensazione è molto brutta, ma soprattutto è contagiosa, se entriamo con questo sguardo ci renderemo conto che la possibilità di essere noi dei falliti e non feriti, è qualcosa che serpeggia all'interno della relazione familiare.

Se noi siamo falliti e non feriti, anche i nostri ragazzi potrebbero sentirsi così - ci sono anche i figli naturali spesso nelle nostre famiglie - ma per quelli che arrivano in affido e adozione che ce l'avevano già "il tagliandino" con scritto "è colpa mia", "è successo tutto perché io sono fatto male...", ce l'avevano già... Se poi il segno del loro fallimento lo leggono nella nostra prestazione infelice, questo li appesantisce ulteriormente.

Ma vi voglio lanciare una provocazione sempre usando un'immagine metaforica. Cosa stabilisce se una pianta darà frutti saporiti e sani? Non lo sappiamo. Quando ci sono i fiori, cioè nell'evoluzione di quella pianta lì, noi ci limitiamo a darle l'acqua, a farla un po' stare al sole, il tempo giusto, né troppo né troppo poco, confidiamo in un tempo clemente. Poi, insomma, qualche volta gli daremo un po' di concime perché è necessario, e faremo attenzione alla potatura, perché anche quello è un tema un po' delicato. Se preferite la potatura la possiamo chiamare con il sottotitolo di "correzione amorevole", deve essere una potatura delicata perché, se io poto troppo poi la pianta i frutti non li dà, se la poto troppo poco ne dà un po' meno - quindi se voglio avere un risultato, anche lì devo bilanciare, devo essere attento a questo.

Come potremmo essere prestazionali o fallimentari a fronte di un'operazione che non è in mano nostra, cioè dove noi ci limitiamo a dare l'acqua, a cambiar magari la posizione, possiamo giocare con le luci, possiamo dare il concime, possiamo annaffiare. Però il mistero di queste dinamiche non è assolutamente in mano nostra: ce lo dobbiamo ricordare perché come io guardo alla prestazione, cioè alla vita dei nostri figli rispetto al segnale che abbiamo fatto un buon lavoro, è una prospettiva che rischia appunto di ferire.

SOMMACAL

Ferire noi, ferire loro, e questo mi sembra un punto di attenzione proprio alla contagiosità di queste lenti che potremmo trovarci a mettere, grazie! Ora altri due interventi.

INTERVENTO

Stare nell'amore per l'altro è ciò che desidero, in quanto è l'unico modo per guardare con verità i figli con le loro fatiche ed in particolare il rapporto con mia moglie. Spesso però non riesco a stare a questo sguardo. Mi scopro ultimamente poco paziente con i figli e nel rapporto con mia moglie spesso concentrato su di me, sul mio punto di vista, le mie ragioni ed in particolare sulle mie mancanze e la mia fragilità. Mi accorgo che questa è una posizione che mi blocca e non mi fa fare un passo. Allora domando attraverso la preghiera che si muova il mio cuore, che entri qualcos'altro, oltre a me stesso nel mio orizzonte. Ma il cambiamento spesso non è automatico o coi tempi che desidererei io. Su cosa lavorare per aiutare questo cambiamento nella mia posizione?

INTERVENTO

Il Filo rosso mi ha colpito molto perché ogni domanda e punto esplode in quello successivo e si amplia a cerchio, arrivando ad uno sguardo che parte dal singolo, arriva alla coppia e coinvolge il mondo. Ma prioritariamente mi ha colpito la dimensione dello "stare" che potrebbe sembrare un atteggiamento passivo e inerte, mentre ha dentro una grande dinamicità ed energia. L'altra sera con il gruppo che coordina la responsabilità dell'ambito affido di Milano, abbiamo letto insieme il punto sullo stare di fronte ai figli che accogliamo e ai loro vissuti e alcuni di noi dicevano che è quasi disarmante questa posizione, che a volte non puoi fare altro che stare di fronte al dolore dei figli, non puoi risolvere né guarire. Allo stesso tempo è proprio guardare come loro stanno nella complessità delle loro esistenze che aiuta noi genitori a stare. D'altra parte, altri di noi dicevano che stare in questa vertiginosa posizione, molto spesso per le famiglie è impossibile, che il problema è proprio che non riescono a stare in attesa di fronte al dolore dei figli e in questo forse l'associazione può aiutare. Da qui mi emerge allora la domanda: che cos'è questo stare? da dove pesca? Cosa permette questa posizione che ha dentro una grande umiltà, ma anche un grande coraggio e forza, un affidarsi e un gioco di sguardi e di ragioni enorme, un abbandono

eppure un lavoro?

DI LUCA

Il primo punto che vi porto all'attenzione è che nella testimonianza si legge un giudizio negativo verso sé stessi, verso i propri bisogni, come se talvolta quando c'è un nostro bisogno il rischio magari è che si manifesti attraverso un egoismo, un egocentrismo. Quel bisogno appunto di avere ragione - io proprio io - della tal cosa. Quindi per parte mia, il primo pensiero che condivido con voi è che rischiamo di non essere capaci di abbracciare un altro, se prima non abbracciamo noi stessi. Se non ci riconosciamo la fatica che facciamo o il limite di quella ferita che vi ho citato prima. C'è la ferita, ma io non la guardo, così ogni volta che noi abbracciamo l'altro ci farà male e quindi di nuovo saremo costretti a far finta che non ci sia.

Quindi la strategia non può essere quella di abbracciare un altro, senza prima aver provato compassione per noi stessi, amore, compassione per sé stessi, e su questa tema apro la riflessione al tema del perdono.

Esso non è per come sto con un figlio che fa delle sciocchezze giganti, per come sto con un coniuge che mi dice che non sto facendo bene perché vado nella direzione sbagliata, che sono troppo rigido, che non sono adeguato per questa situazione. E spesso noi, in questo contesto in particolar modo, siamo molto disponibili - in teoria - al perdono, perché il perdono è molto cristiano come posizione; quindi, è una parola che sento molto ricorrere per esempio in questa vostra strada. Però in una casa che ci diventa stretta, nella coniugalità luogo dove ci feriamo grandissimamente, dove cioè di ferite ce n'è a iosa perché dentro una relazione intima stringente, ci si conosce a menadito, il perdono è difficile. Si sanno tutte le cose che fanno girare le scatole, tutto ciò che ferisce. Frasi del tipo «sei tale e quale a tua madre», «quando fai così mi ricordi tuo padre», «nella tua famiglia, così, cosà...» Queste che cito sono giusto per indicare traiettorie, ma sottolineo quindi che ci sono cose difficili, ferite grosse, tradimenti... E come ci sto di fronte? la prima parola, vi giuro, cioè velocissima è perdono; «ma io ho perdonato». In realtà spesso a parole. Mi sembra che dalla traiettoria che si è disegnata perché io possa perdonare, la ferita la devo sentire nella carne, non si scappa da quella roba lì perché, se non passa per la carne lo sto solo dicendo che perdono, è un pensiero, non è una cosa che accade nella mia vita. E questo è estremamente faticoso, perché è più semplice pensarla come una carta del Gioco dell'Oca della vita! «È uscito perdono: ce l'ho, ce l'ho,» - e invece non è così, spesso infatti non è una cosa che abbiamo nel cuore, perché se ce l'abbiamo nel cuore, possiamo accedere a un pensiero di perdono.

È perché ho sentito il dolore che allora posso accedere, posso fare il passo del dire: «Vado oltre questo dolore che sento». Se invece ho anestetizzato tutto e non sento quell'aspetto di abbracciare me stesso - e abbracciare me stesso nella fatica che sto facendo, prima ancora di abbracciare l'altro, è un passaggio fondamentale -, questo elemento non si realizza. Non solo, ma ci poniamo dentro le situazioni familiari un po' come i consulenti, cioè entriamo in una situazione perché dobbiamo risolvere, avere la soluzione o l'organizzazione che risponda di questa situazione. Capite bene che non è un vivere in famiglia se io faccio il consulente, se io entro in una situazione per dare la risposta al bisogno che mi sembra di leggere. Invece è solo attraverso l'abbracciare me stesso, il perdonare anche me stesso rispetto ai limiti che ho, che posso *stare*; perché quello *stare* è l'operazione dove io non faccio il consulente a casa mia.

Se i miei figli hanno un problema non sono centrato sul trovare la soluzione, ma sto sul sentire, ascoltare, supportare, sostenere, dentro quella fatica: e il sostegno e l'ascolto non prevedono la soluzione. C'è bisogno del tocco buono, della mano sulla spalla che io posso offrire all'altro dentro una complessità, dentro una fatica e, quindi, quello *stare* diventa come il concime di quell'amicizia coniugale, diventa la possibilità di abbracciare attraverso la compassione di me stesso, posso accedere a una compassione verso te che sei proprio quella persona che massimamente mi dà fastidio. Così poi anche verso la storia dei nostri figli perché è chiaro che più noi abbiamo delle relazioni intime più queste relazioni hanno il potere di ferirci. Idealizzarle dicendo "sì può essere successo ma io ho già perdonato", è un idealizzare anche le proprie forze da un certo punto di vista, il proprio senso di onnipotenza rispetto alle situazioni. Invece ricordate l'albero, cioè: noi possiamo solo averne cura, non possiamo determinarne il frutto.

INTERVENTO

A. è arrivata da noi a pochi mesi, prima in affidamento e poi adottata; ha le sue fatiche e mentre per i grandi è chiaro che ha certi atteggiamenti per il dolore dell'abbandono, per M., la nostra figlia più piccola che ha 3 anni in più di A., sta emergendo la fatica dopo alcuni anni e chiede: mamma voglio bene ad A. ma vorrei la mia mamma più per me, vorrei che non mi picchiasse, che non litigassimo e così via. Si vede la sua fatica, che i primi anni non si vedeva, anche perché gliel'aveva data tutte vinte - forse il suo modo di aiutare A. di fronte all'abbandono da parte della sua mamma naturale. Come guardare anche la fatica degli altri figli?

DI LUCA

Non so se qualcuno di voi ha avuto occasione di intercettare degli adulti che abbiano vissuto l'esperienza di essere figli naturali di una famiglia affidataria o adottiva. Io l'ho fatto per interesse e abbiamo - per così dire - una "geolocalizzazione" molto varia; da quelli che non vogliono neanche avere più figli, cioè proprio non gli interessa, a quelli che fanno la scelta di diventare a loro volta famiglie affidatarie o adottive. E questo, secondo me, è interessante perché raccontano anche del fatto che questi ragazzi sono portatori di un proprio vissuto personale dell'esperienza. Quindi attenzione a proposito di tenerne conto. Ad esempio quando facciamo la scelta di diventare famiglia affidataria o adottiva, un'indicazione della letteratura - uso questo termine - è quella che se i figli sono grandi, abbiamo la necessità di coinvolgerli nella scelta, in particolar modo sopra i 14 anni hanno "diritto di voto" anche. Questo che cosa vuol dire? Significa che se noi avessimo un figlio quattordicenne che ci dice che lui non vuole che accogliamo, oppure un figlio che è in difficoltà, dobbiamo ascoltare molto attentamente la loro voce. È importante non trascurarla, non pensare che tanto poi dell'esperienza non si farà carico, oppure che di lì a pochi anni sarà fuori casa.

Occorre guardare all'individualità di tutti i componenti della nostra famiglia perché stiamo chiedendo loro di partecipare di questa esperienza; quindi, è un aspetto molto rilevante. Significa che dobbiamo parlare, dobbiamo spiegare quello che sta avvenendo. Quando facciamo la formazione, per esempio, per diventare famiglia affidataria o adottiva o comunque quando siamo in procinto di partire con una accoglienza o mentre emergono dei dati che riguardano l'esperienza che stiamo facendo, dobbiamo trovare modo e occasione di dividerla, parlare di questa esperienza, spiegare anche ai ragazzi che sono presenti in casa. Questo vale anche per il farsi aiutare, perché la domanda, il bisogno, la richiesta di intervento, merita un intervento precoce. Finora non l'ho ancora detto perché mi sono trattenuta, però chi mi conosce sa quanto io sia a favore di una cura dell'affido e dell'adozione nell'arco del tempo, proprio perché è una un'avventura complessa della quale è necessario avere cura.

Dunque quel concime di cui vi dicevo, quell'acqua quanto basta, la necessaria potatura, eccetera, sono cose a cui prestare molta attenzione. Visto che non esiste il ricettario per poterle fare, a mio avviso, è importante pensare che non c'è un intervento solo quando si arriva all'emergenza. E questo vale anche quando il problema ce l'hanno i nostri figli naturali, non possiamo ipotizzare che siccome sono figli nostri, uso questo termine, più nostri, forse più uguali, non serve uno sguardo di rispetto. L'essere nostri non li protegge rispetto all'impatto che possono avere determinate storie. L'impatto con certe complessità diventa una ricchezza, può diventare una ricchezza anche per loro - e io penso che ognuno di voi abbia tantissimi esempi di relazioni privilegiate, di rapporti che hanno aiutato a crescere - se noi possiamo dare voce alla complessità. Se invece la complessità è muta, è silenziata, non se ne può parlare, non ci possono essere problemi, perché se ci sono problemi non c'è la mia prestazione e dunque non ho funzionato come genitore. Quindi non si può presentare il problema, né mio, né della situazione affidataria o adottiva, né del figlio naturale, allora di fatto siamo dentro uno stallo, ci poniamo al chiuso in un angolo, in un *cul de sac*.

È proprio necessario pensare invece che noi siamo in una condizione di poter chiedere aiuto, di poter chiedere aiuto all'associazione, alle testimonianze degli altri: è molto importante la compagnia che gli altri possono farci e ricordare, appunto, che diventare grandi è un'esperienza faticosa per tutti. Lo è stato per noi, lo è per i nostri figli naturali che non sono in una condizione

diversa e avvantaggiata rispetto a quelli che abbiamo preso in affido o adozione.

Questo è un pensiero che mi portano spessissimo, cioè come un'attesa di prestazione dei figli naturali più grande di quelli in adozione in affido. Però capite che li state spingendo in un angolino dove anch'essi, a loro volta - quelli che non danno nessun problema - non ci verranno a raccontare quando hanno litigato con l'amica, quando gli è successo qualcosa di brutto a scuola... Perché? Perché A. prende tutto lo spazio e quindi non ti chiedo una fatica in più. Altra questione che dico, a maggior ragione qui dentro, è che c'è un tema rispetto alle famiglie numerose: sono molto belle, io stessa ho una famiglia numerosa, però meritano un punto di attenzione.

Vediamo che quando nascono sono tutti diversi, è incredibile questa cosa: sono fratelli ma alcuni neanche si somigliano. Sono diversi di carattere, cioè chiedono individualizzazione ai genitori, questo vuol dire un lavoro molto attento rispetto anche alle differenze che ci sono tra di loro, quindi anche questa è una fatica in più. Siamo certi di una bellezza, però di quello che loro stanno vivendo, dobbiamo renderci conto, non esser ciechi, non esser bendati, rispetto alla complessità. Diventare grandi è una fatica, quindi quel diventare grandi di noi adulti è una fatica anche in questa situazione. Non fate quel sottile errore di pensare che siccome sono tanti, si fanno compagnia tra di loro, e poi quelli più grandi un po' danno una mano a quelli più piccoli. D'accordo, se ci va bene accadrà, ma non è la *conditio*: i genitori siamo noi. Se a un figlio ho chiesto di andare a prendere la più piccola a scuola e lui risponde che non ci va «perché i figli li hai fatti tu, mica li ho fatti io» è lapalissiano, lineare, la identifica con «una tua responsabilità, mamma, non una mia». Dunque attenti, a questa scelta che è stata una scelta nostra di adulti, di cui noi dobbiamo rendere conto a loro, non è che loro ci hanno chiesto di stare dentro. È il motivo per cui poi alcuni dicono: «Ma io figli non ne vorrei, mi è bastata l'esperienza che ho fatto a casa».

INTERVENTO

Negli ultimi anni i bambini che arrivano in adozione dai tribunali italiani o esteri sono bambini più difficili e le questioni che emergono spesso riguardano le sfere dell'abuso a tutto campo. Alcuni di loro arrivano da un fallimento adottivo. Questa problematica ci interroga tanto in quanto anche gli adulti che si affacciano all'adozione sono adulti più fragili, (alcuni di questi arrivano ad adottare stremati dal lungo percorso della fecondazione assistita), per cui la domanda che emerge è come possiamo aiutare le coppie che incontriamo ad avere la consapevolezza che l'accoglienza di questi bambini richiede sacrificio, dono di sé e stabilità della coppia? Questi bambini saranno una continua provocazione sulla sfera più intima della coppia e non è possibile reggere nel tempo senza aver elaborato la ferita della sterilità.

Come aiutare nel percorso adottivo e anche nel percorso affidatario le famiglie che si aprono all'accoglienza tenendo conto delle sfide con bambini e ragazzi più difficili?

INTERVENTO

In quest'ultimo periodo alcune famiglie dell'Associazione mi evidenziano una difficoltà loro e dei propri figli nell'ambito dell'esperienza scolastica. Spesso i bambini, a volte poiché affetti da patologie oppure a causa della loro storia personale, richiedono particolare attenzione e, in molteplici casi, costituiscono motivo di disturbo o d'intralcio al sereno apprendimento per gli altri compagni della classe, magari a causa della loro irrequietudine, fino a diventare un problema generale in quanto viene evidenziato che la loro presenza rallenta il lavoro del gruppo incidendo negativamente sugli altri studenti. Spesso i genitori dei compagni, anche nelle scuole d'impronta cristiana, si lamentano di queste situazioni evidenziando il danno subito dai propri ragazzi. Mi pare che siamo ben lontani dall'esperienza del segno ricordata nelle domande di preparazione a questo gesto in cui si afferma: "Ogni nostro gesto di accoglienza contribuisce alla costruzione della storia, personale e del mondo, ed è un segno per tutti".

Quali sono i passi che tutti gli adulti interessati, scuola genitori ed insegnanti, possono compiere affinché anche dentro le difficoltà o le sfide - che indubbiamente sussistono - sia possibile scorgere il contributo positivo per la comunità, la società ed ultimamente la storia?

DI LUCA

Nell'ultimo periodo mi è capitato di partecipare anche a corsi di formazione, la prima volta

quest'anno, quindi immaginatevi una esperienza completamente nuova per la preparazione alla domanda di adozione nazionale e internazionale con un gruppo di famiglie. Erano una quindicina di coppie, che avevano fatto domanda ed è stato un punto di osservazione che non mi era mai capitato di avere, quindi interessante per me. È proprio evidente questa cosa che l'amica raccontava, cioè che comunque la ferita dell'adulto è presente, è dolorosa. Come ho provato a spiegarvi non possiamo pensare che quella ferita la facciamo fuori, no. Perché è un po' come una frattura, quando viene il tempo brutto, uno si ricorda dove si è rotto qualcosa, si sente un po' dolorante, non riesce ad alzare il braccio oltre un certo punto. Una delle cose che possiamo mettere al centro della nostra attenzione è che l'affido, l'adozione, la genitorialità sono comunque l'incontro di due ferite, quella dei genitori e quella del figlio. Non è solo la sua e l'amore non è sufficiente, né per curare la sua, forse neanche per curare la nostra. Se anche la ferita del genitore non è guarita, se non è posta all'attenzione, nascono pure delle situazioni di fatica interne. Ad esempio, mi è capitato con un'associazione lo scorso anno, quando ho avuto la possibilità di lavorare con dei genitori affidatari dove c'erano state delle situazioni di violenza all'interno dei nuclei familiari, sia da parte dei genitori affidatari nei confronti di questi ragazzi adolescenti - e in due casi c'erano state proprio anche delle violenze da parte dei ragazzi nei confronti dei genitori affidatari, quindi la cosa che uno teme di più. In quel caso, quando abbiamo cercato, approfondito, è emerso che non era venuto fuori subito il tema della violenza, che anche loro avevano perpetrato nei confronti di questi ragazzi. E non sto parlando di violenze gravi, sto parlando magari di schiaffi o spintoni, lo sapete com'è il clima, in certi momenti non è proprio una passeggiata. E quindi analizzando con loro come potevano essere accaduti questi episodi che si erano verificati e che poi avevano comportato un'azione attraverso i servizi, si è visto che questi ragazzi avevano fatto un periodo in comunità e quindi portavano anche la domanda se aveva senso riaccoglierli o meno nella propria famiglia. È emerso, a un certo punto, anche il tema che loro stessi avevano avuto delle condotte non perfette, che stavano tra "un'urlata basic" ormai fissa perché, ad esempio, al rientro a casa trattano male le cose, buttano tutto in giro, fino alle parole usate.

Ciò che vi voglio far presente, quando parliamo di due ferite che si incontrano, è che quello davanti a me la ferita ce l'ha, e quindi se noi lo trattiamo malamente, quella ferita "suona" di più, diventa urgente, diventa più dolorosa. Capite, confermiamo loro qualcosa che è già stato sperimentato e quindi è molto difficile e come clima è molto faticoso.

Occorre un po' preparare agli scenari potenziali in cui le due ferite si intercettano, si toccano, "sbattono tra di loro". Scusatemi, io mi sono anche fermata, ma questo avviene perché andare alla radice della relazione vuol dire diventare consapevoli. Nella foto [proiezione in sala del disegno delle radici di un albero con persone che se ne curano] vedete che i piedi sopra la radice ce l'hanno anche i genitori, non ce l'ha solo il bambino; quindi, nella erronea percezione che noi stiamo costruendo la sua di stabilità non teniamo troppo salda la nostra, le nostre radici, la nostra appartenenza, il bene che noi abbiamo la possibilità di condividere con questi bambini. Quindi, secondo me, stare vicini a delle famiglie che fanno questa esperienza vuol dire aprirli non solo alla possibilità di stare di fronte alla ferita, all'ipotesi del fallimento, all'ipotesi che emerga l'attitudine prestazionale, ma anche che gli adulti diventino un po' maltrattanti all'interno della complessità, della fatica. Vi ricordate quel "vabbè io non lo guardo più, non gli lavo più, non gli preparo più da mangiare", capite come può essere una traiettoria per sottrarsi alla relazione, nella speranza che lui capisca che cosa potrebbe perdere, ma lui ha già perso, ha già perso, quindi gli stiamo solo ricordando di non fidarsi, di fare attenzione a non fidarsi nemmeno di noi.

«Amo le persone che scelgono con cura le parole da non dire» questa è la mia poesia preferita di Alda Merini, mi piace tantissimo la uso tantissimo anche coi pazienti, perché attenzione: consideriamo correzione amorevole - non la potatura che dicevamo prima - bensì frasi del tipo «siccome io ti voglio bene, ti dico quello che penso» oppure ti apostrofo in una maniera dura, "tanto non capisci niente, sei scema?". Attenzione, sono parole che risuonano dentro di loro, magari quando le diciamo noi non ci crediamo veramente, però gliele stiamo dicendo. Talvolta appartengono al nostro passato, «se fai così, non ti voglio più bene», chi di noi non è stato, come dire, dentro un rapporto con i propri genitori che era fatto un po' di costrizione affettiva, ricatto. Quindi talvolta noi lo riproponiamo il ricatto affettivo. Però su questi bambini il rischio è grave - io ve lo sconsiglio anche sui vostri, ovviamente- però voglio dire, in particolar modo tendo ad essere un po'

protettiva coi bambini in affidamento e in adozione, cioè bisogna fare molta attenzione. Se allargassimo questo discorso al tema dell'amicizia coniugale, vi direi che bisogna fare attenzione a non apostrofare neanche i propri coniugi con parole particolarmente infelici: uno, perché il coniuge ci rimane male, diventa una relazione intima che ferisce; due, perché i figli ci ascoltano, stanno lì, ci beccano subito, quindi in questo senso è punto di attenzione che vi invito ad avere, perché la correzione amorevole non è che posso dire tutto quello che penso "perché tanto ti voglio bene". Anzi devo fare attenzione a quando, a come e a che cosa dico e siccome per correzione amorevole, passa la critica, cioè critico, ricordatevi che per correzione amorevole in teoria valgono pure i complimenti. Valgono pure le cose che "tu fai molto bene". Indichiamo una cosa, un talento che hanno, perché ricordatevi che noi abbiamo un compito quando loro sono con noi, che non è solo quello di essere dei genitori protettivi, ma è anche quello di riparare il danno che loro hanno ricevuto all'interno dell'esperienza affettiva precedente.

Per questo talvolta l'amore non basta, perché l'amore può essere un contenitore differente, un contenitore nutritivo, però c'è bisogno anche di affrontare alcune cose che sono accadute nell'arco della vita delle persone che meritano dei punti di attenzione. C'è da tenere un punto di attenzione rispetto anche alla domanda che portava l'amico prima, è sicuramente quello del contesto, del contesto sociale, cioè noi abbiamo bisogno di rendere l'adozione e l'affido qualcosa di comunicabile, non un tabù. Per quale motivo dico che è un tabù? Perché se voi guardate la comunicazione - io ho spesso scritto di questo - a proposito di omicidio ad esempio, si nota che il tipo che ha ucciso, è stato adottato, cioè viene fuori da un passato difficile, cioè con una connotazione, da un lato quasi indicativa, per dire: in questa traiettoria si capisce tutto! Parte con una connotazione assolutamente negativa, allora io credo che la scuola debba diventare il luogo dove noi raccontiamo qual è l'esperienza dell'affido e dell'adozione con tutti i colori che questa esperienza ha non solo la criticità, ma anche la bellezza, non solo l'assenza ma anche l'incontro. Per esempio, quando faccio la preparazione dei bambini all'affido e all'adozione, io chiedo che cosa si immaginano, a chi racconteranno - perché tra le altre cose quando sono dentro la scuola elementare, il rischio che raccontino è elevatissimo - quando entrano nella scuola media, zero, cioè praticamente mentono anche su dove abitano. Quindi bisogna farli ragionare, «che pezzo della storia racconteresti, e che cosa reputi importante e a chi, per esempio, reputi importante raccontare questa cosa di te?». Capite che il valore di riconoscimento non improntato al pietismo, uso questa parola, «poverino adottato, poverino, è in affidamento, chissà che storia», ma invece aprire la possibilità di raccontare com'è bella questa esperienza è un pezzo importante di cui i bambini necessitano. Non solo quelli accolti, no, ma anche quelli che sono compagni di viaggio di questa avventura, perché così come abbiamo detto che è un punto di attenzione e coinvolgere i figli naturali nella storia, nelle cose che noi sappiamo, vale nei limiti ovviamente nella diversità. Anche del contesto scolastico, stando sul tema della prestazione, ci tengo a ridirvi che le prestazioni scolastiche dei bambini in affidamento o in adozione sono decisamente scarse, prevalentemente scarse, per un funzionamento, tra le altre cose, neurologico che non vi sto neanche a spiegare, tale per cui io spesso faccio un'indicazione a un piano personalizzato nell'inserimento scolastico, perché fa partire con il piede giusto. Infatti, purtroppo spesso invece le valutazioni del danno cognitivo del bambino in affidamento o adozione vengono fatte solo a fronte del problema che si presenta, siamo già a rincorrere il problema: il bambino entra in una classe, "fa casino" come avete descritto perfettamente, quindi disturba, non sta seduto mentre i compagni stanno seduti e non impara bene come gli altri, non è veloce come gli altri. Insomma, un bambino che fa questa esperienza è un bambino che, se aveva una frustrazione prima, dopo che ha attraversato questa situazione la sua frustrazione è moltiplicata e quindi il rischio che lui disinvesta, oppure che si senta guardato solo come il problema, è altissimo. Anche qui, dobbiamo, fare un intervento precoce, e questo tipo di valutazione prima viene fatta, talvolta anche contro il parere dei servizi che intervengono solo quando il problema è già manifestato, è importante.

È necessario proprio stare sul tema che la scuola è un passaggio importante, nutriente per il bambino e anche per la comunità che si fa veramente tale, che accoglie e che fa integrazione, inclusione, questa parola super-gettonata, ma che poi nella realtà non si trasforma in qualcosa che veramente viene sperimentato: quando l'intervento è tardivo quella che viene proposta è un'esclusione dal percorso scolastico classico, una riduzione dell'orario di frequentazione sco-

lastica ...chi più ne ha più ne metta. Si tratta sicuramente di strategie che tamponano, ma non possono aiutare davvero. Il diritto alla scuola è un diritto assolutamente imprescindibile per i bambini, quindi penso che forse potremmo veramente fare una maggiore diffusione dei contenuti che riguardano l'affido e l'adozione.

Pensare di fare delle piccole presentazioni all'interno dei contesti scolastici che accolgono i nostri bambini, per esempio, cioè in modo da creare una "contaminazione" più importante rispetto a questi strumenti che hanno la finalità a riguardo di affido e adozione, far sapere quello che noi sappiamo, ovvero che queste esperienze restituiscono ai bambini che saranno i futuri adulti, quel senso di appartenenza familiare, quella *figlitudine*, che è l'unica condizione che condividiamo tutti. Essere figli è la condizione di tutti gli esseri umani, e quindi è proprio tornare all'essenza, cioè è come se noi attraverso l'affido e l'adozione volessimo restituire a questi bambini tale condizione nella pienezza. Si tratta assolutamente di un atto non solo individuale della famiglia, ma di un atto della società. Dunque chi accoglie è parte integrante della società e quindi la società si offre di riparare il danno che per tutta una serie di ragioni questi bambini hanno avuto occasione di sperimentare.

Vi faccio vedere solo altre due immagini che avevo scelto. A un certo punto questi bambini stanno male, soprattutto con l'adolescenza che diventa frizzante si fa strada il pensiero che ha guidato l'idea che «io un po' me l'aspetto che l'amore faccia qualcosa».

Il problema è che se io me l'aspetto sto partendo con il rischio di autogol, perché mi verranno fuori frasi del tipo «eh, vabbè sei un po' triste, ma dài, tirati fuori "scuciti" da questo divano...» cioè diamo delle letture edulcorate di un tema che invece potrebbe essere profondo punto di contatto.

Attenzione alla salute mentale - personalmente detesto che si parli di salute mentale e non di salute e basta - per me dividere la salute del corpo dalla salute della mente è aberrante, però va per la maggiore. Quindi la salute mentale è parte integrante della salute di una persona, quando ce ne usciamo con frasi tipo «ma ha già sofferto tanto, deve anche andare dallo psicologo?». Scusate, ma chi si pone questo problema quando deve andare dal dentista? Voi non ci crederete, ma se vengono da me, cioè da un terapeuta, devono firmare entrambi per dare permesso al trattamento, se vanno dal dentista non firmano niente, pur essendo un trattamento sanitario. Capite, quanto è lo stigma in partenza rispetto a questo, tale per cui noi genitori, come dire tendiamo a dire sottovoce che i nostri figli vanno dallo psicologo, vanno dallo psicoterapeuta, perché sembra un'onta. Io vi vorrei dire che è un atteggiamento intelligente, anche coi figli naturali: non lesinate questa possibilità, infatti vuol dire insegnare che nella vita si può andare avanti non guardando la ferita, ma abbiamo appena sottolineato che è utile invece fare l'esatto contrario. Attenzione, perché se io dico «cosa ti blocca, dai, datti una mossa», sto trasmettendo il messaggio che nella vita si può andare avanti non guardando le fatiche che uno fa. Questo è il tema: quanti dei nostri bambini in affido, in adozione hanno un problema organico, hanno un danno significativo a livello organico, per esempio? Allora lì non c'è problema, noi lo guardiamo quel danno, sosteniamo, aiutiamo, però, se invece c'è una fragilità comportamentale, affettiva, psicologica, questo non sempre lo accettiamo.

Spesso le risposte sono «ma lei dice che devo dirgli di fare una psicoterapia?» «Ma fa già la logopedia, anche quello ci devo aggiungere?», capite la differenza che si fa tra sofferenza e sofferenza? Attenzione, perché queste sono le nostre lenti; lenti che io vi posso prestare ovviamente. Personalmente c'è una parola che digerisco a fatica, si tratta della parola "capricci". I bambini non fanno i capricci a mio giudizio, però sono disposta a discuterne con dei pedagogisti. Ad ogni modo quello che vi voglio dire è che se manifestano una fatica, quella fatica chiede di essere guardata e non è un vezzo, non è un atteggiamento, perché la volontà a stare bene ce l'abbiamo tutti, nessuno amerebbe soffrire di particolari cose, quindi se stanno male - perché di fatto stanno male -, uno potrebbe dire, che in adolescenza tutti siamo stati male ed è certamente vero. Altrettanto vero è quanto abbiamo detto per il crescere, cioè che comporta una certa fatica; quindi, sta noi poi anche un po' capire la natura delle cose.

Questa diapositiva riporta quante sono tutte le settimane di vita, di 90 anni, vedete, non sono moltissime, io ho già superato la metà come si coglie molto bene, e di solito noi guardiamo a questo tempo un po' in maniera poco profonda. Di fatto, per esempio, non so se voi avete la

stessa impressione mia a proposito della l'organizzazione della settimana, ma io penso che il weekend arrivi: cioè prima lo attendo tanto, però poi arriva super velocemente perché la settimana è subito passata! Talvolta quando arriviamo a mercoledì siamo già esausti, eppure sono così poche le settimane... Abbiamo fatto uno studio durante la pandemia - il Comune di Verona aveva collaborato con l'Università Cattolica - per valutare le risorse dei genitori in adozione e in affido: una delle cose che è stata ritenuta più significativa è stato il tempo, perché c'era un tempo da passare con questi bambini e spesso un tempo insieme, cioè di entrambi i genitori, perché poi nella questione organizzativa c'è "l'effetto staffetta" diciamo. Prevalentemente, come diceva nella testimonianza qualcuno, magari sono le mamme quelle caricate di più e che sentono poi il peso di questo frutto dell'albero, che deve essere maturo al tempo giusto, gustoso e roseo, diciamo.

Quindi vi invito a fare una riflessione sul fatto che invece è tutto un dono, e che quindi ogni settimana, ogni tempo, ogni momento è prezioso per essere passato in famiglia e quindi anche con una qualità del tempo che noi riusciamo a passare insieme.

SOLO L'AMORE COSTRUISCE!

Conclusioni

19 novembre 2023

LUCA SOMMACAL

Cosa abbiamo vissuto in questi giorni? Che ricchezza di esperienza e di giudizio abbiamo gustato! Abbiamo iniziato i nostri lavori con l'attesa di approfondire il cammino fatto quest'anno, di comprendere il passo suggerito dalle circostanze che stiamo affrontando.

1. Il cammino fatto e lo spunto per un nuovo passo

Al termine del seminario dello scorso anno ci siamo raccomandati di:

- *vivere la comunione* tra noi come punto di origine nella conduzione della nostra opera (abbiamo qui i responsabili).
- *lavorare con un'attenzione particolare alla cura dell'amicizia* tra noi, *cura del rapporto coniugale* e *cura nel coinvolgimento di chi è più giovane* nella conduzione dell'opera.

Alla luce di queste due dimensioni (comunione e cura tra noi), quante sollecitazioni e occasioni abbiamo vissuto e quante se ne stanno proponendo! Dalla presentazione della mostra itinerante al coinvolgimento con i servizi e le istituzioni, fino a contribuire alla creazione di una nuova legge in Spagna; l'essere chiamati a pensare alla forma e ai contenuti per il Giubileo della famiglia; le nuove forme di accoglienza che si stanno presentando (l'affido educativo in Sicilia e l'accoglienza dei minori non accompagnati); oltre all'intensità della vita tra noi e ai numerosi incontri che facciamo con famiglie disponibili a coinvolgersi nella bellissima avventura dell'accoglienza.

Abbiamo visto e sperimentato come proprio dall'amore vissuto nel rapporto coniugale e dalle amicizie e dai legami che esso genera, nascono una possibilità e una capacità di costruire inaspettate. Costruire che cosa? E perché diciamo che solo l'amore costruisce?

2. Il nostro collaborare al disegno di Dio nel mondo

La *Familiaris Consortio* (n.17) identifica uno dei compiti specifici della famiglia cristiana, ovvero «la partecipazione alla missione della Chiesa» E ancora: La «missione apostolica della famiglia è radicata nel Battesimo e riceve dalla grazia sacramentale del matrimonio una nuova forza per trasmettere la fede, per santificare e trasformare l'attuale società secondo il disegno di Dio». (n.52).

Come si declina nella nostra esperienza di famiglie accoglienti questo collaborare al disegno di Dio nel mondo? La stessa *Familiaris Consortio* considera l'adozione, l'aiuto ad altre famiglie, a bambini poveri o handicappati un'espressione del valore della vita coniugale, ad esempio quando la procreazione non è possibile (n 14).

Accogliamo chi è bisognoso nelle nostre case e come associazione contribuiamo, certo, alla costruzione di progetti, di interventi "sociali" - come ci ricordava il Papa lo scorso anno - e in questi proponiamo e veicoliamo una certa cultura dell'accoglienza, ma innanzitutto, cosa viviamo, cosa proponiamo? Un'esperienza che - come ci ricordava monsignor Baturi - "ha a che fare con il cuore di Dio".

I dialoghi di questi giorni - e per me - i numerosi incontri con le nostre realtà in Italia e all'estero, testimoniano di famiglie che, citando il *Filo rosso*, «vivendo la propria storia particolare, diventano - anche inconsapevolmente - testimonianza e compagnia per altri, generando un popolo che si propone con l'originalità di una presenza».

3. Il luogo di una presenza

Questa presenza originale, si propone come *luogo* per il cammino nostro e di chi incontriamo.

Ogni nostra famiglia e noi come rete di famiglie. Un luogo del quale, oggi, vorrei sottolineare tre caratteristiche: luogo in cui si vive l'esperienza dell'essere *amati*, luogo di *libertà* e luogo di *speranza*.

a. *Essere amati*. Viviamo un luogo in cui facciamo esperienza di cosa significhi amare ed essere amati gratuitamente. Dove ciascuno è accolto per quello che è. E già questo nella mentalità di oggi segnata dalla logica della performance e dalla cultura dello scarto (se sei malato rappresenti un costo ed è meglio che tu muoia) è una rivoluzione immensa. Essere amati fin nelle nostre contraddizioni.

Un amore che, vissuto nel rapporto coniugale, si riverbera e si ripropone verso i nostri figli accolti e si riflette nei rapporti di amicizia tra noi.

Un amore che spesso prende la forma di uno "stare" impotente ma non per questo passivo, di fronte al dolore di chi accogliamo. Uno stare che esprime tutto sé stesso aprendo una domanda. Anche fosse solo un "perché?".

Ma è anche un amore che è uno "stare" di fronte alle fatiche delle famiglie che accompagniamo.

b. *Un luogo di libertà*. Da questo amore gratuito, si generano **uomini liberi**. Personalmente non ho mai trovato luogo dove si viva una dimensione di libertà così intensa e reale come nell'amicizia tra noi. E i dialoghi di questi giorni ne sono stati una evidente testimonianza. Forse perché non abbiamo nulla da perdere. O forse - meglio - perché viviamo l'esperienza di un amore donato, un amore filiale «spalancando la vita al mistero di chi accogliamo, ferito e bisognoso, viviamo di quel legame descritto nel *Filo rosso*, che è il legame col Padre».

«L'essere figlio è la libertà» dice don Giussani in un bellissimo dialogo del 1997 con i Memores Domini ("Nessuno genera se non è generato") che suggerisco a tutti di riprendere personalmente: «La parola paternità, generatività, generazione, comunicazione di *genus*, di ceppo di vita, cioè l'avvenimento per cui l'io mio viene investito e reso diverso da questo rapporto, è seguita dalla parola libertà, genera libertà: l'essere figlio è la libertà». E un figlio, perché certo di quel rapporto, prende iniziativa, incontra, propone tentativi per costruire, in una parola: "rischia".

La libertà e la capacità di rischiare nascono dunque dalla certezza di quella relazione, da quel rapporto filiale il cui riflesso traspare nella vita tra noi. Nel *Miracolo dell'ospitalità* don Giussani considera la libertà come condizione di metodo per l'accoglienza, «senza libertà» dice, «non ci può essere accoglienza». Questa libertà che viviamo, si evidenzia a livello di *coscienza personale*, nei rapporti tra noi e con chi accogliamo e nei rapporti con tutti.

A livello di *coscienza personale*: finalmente in rapporto, non sono schiavo di nessuno (pensiamo alle nostre giornate a lavoro o immersi in mille progetti e condizionamenti, modi di pensare di cui siamo schiavi). È «la coscienza della propria appartenenza all'Infinito, al Mistero», fino a «quella punta acuta che è il perdono a sé, la capacità di perdonarsi» (MO), perché Dio ci ama così, perdonandoci continuamente, rendendoci capaci di perdonare l'infinita diversità dell'altro.

Nei rapporti tra noi e con chi accogliamo: viviamo la libertà di essere e di proporci per quello che siamo, di condividere la nostra opinione, di esprimere il nostro dissenso, di correggerci, perfino alle volte (fortunatamente poche) di arrabbiarci. Senza mai venir meno alla stima profonda di chi è amico e figlio come noi - e quindi fratello - sulla stessa strada.

Ma ancor di più: «Questa libertà, questo essere sé stessi deve piegarsi e plasmarsi, per così dire, aderendo alla presenza che accoglie, secondo tutti gli anfratti, le angolosità, secondo tutte le forme che quella presenza ha. [...] La condiscendenza come tale, insiste sull'adeguamento all'altro, senza che noi pretendiamo» (MO). Questo vale verso chi accogliamo - ce lo siamo ricordato tante volte - ma vale anche nel rapporto tra noi.

Nei rapporti con tutti. Certi di quel legame non abbiamo paura di nulla, incontriamo e ci proponiamo a chiunque possa aiutare il nostro cammino e abbia voglia di costruire. Siamo liberi nei rapporti. Cioè: forti di quel legame non siamo assoggettabili a nessun ricatto. Ma siamo anche scaltri e attenti. Liberi perché non abbiamo paura di perdere nulla. Ci basta quel legame.

c. *Un luogo di speranza*. La nostra presenza si caratterizza oggi più che mai come luogo di speranza. Don Giussani definisce la speranza come la «certezza nel futuro in forza di una realtà

presente, di una certezza che si vive nel presente». Una speranza «il cui esito» - ci ha ricordato monsignor Baturi - «è il centuplo, che ci fa guardare al futuro come promessa, in un'attesa del compimento di qualcosa che stiamo già in qualche modo pregustando». Che realtà viviamo *nelle nostre case e tra di noi come opera* che ci fa avere una certezza sul presente e dunque sul futuro? Di che certezza stiamo parlando?

Nelle nostre case. Viviamo l'esperienza dell'abbraccio di un dolore, di chi è fragile, ferito, abbandonato. Ma nessun dolore, nessuna fragilità, nessuna ferita, nessun abbandono potranno mai essere l'ultima definizione della vita di chi accogliamo. E della nostra. L'abbiamo raccontato alle migliaia di persone che, in questi mesi e nell'anno scorso, hanno visitato la nostra mostra: dolore e ferita non sono l'ultima parola sull'esperienza che viviamo. Ce lo siamo testimoniato in questi giorni. La certezza che viviamo è il **rifiorire dell'umano**, che nasce dall'accogliere il mistero dell'essere che bussa alla nostra porta attraverso quel bambino, o quell'adulto bisognoso. Questo rifiorire è per noi una certezza che ci fa guardare con certezza il futuro: non c'è dolore o male, che non possa essere attraversato e trasformato dalla resurrezione. Ce lo ha ben rappresentato Matteo Negri nell'installazione centrale della mostra.

Nella nostra opera. La compagnia tra noi ha un valore inestimabile. L'aiuto che ci diamo ad affrontare le difficoltà e le sfide dei nostri figli accolti e ancor di più, il sostegno a mantenere vive le ragioni dei nostri gesti di accoglienza rappresentano una certezza nel presente. **Non siamo soli.** Tutto può essere affrontato. In forza di tale certezza possiamo dire che il Signore non ci lascerà, che continuerà ad accompagnarci con forme e modalità sempre nuove. Ma lo farà. Per questo possiamo dire che siamo «una realtà segno di speranza per tutti»: vedere *fiorire il proprio umano* attraversando le proprie contraddizioni, il *non essere soli* ad affrontare la vita, sono desideri di tutti. Noi indichiamo un'esperienza possibile. Nel cammino di quest'anno aiutiamoci affinché tra noi si possa sempre vivere l'esperienza di essere voluti, amati e che le nostre realtà siano sempre più *luoghi* di *libertà* e di *speranza*.